I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano

PERIODICO QUATTORDICINALE

UN SEPOLCRO SULLA LUNA

di ALEC BROWN

I ROMANZI DI URANIA

Alec Brown

Un Sepolcro Sulla Luna

Angelo's Moon, 1955

Biblioteca Uranica 124

Urania 124 – 26 aprile 1956

Questo romanzo si potrebbe chiamare "fuori serie", in tutti i sensi. L'autore, infatti, è un noto letterato, e le sue doti appaiono chiaramente nella stesura del racconto che presentiamo, di concezione grandiosa quanto esatta, sia nella vicenda, sia nella psicologia dei personaggi, che aderiscono perfettamente, in ogni azione, in ogni pensiero, ai due diversi mondi ai quali rispettivamente appartengono: gli uni a Primitivia – le ultime regioni popolate della superficie della Terra dopo una terribile guerra atomica, – gli altri a Hypolitania – la immensa città-nazione scavata nelle viscere della Terra. I due mondi si ignorano volutamente fino a che un'improvvisa anarchia dei vegetali, che soffocano le loro coltivazioni sintetiche, invadendole, non spinge gli uomini della città sotterranea a cercare aiuto presso i Primitiviani, per farsi indicare come combattere e contenere la prepotenza delle piante naturali. Lo spettacolo della massa di uomini deboli, senza capelli e senza denti, con le vene affioranti, incapaci di ingerire cibi che non siano sintetici e liquidi che, spinta dalla fame, esce alla superficie e viene falciata dai raggi solari, dai venti, dai cibi inadatti, dagli aculei della vegetazione, è grandioso, terribile e apocalittico. E la figura del protagonista, uno scienziato di Hypolitania, che potrebbe salvarsi e non vuole, soltanto per poter tramandare ai posteri la storia della civiltà del proprio popolo, è maestosa nella sua ostinazione e nella sua logica. La tesi del romanzo è nella sintetica dichiarazione di uno scienziato di Primitivia, uno degli uomini che vivono secondo natura: «Nel vecchio mondo credevano che le macchine risparmiassero fatica: noi comprendiamo che le macchine divorano fatica! Noi lavoriamo tutto a mano, usando le macchine al minimo». Ma il loro "minimo" li porta a captare l'armonia universale: il canto, l'essenza di ogni cosa vivente, ossia a comprendere l'universo.

ജ്ഞ

Traduzione dall'Inglese di Carlo Ardini
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

ALEC BROWN

IL SEPOLCRO SULLA LUNA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 124

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL SEPOLCRO SULLA LUNA

26 APRILE 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
ANGELO'S MOON

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
CARLO ARDINI

Questo romanzo si potrebbe chiamare "fuori serie", in tutti i sensi. L'autore, infatti, è un noto letterato, e le sue doti appaiono chiaramente nella stesura del racconto che presentiamo, di concezione grandiosa quanto esatta, sia nella vicenda, sia nella psicologia dei personaggi, che aderiscono perfettamente, in ogni azione, in ogni pensiero, ai due diversi mondi ai quali rispettivamente appartengono: gli uni a *Primitivia* - le ultime regioni popolate della superficie della Terra dopo una terribile guerra atomica, - gli altri a *Hypolitania* - la immensa città-nazione scavata nelle viscere della Terra -. I due mondi si ignorano volutamente fino a che un'improvvisa anarchia dei vegetali, che soffocano le loro coltivazioni sintetiche, invadendole, non spinge gli uomini della città sotterranea a cercare aiuto presso i Primitiviani, per farsi indicare come combattere e contenere la prepotenza delle piante naturali. Lo spettacolo della massa di uomini deboli, senza capelli e senza denti, con le vene affioranti, incapaci di ingerire cibi che non siano sintetici e liquidi che, spinta dalla fame, esce alla superficie e viene falciata dai raggi solari, dai venti, dai cibi inadatti, dagli aculei della vegetazione, è grandioso, terribile e apocalittico. E la figura del protagonista, uno scienziato di Hypolitania, che potrebbe salvarsi e non vuole, soltanto per poter tramandare ai posteri la storia della civiltà del proprio popolo, è maestosa nella sua ostinazione e nella sua logica. La tesi del romanzo è nella sintetica dichiarazione di uno scienziato di Primitivia, uno degli uomini che vivono secondo natura: « Nel vecchio mondo credevano che le macchine risparmiassero fatica: noi comprendiamo che le macchine divorano fatica! Noi lavoriamo tutto a mano, usando le macchine al minimo ». Ma il loro "minimo" li porta a captare l'armonia universale: il canto, l'essenza di ogni cosa vivente, ossia a comprendere l'universo.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 124 – 26 aprile 1956

Un sepolcro sulla Luna

romanzo di Alec Brown

I

E così l'intervallo era finito, l'indugio causato dall'ansietà era terminato. Quassù non c'era nulla su cui il suo cervello potesse agire, se non questi strumenti da sogno, meravigliosi per complessità e potenza. Aveva appena guardato il registratore marcare un nuovo giorno, quando giunse l'ordine. Adesso un altro avrebbe preso il suo posto sul Satellite IV, dove le lancette degli strumenti fornivano dati che un giorno forse avrebbero risposto alle domande più astratte sul Definitivo.

Era stato un onore il vedersi affidare un tal posto, un riconoscimento di merito, anche se S-IV si affacciava su una tale voragine dello spazio che molti consideravano quel servizio come una vera segregazione.

Il Consiglio lo aveva sempre sospettato di eterodossia, aveva sempre frainteso i suoi motivi. Ma lui amava il proprio mestiere, amava la perfezione degli strumenti affidati alla sua cura. Che c'era dunque di strano se,

dimenticando tutto il resto, aveva dato al lavoro il meglio di sé e aveva fatto un buon servizio?

Con un sospiro che non riuscì a trattenere, il dottor Angelo Gardiner girò la sua chiave-grimaldello, cancellando tutte le registrazioni non convalidate, e passò nelle proprie stanze. Helen non alzò neppure gli occhi dallo schermo quando egli entrò.

«Sono stato richiamato» disse con calma. Perché, si chiese, lei era venuta a raggiungerlo? Non era così legata alle idee del vecchio mondo da ritenere naturale, e tanto meno obbligatorio, per una donna, lo stare al fianco del marito, ma aveva voluto venire: erano occorsi tre anni prima che il Consiglio le concedesse un permesso. Era naturale e proprio delle intenzioni del Consiglio l'essere imperscrutabili: soltanto il Consiglio possedeva tutti i dati.

«L'ordine è definitivo» disse.

Le era grato per il suo amore. La sua presenza lo emozionava, gli riscaldava l'animo.

«Me ne dispiace molto» continuò. «È accaduto troppo presto, dopo che ti sei presa il disturbo di ottenere il permesso di venire. Ma forse è meglio così. Avrebbe potuto essere triste, per te, quassù».

«Perché? Non è stato triste fino ad ora» rispose lei, tranquilla. «Quando devi andartene?»

«Domani. Non mi hanno lasciato margine di tempo; ventiquattr'ore per far fagotto e compilare il rapporto». Poi, come per scusarsi, aggiunse ridendo: «Almeno non faticherai a fare i bagagli; non li hai ancora disfatti».

«Stavo giusto considerando questo fatto» disse lei.

«Cosa vuoi dire?»

«Che, logicamente, io posso rimanere qui... Ho impiegato tre anni per ottenere il permesso di venire; sarebbe un peccato buttarlo via dopo solo dieci giorni. Inoltre, sai dove andrai, o cosa farai?»

Il dottor Gardiner si chiese se la specie umana avrebbe mai perso quel riflesso di paura per l'ignoto che anch'egli sentiva in quel momento. Non c'era uomo più leale di lui, nessuno più convinto che la loro civiltà fosse quella giusta, nessuno più sicuro che il valore di essa era riconosciuto; eppure, ecco quel tremore interno! Da tempo immemorabile, quelli al comando avevano impartito ordini, quelli che servivano avevano obbedito ma tuttavia, per quanto il cibo ricco di enzimi fosse ben regolato, ecco giungere quel vuoto paralizzante alla bocca dello stomaco.

«Devo fare un rapporto al Gran Consiglio» mormorò, «questo è tutto

quello che so». Le toccò una guancia con la punta delle dita; le si velarono gli occhi.

«Mi dispiace che tu debba andartene» disse, lei alla fine, «dovevamo discutere tante equazioni. Non abbiamo neppure incominciato. Ma penso di dover esaurire il mio permesso; resterò qui, almeno per una volta. Non lo giudichi anche tu più logico?»

Lui ritornò alla camera di alta sicurezza. Non c'era, naturalmente, alcuna ragione valida per cui dovessero stare insieme. Il Consiglio chiamava indietro lui, ma non aveva neppur menzionato lei. Era ragionevole che restasse. Ciononostante, non poté non chiedersi se ella non gli nascondeva qualcosa. Quale attrattiva poteva esserci per lei in quel posto?

Riprendendosi, infine, si avvicinò al telescopio principale. Nulla vietava di girare l'obbiettivo verso la terra. Fra gli uomini OGS si indulgeva spesso a questa pratica, come cura riconosciuta contro la nostalgia di chi stava nel satellite, per quanto ufficialmente, com'era naturale, nessuno ammettesse che non venisse apprezzata al massimo la suprema soddisfazione di trovarsi sul fronte d'avanguardia della speculazione scientifica; la parola "scoperta", con tutto il suo primitivo significato di limitazione, era stata abbandonata da tempo, e precisamente prima del Grande Cataclisma. C'era sempre la convinzione che niente potesse superare il piacere di scrutare lo spazio esterno, che, dopo un secolo da quando era stato stabilito il primo satellite, ancora deludeva gli uomini ed era ritenuto non navigabile.

Quella pratica però era senza dubbio un segno di debolezza, e Angelo non aveva usato quelle lenti in senso inverso neppure una volta dopo il giorno del suo arrivo.

Ma ora i suoi occhi cercarono la zona della superficie sotto la quale giaceva il mondo civile. Era sull'orlo dello schermo, dove apparivano i primi deserti nord-africani attraversati dai bianchi nastri diritti delle strade, un tempo usate spesso, che congiungevano gli uomini e servivano al trasporto dei rifornimenti. Ed ecco, a nord, nel cosiddetto Bacino Mediterraneo, la distesa dei tre milioni di acri dei campi coltivati di *Hypolitania*, parte della grande depressione. Quando le lenti furono a fuoco perfetto, Angelo si chinò improvvisamente. Il quadro che portava stampato nella mente era quello di una intensa uniformità nelle file di verdi boschi che coprivano l'area. Ora lo stesso paesaggio era irregolare e stranamente variegato, il verde appariva picchiettato di un grigio tetro. C'era confusione, incertezza di contorni. Solo all'estremo limite superiore del campo, dove incominciava la regione senza

piste della giungla primitiva post-cataclismica, il paesaggio era immutato. Qua e là, la giungla lasciava posto ad una piccola oasi dove continuava la vita organizzata delle colonie di *Primitivia*.

Là, in mezzo ai primitivi, se mai *lei* fosse viva... Contrariato per la propria debolezza, con un colpo secco spense lo schermo. Viva o morta che fosse, lei era comunque morta per lui, e tale doveva rimanere. Aveva scelto di vivere fuori dall'ordine, l'Inquisizione l'aveva giustamente bandita, ed era tutto.

Con uno sforzo di volontà, sentendosi la mente disposta a riaprire vecchie ferite, scacciò ogni pensiero di ciò che aveva visto. Senza pensare di mettere in relazione quel mutato paesaggio dei campi coltivati col suo richiamo.

La mattina dopo, una vibrazione che pareva giungere di lontano gli disse che la nave-spola era arrivata: era l'ora di partire. Prese le sue annotazioni impresse nei microfilms. Padrone di sé stesso, ora, disse addio ad Helen senza alcun segno di emozione.

Il meccanismo di illuminazione a S-IV, azionato in modo da tenere l'equipaggio del satellite in accordo diurno con lo svolgersi della vita giornaliera sugli emisferi terrestri, aveva di già incominciato a mutare l'intensità della luce dalla notte verso il giorno. Sullo sfondo, Gardiner sentiva il mormorio trasmesso dalla vita che si destava, pronta per il seguente ciclo di ventiquattro ore. Si era fatta la solita poli-iniezione con la quale gli uomini del Satellite si condizionavano per il ritorno nel tumulto di *Hypolitania*.

Prendendogli le mani nelle sue, Helen le strinse convulsa. Per questo gesto inatteso e rivelatore le perdonò molto. Avvicinò il viso a quello di lei e la guardò nei chiari occhi grigi. Tremava leggermente, sorrise quasi con calore; egli riscopri quel debole e strano profumo di desiderio che lo aveva animato e rinfrescato dieci giorni prima, quando era arrivata.

«Dobbiamo tenerci in contatto» mormorò Helen. «In principio dovrai iniziare tu le chiamate, non saprò neppure dove sarai».

Lui passò nella camera di congiunzione; le porte ermetiche si chiusero saldamente alle sue spalle. Per un momento esitò, fra due mondi. Sarebbe stata la fine? Prese la tavoletta del codice e la gettò nella fessura. Essa portava il suo nome e il permesso di entrare. Pochi istanti dopo la porta della nave si aprì per rivelare due guardie che lo attendevano.

«Il dottor Gardiner?»

«In persona».

L'ufficiale era così deferente come doveva esserlo con uno del rango di

Angelo. «Abbiamo istruzioni» disse, «di fare il possibile per renderle agevole questo passaggio» e sorridendo aprì la porta interna che immetteva nel quartiere di sicurezza. «Incontrerà il Consiglio non appena arrivato. Sarà una lunga seduta, e le si suggerisce di riposare».

Angelo non fece nessun tentativo di decifrare dalle loro facce la natura del compito che lo aspettava, ma osservò che erano armati più pesantemente di quanto avesse mai visto. Per un istante gli tornò alla mente la scena dei terreni boscosi, ed ebbe il pazzo pensiero della guerra. Ma no, come potevano attaccare i primitivi? Inoltre, la giungla dove quelli vivevano, era immutata; era invece nei campi di *Hypolitania* che la situazione era cambiata.

Abbandonando quell'ozioso pensiero, accettò l'iniezione per riposare che gli era stata suggerita. Passò velocemente in uno stato di beatitudine più squisita di quanto avesse prima conosciuto. Era una droga migliorata. La sensazione del corpo svanì, ed egli scivolò gradualmente in un sonno etereo in cui aveva la piacevole coscienza di sentirsi vivo.

Quando finalmente riprese conoscenza, s'accorse che stavano per toccar terra. La nave si librò un poco sulla distesa della pista di asfalto, poi manovrò dolcemente finché la base penetrò nelle cavità di ancoraggio e, con una leggera vibrazione, si fermò.

Angelo si guardò bene intorno. La guardia più anziana sorrise.

«Non abbiamo bisogno di muoverci» disse, «la camera è distaccabile, ci trasferiamo al completo nel quartiere a lei destinato».

Gardiner sorrise. Quando lo avevano mandato lassù, era stato trattato con la stessa attenzione, ma senza cortesia; aveva viaggiato male, non come un VIP. I favori erano di buon auspicio. Che combinazione buffa: guardie e lusso!

Ebbe inizio il movimento orizzontale.

«Gradirebbe vedere fuori?» chiese la guardia, e tirò le cortine della metà superiore dello scompartimento. Sopra non avevano che vetro. Era di prima sera, e le gallerie e le piazze erano affollate di gente. Angelo si appiattì contro i cuscini. «Non ci possono vedere, è vetro a senso unico» lo rassicurò la guardia; e lui avrebbe dovuto vergognarsene, poiché tutti i ragazzini sapevano che quando passava una carrozza SC con un nero baldacchino lucente sopra, c'era dentro un VIP che vedeva senza esser visto. Adesso egli era un tal uomo!

Viaggiarono velocemente giù per il Boulevard Corinth, in direzione di Alexander Square, dove le più grandi sale con schermo fiancheggiavano il

Palazzo del Governo. L'orologio risplendeva in alto. Ma le lancette segnavano l'una e mezza!

«Ditemi» disse, «certamente l'orologio centrale non può sbagliare. Siamo in giugno, ma la luce è solo quella della tarda sera».

Le guardie si scambiarono un'occhiata. «Ultimamente, è stata cambiata la tensione di tutta l'illuminazione» disse l'ufficiale.

«Ma perché?»

«È la nuova politica».

«?»

«Mi spiace, ma non sono qualificato a parlare di politica» aggiunse l'uomo.

Era stato via troppo a lungo. Era fuori ritmo. Aveva anche dimenticato chi era il capo. Si stava facendo notare per la mancanza di tatto con cui faceva domande alle guardie.

La carrozza SC si fermò, e nello stesso tempo le cortine si chiusero. Poi una parete girò su se stessa aprendosi su uno spazioso appartamento.

«È qui che debbo stare?»

«Questo, signore, è messo a sua disposizione dal Presidente».

Andò nella stanza da riposo. Di là c'era un'alcova dove vestirsi. Biancheria fresca e una nuova uniforme da OGS giacevano in bella mostra per lui, La porta aperta di una grande stanza da bagno lo invitava; i dispositivi per asciugarsi e i ventilatori brillavano d'argento.

Le guardie si ritirarono. «Se avrà bisogno di noi, non avrà che da chiamare» dissero.

Sentiva gli acciacchi del viaggio. C'era troppo caldo nella nave, ed egli aveva sudato abbondantemente; ora stava per crollare. Ma il dovere lo aspettava. Senza altre esitazioni, cominciò a far toeletta. Nella piccola stanza, di fianco a un letto, c'era un piccolo flacone di pastiglie con l'etichetta TONCOR. Sorrise ancora soddisfatto. Prima di partire per S-IV, Demovski gli aveva parlato di questa droga, solitamente fornita soltanto al Gran Consiglio e ai capi supremi degli ordini. Dose: da due a quattro pastiglie. Con il suo solito compromesso tra impeto e precauzione, Angelo Gardiner ne prese tre.

II

Non poté fare a meno di chiudere gli occhi, entrando nella Camera del

Consiglio. Per tutta la città le luci, anche a mezzogiorno, eran regolate come per il tardo pomeriggio. Ma qui la fiammeggiante luce del sole inondava la volta del cielo.

Per quanto familiari, perché viste sugli schermi, le facce dei Grandi Consiglieri stupivano per la loro insulsaggine. Questi grandi uomini del primo ordine erano di proporzioni più piccole di quanto egli avesse immaginato. Occorreva un certo sforzo per credere che tali uomini controllassero tutta l'umanità organizzata e civile, cioè l'umanità di *Hypolitania*.

Camminando a lato di Angelo, le guardie lo guidarono verso una poltrona proprio di fronte al Presidente Linkoner, che subito incominciò: «Dottor Gardiner, l'abbiamo richiamata dal suo posto di estremo sacrificio perché intraprenda un compito d'importanza incomparabilmente più grande». Le facce carnose lungo i due lati della tavola erano ansiose; il cuore di Angelo batté più forte e più rapido. «Lei ha dedicato le sue grandi facoltà a una nuova speculazione sulle galassie esterne. Per un uomo civile non c'è, naturalmente, fine più alto. Ma per un po' di tempo ciò dev'essere messo in disparte. Sotto giuramento assoluto, lei è un OGS; io mi servirò di quel giuramento anche per legarla al segreto su quanto sono per dirle. L'intera nostra comunità si trova in presenza di un pericolo mortale».

Il Presidente fece una pausa, e trasse un profondo respiro. Un mormorio riempì l'ansioso silenzio. Per un istante i membri del Consiglio si rilassarono.

«Dottor Gardiner» continuò Linkoner parlando molto lentamente, «venti milioni di persone, e con esse la civiltà, sono minacciate, ed è questione di giorni». Fece un'altra pausa prima di continuare, ed i muscoli intorno al suo occhio destro ebbero uno spasimo. Alla fine balbettò: «Minacciate da assoluta morte di fame».

«Morte di fame?» Il campo della nutrizione esulava completamente dalla competenza di Angelo. Indirizzato, a causa della sua intelligenza, verso la speculazione astro-fisica in giovane età, delle cose come il cibo egli sapeva soltanto gli elementi astratti di conoscenza comune. «Ma io non so nulla degli alimenti» mormorò.

«Dottor Gardiner» riprese il Presidente, «il disastro che ci minaccia era imprevedibile. Altri hanno lavorato e lavorano ancora per allontanarlo. Conosciamo anche il nostro invisibile nemico, ma non sappiamo come agisce né possiamo concepire una controarma. Lei dice di non saper nulla sugli alimenti. Noi pensiamo invece che lei sia la nostra speranza. Una mente

fresca può vedere attraverso gli ostacoli. È per questa ragione che lei è stato chiamato. Non appena usiamo uno strumento per distruggere la potenza dei nostri nemici, esso viene adoperato contro di noi, aumentando la loro forza e il loro vigore. Abbiamo appena subito la sconfitta maggiore. Tre giorni fa, la più potente arma chimica che i suoi colleghi OGS avessero inventato era pronta. La sperimentammo. L'immediata reazione ci fece vacillare tanto fu completa e vigorosa. In ventiquattr'ore avevamo riguadagnato interi giorni di produzione. Ma meno di dieci ore dopo, le posizioni si erano invertite, e la nostra arma venne rivolta contro di noi. In brevissimo tempo il grado di distruzione dei terreni coltivati salì ad un nuovo catastrofico livello, e ci accorgemmo che l'avversario aveva trionfato».

Il Presidente si volse ad un uomo dal viso pallido che stava presso il quadro degli strumenti. «Questi è il Dottor Drax» disse, «il quale ha avuto l'incarico delle ricerche fino ad ora. Il Dottor Drax sarà ora aggregato a lei quale suo assistente». Drax fece un breve cenno di assenso a ciò che non poteva evitare. «Drax» disse il Presidente, «vuol mostrare al Dottor Gardiner tutta la situazione?»

Drax, un anziano del Consiglio della Scienza, con una fronte straordinariamente massiccia, disse con calma: «È una storia piuttosto lunga».

«Non mi pare» ribatté il Presidente, deciso, «basta che lei dica al Dottor Gardiner solo le cose essenziali».

Drax abbassò il mento in segno di approvazione.

«Suppongo» continuò il Presidente, «che il Dottor Gardiner sia sommariamente informato sulla situazione in generale. Per esempio, saprà che già dalla metà del secolo ventesimo, per quanto gli uomini fossero ancora primitivi, neanche uno su diecimila mangiava cibi naturali».

Angelo sorrise. «Ne ho qualche nozione» ammise. «Tuttavia, non è meglio fare un rapido esame di tutto dal principio?»

Drax alzò le spalle. «Nel millenovecentocinquanta» incominciò, «gli uomini fecero qualche progresso verso gli alimenti razionali fatti dall'uomo Era già diminuito l'interesse verso i cosiddetti frutti naturali. Per quanto anche questo sia un termine che può trarre in inganno. Infatti, neppure quelli erano più naturali. La sostanza vegetale primitiva, che era puramente il veicolo portatore del seme nel processo riproduttivo delle piante, per quanto fosse spesso mangiato completamente crudo dai remotissimi antenati, era a quel tempo sempre trattato con una larga varietà di sostanze chimiche. Ci fu

così, verso la metà del ventesimo secolo, nella dieta dell'uomo, una combinazione del più primitivo e del più progredito. In altre parole, l'umanità era molto lontana dai regimi e dai procedimenti naturali e razionali della nostra età, in cui noi accettiamo come cosa che va da sé il fatto che l'*homo sapiens* dovrebbe ingerire unicamente cibi scientificamente dosati e fisicamente ben adatti, così come egli stabilisce. Non dico che noi abbiamo completato il processo di perfezionamento. I cibi sintetici sono ancora soltanto in embrione, o non ci troveremmo nella presente situazione. Ma abbiamo almeno eliminato quasi interamente la funzione dello stomaco, e di conseguenza le malattie che nel 1950 afflissero una impressionante percentuale degli uomini civili. Sulla terra, oggi, nessuno penserebbe di mangiare altro che cibo adattato».

«Nessuno, lei vorrà dire, eccetto quelli che chiamiamo primitivi» interruppe un giovane consigliere.

Il Presidente Linkoner si accigliò. «Il pensiero dei giovani scienziati è sempre avventuroso» mormorò. «Essi dimenticano che la percentuale dei rinnegati, che non possono ostacolare la tendenza naturale verso un più alto grado di civiltà, tende a diminuire. Oppure c'era» sollevò il capo minaccioso e lanciò uno sguardo investigatore a colui che aveva interrotto, «c'era nelle sue parole un significato che ci sfugge?»

Il giovane rimase silenzioso.

«In ogni caso» riprese Drax ad un cenno del Presidente, «la questione di ciò che mangiamo non è la sola. Le materie prime dei nostri cibi sono anche materie prime di tante altre nostre industrie. Già circa un quarto dei nostri tessili sono sintetici, ma gli altri tre quarti sono fatti di *rep*. Facciamo largo uso di plastiche, e la materia base di quelle di uso domestico oggi proviene dalle nostre piantagioni. Riducete le materie prime, e la nostra civiltà perisce. Per la produzione di cibo sintetico si è già consumata in anticipo tanta energia che siamo stati costretti a un taglio drastico di tutta l'illuminazione, passando da un regime estivo ad uno di tardo autunno. Alcuni distretti di periferia riferiscono che c'è già una malattia causata dalla deficienza di luce. Normalmente, avremmo potuto supplire alla mancanza con derivati addizionali di *lavass*…»

«Dottor Drax» interruppe il Presidente, «lei corre troppo. Ciò che il Dottor Gardiner ha bisogno di sapere non è quello che potremmo fare, ma quello che è successo».

Drax si passò sugli occhi una lunga mano, bianca come quella di un

morto. «Nella mia indignazione» incominciò; ma Linkoner gli fece un cenno d'impazienza, e lo scienziato s'interruppe ancora, visibilmente lottando contro l'impulso di evitare il passato. La sua pelle trasparente e senza sangue suscitava inevitabile compassione. Quest'uomo sembrava essere uscito da una grande prova.

«Tanto dev'essere un argomento conosciuto» riprese, alla fine, con tono umile. «Ritorniamo al periodo quando il furioso bombardamento e il controbombardamento dell'ultima guerra mondiale sfociarono nel Grande Cataclisma. I due gruppi di oppositori, pazzi di potere entrambi, alla fine si distrussero l'un l'altro, e con loro finì l'ordine primitivo che stranamente chiamavano civiltà. Ma dall'amaro viene il dolce, e alla fine, dalla distruzione universale, nacque un mondo nuovo e migliore. I nostri eroici antenati, fortunatamente fuori dai principali campi di battaglia eurasiatici ed americani, si resero conto di quanto fosse irrazionale continuare una vita legata alla superficie della Terra. Sulla crosta di questo pianeta essi erano inevitabilmente soggetti a tutti i capricci e alle inclemenze dell'aria caotica e turbolenta, che portava calore eccessivo, freddo, siccità, inondazioni, grandine pungente e gelo che paralizzava, venti interminabili. Per lungo tempo gli uomini avevano constatato l'assurdità di quella vita di superficie, ma mancavano dell'immaginazione necessaria per dedicare tutte le loro energie al compimento del primo passo.

«L'uomo primitivo spese grosse somme per tentare di controllare i fenomeni atmosferici. Ma i fattori erano tanti, ed alcuni così imprevedibili, che essi non riuscirono che a complicare la faccenda. Era una cosa ridicola. Per tutto il tempo avevano avuto a portata di mano il primo motore necessario; sembra che le loro menti fossero offuscate, ed essi fecero una fatica enorme per costruire case sempre più alte sopra il terreno».

Ci fu un leggero mormorio di ilarità tra i Consiglieri.

«A lungo l'uomo fu condannato a restare primitivo» riprese Drax, «proprio perché non aveva l'energia necessaria per scavare spazi sotterranei abbastanza grandi da permettere che vi si potessero stabilire adeguate comunità. Gli uomini poterono soltanto con grande sforzo trovare l'energia per scavare stretti pozzi, e fossi per tubi di comunicazione. Scavare non decine, ma migliaia di metri cubi di roccia era cosa così fantastica per loro, che neppure se la sognavano. L'uomo era impotente. Invero, non era ancora uomo nel pieno senso della parola.

«In altri termini» e Drax si eresse rigidamente in tutta la sua persona, «noi

incominciammo come un paradosso: una mente assoluta in un corpo limitato. È soltanto dal Grande Cataclisma, nella nostra era, che siamo riusciti a spezzare i legami di nascita ed assumere una statura normale. Ciò non avvenne che quando il Grande Cataclisma ebbe trasformato in deserti vaste aree della superficie della Terra, allorché i grandi pensatori mostrarono l'impossibilità di sollevare tutti gli uomini ai più alti livelli del pensiero. La divisione dell'umanità in due specie risolse tutto. Fu un servigio reso al tempo, l'ammettere che al fianco di una *élite*, le cui menti correvano naturalmente sulla linea dell'ulteriore ed illimitata invenzione e della superiorità sulla natura, c'erano molti che non potevano neppur concepirla. Dieci brillanti ingegni fondarono il primo Consiglio e riunirono gli scienziati e gli ingegneri che scavarono il nostro mondo. Allora fu fatta la divisione netta fra *Primitivia* e uomini normali. Una volta data l'idea, l'energia illimitata, lasciata in eredità dal Grande Cataclisma, tagliò il nodo che teneva legata l'umanità. Liberata dall'incubo della guerra, lasciando i primitivi a *Primitivia*, l'*élite* dell'umanità fu in grado di ottenere comodità e sicurezza in quella sfera alla quale noi tutti crediamo ci abbia destinato il Definitivo: sotto terra».

Ci fu un debole, ma sentito mormorio di approvazione, quando Drax fece il dovuto riferimento al Definitivo.

«Nello stesso tempo» continuò lo scienziato, tornando finalmente all'argomento principale, «invece di correggere con scarsa novità le specie delle piante primitive, i nostri antenati si concentrarono sull'invenzione di un certo numero di coltivazioni vegetali di base, di incredibile superiorità. La casuale esplosione di concentrazioni atomiche durante l'ultima guerra avrebbe bloccato lo stretto attraverso il quale l'acqua passava nel mare interno. L'evaporazione fece il resto, e ci fornì la vasta depressione soleggiata dove coltiviamo le nostre materie prime. Si iniziò la coltivazione razionale su sei milioni di acri. In cinquant'anni riuscimmo ad ottenere considerevoli raccolti delle quattro specie che noi conosciamo: *lavass*, soprattutto per cellulosa e vitamine; *rep*, principalmente per proteine; *bana*, la nostra fonte di grasso; e *riki*, la base delle nostre sostanze chimiche, coltivato soltanto, su tre milioni di acri.

«Parlerò adesso del *lavass* che, per un non iniziato, è la pianta più insolita. Per quanto l'idea originale sulla sua forma larga e sulle protuberanze glucoidali sia stata ispirata da una primitiva pianta sottomarina, come struttura generale il nostro *lavass* venne disegnato a tavolino. Il suo contenuto

chimico fu stabilito dalla nostra industria chimica, la descrizione delle fibre venne data dai laboratori di alimentazione, la dimensione delle foglie e la loro forma furono regolate dall'optimum delle dimensioni del mietitore meccanico costruito per questa bisogna. Abbiamo lavorato a ritroso, partendo dal prodotto finito ideale: cibi preparati con il giusto contenuto biochimico, adatti per stomachi ridotti a una semplice traccia, e di tale consistenza che, sebbene non sia necessario masticare, eccitino la lingua a impastarli contro dentiere di gomma morbida fatte apposta, ricompensando questa azione con una sensazione piacevole. È stata una conquista meravigliosa. Dal punto di vista delle caratteristiche – rivelando la saggezza del Definitivo – il risultato è una pianta di grande bellezza. È coltivata in vasti campi. Nulla potrebbe offrire vista più superba delle sue larghe fasce di sostanza commestibile, lunghe otto piedi, larghe uno e spesse un pollice, ondeggianti al di sopra della superficie dei campi. Il *lavass* è un cibo di per se stesso. Ogni lamina della sua struttura clorofillica contiene nutrimento sufficiente a mantenere un uomo per molte settimane. D'altra parte, cosa di più pratico dell'altra nostra importantissima conquista, il *rep*, ogni pianta del quale produce circa cinquanta sferoidi di dieci libbre, così solidamente rivestiti che una macchina li raccoglie senza danneggiarli? Un'altra semplice macchina nella fabbrica toglie via quella buccia, fonte dei tre quarti delle nostre fibre, e lascia nudo l'interno succulento ed aromatico, fonte di proteina organica. Il progresso ottenuto da ciascun prodotto può essere giudicato se si ricorda che uno dei fili d'erba, che l'uomo primitivo utilizzava nella maniera più indiretta divenendo parassita degli animali erbivori, pesava dai 3 ai 5 grammi, mentre una foglia di *lavass* pesa circa un quarto di tonnellata, cioè centomila volte di più».

Drax aveva acceso uno schermo. Davanti ai loro occhi comparve la scena gloriosa, cara ad essi fra tutte: un magazzino di *Larebari* (*lavass*, *rep*, *bana*, *riki*). Una macchina mietitrice di *lavass*, alta venti piedi, avanzava imponente, tagliando lastre gommose ed accatastandole in balle, come foglie di tabacco gigante. Poi seguirono scene di macchine nella fabbrica; il *lavass* veniva tagliato in cubetti, ridotto in polpa, disseccato, compresso, sminuzzato, bollito, granulato, compresso, o impacchettato, con fette sbucciate di *rep*. Involontariamente le lingue dei Consiglieri accarezzarono la larga superficie delle loro dentiere superiori; sospirarono alla vista del delizioso cibo.

Dopo questo, vennero interminabili prospettive di barattoli, vasi, sacchetti, barilotti, cesti, tinozze, scatole: imballaggi di ogni specie per le innumerevoli specialità di *lavass*, tutte pronte "per la tavola". Al culmine di queste visioni

di gloriosa abbondanza, lo schermo si spense.

«Sì, era così solo due anni fa» la voce di Drax era aspra per lo sforzo.

«Oggi» continuò il destituito capo delle ricerche, «dove sono i campi di *lavass* e di *rep* che dovrebbero fornirci gli alimenti base?»

Lo schermo presentò una veduta generale dei campi di coltivazione. Sì, infatti: dov'erano i dritti filari della deliziosa vegetazione? Angelo riconobbe quella vista: il confuso groviglio grigio ch'egli aveva visto da S-IV. Qua e là una foglia di *lavass* isolata spuntava nel confuso intrico di piante del tutto diverse; un refolo di vento agitava debolmente le piante intorno, ma le foglie di *lavass* s'agitavano come stracci sbrindellati, Dagli steli infestati di spine sporgevano grigi rami dentellati; le piante intruse crescevano fitte, incolori e lucide. In alcune di queste, fuori dal cuore del fogliame, si volgevano in tutti i sensi mostruosi occhi purpurei di parti riproduttive in sviluppo. Altri rami terminavano in escrescenze circolari che avevano prolificato ornamentali piume bianche. Di tanto in tanto un vento invisibile le investiva strappandone bianche nuvolette, che si libravano a sbalzi nell'aria. E da sotto tutta quella vegetazione estranea spuntava un'altra specie di piante selvatiche. Queste germogliavano fitte in verdi foglie lanceolate, così stipate l'una contro l'altra, che quando un soffio di vento le piegava si muovevano tutte insieme. A questo punto la visione cambiò improvvisamente. Braccia umane con nodose vene sporgenti sulla pelle scura apparvero sullo schermo, le mani grandi, protette da guanti di cuoio.

«Questi erano i primi giorni, quando i lavoratori dei campi, con ammirevole eroismo, tentavano di salvare le nostre piante a viva forza» spiegò Drax.

Con solo un panno attorno ai lombi, paria dai corpi lucidi e bagnati di sudore tenevano in mano dei bastoni con lame ricurve lampeggianti sulla cima, menando colpi alla densa vegetazione. Altri brandivano pesanti arnesi simili ad artigli, agitandoli al di sopra delle loro teste, colpivano i rami nel tentativo di inclinarli, scorticavano gli steli.

Dovunque l'acciaio delle zappe apriva un sentiero e rivelava il terreno, e le lame tagliavano portando alla luce contorte radici color crema che formavano una rete continua a maglie irregolari. Gli arnesi branditi dagli uomini le inseguivano sempre più giù, ma anche sottoterra queste corde s'intrecciavano con altre che erano più grosse e correvano orizzontalmente in ogni senso per gettare nuovi germogli verdi verso l'alto.

Per un istante uno degli uomini guardò a bocca aperta verso la macchina

da presa, mettendo in mostra i brutti denti primitivi che non erano mai stati tolti.

Angelo fu turbato da tale vista. Non s'era accorto, prima, che i lavoratori neri fossero così simili ai primitivi. Non che questo importasse molto; non erano più di duemila, quanti ne occorrevano per maneggiare le macchine.

Gli occhi spalancati del negro guardavano senza intelligenza, poi l'uomo si voltò e diede un colpo più robusto contro il terreno. Sotto il suo arnese apparve una nuova sorta di groviglio di radici. Stavolta erano pallidi fili orizzontali che si ramificavano in tutti i sensi innalzando ad intervalli germogli verticali.

Sullo schermo, l'erba continuava a emettere nuove foglie a forma di lancia, lisce come cera, luccicanti di un bianco insolito, e sembravano dure come acciaio. Un operaio mise una vanga sopra una di esse, cercando di ostacolarla, ma la punta trapassò rapidamente l'attrezzo. A due pollici sotto l'estremità, queste foglie avevano un diametro di circa un quarto di pollice, e crescevano un pollice al minuto. Nella Camera, il silenzio mortale fu rotto alla fine dalla penosa domanda di Angelo: «Cos'è questo?». La sua voce gli parve molto debole e distante. I Consiglieri si raschiarono la gola. Infine Drax rispose.

«Questa è una delle erbacce più dannose dell'antico mondo di superficie. I primitivi la chiamavano gramigna. È ritornata di nuovo in vita, ma moltiplicata mille e più volte in dimensioni, energia, vigore e velocità di crescita. Siamo impotenti contro di essa. Ha invaso i nostri campi, ha distrutto i tre quarti delle nostre piante da cibo. Se non troviamo il modo di fermarla, il resto dei rifornimenti di cibo e di materie prime è destinato a finire entro pochi giorni. Qualunque ritrovato chimico usiamo per fermare la crescita di questa gramigna, serve soltanto a farla diventare più grande; tutto ciò che facciano per curare le nostre piante ridonda solo a vantaggio dell'erbaccia».

«Ma...»

Drax non permise ad Angelo di esprimere la sua obbiezione. «Il fattore ostile è chiaramente la vita micro-organica del terreno» stridette la sua voce. «Una volta avevamo sostanze chimiche che distruggevano tutti i nemici delle piante. Per generazioni abbiamo vinto perché i micro-organismi imparavano a distruggere ogni veleno contro le erbacce, quando veniva messo nel terreno, non ricordavano però mai, per così dire, come trattare la penultima sostanza chimica usata. Così, finché usammo alternativamente due sostanze

distruttive, riuscimmo a dominare...»

«Ma…» lo interruppe ancora Angelo, esitante.

Il Presidente Linkoner si curvò rapidamente in avanti, con gli occhi brillanti d'interesse.

«Ma, cosa?» domandò a voce alta. «Parli, Dottor Gardiner».

«Certamente» disse Angelo, «un largo consesso di scienziati, tutte le nostre belle menti insieme col pieno sostegno della comunità…»

Linkoner alzò una mano. «È naturale che potremmo scoprirlo in tempo» ribatté con accento sarcastico, «ma il Dottor Drax sembra non averne avuto il tempo. Mostri il suo ultimo film, Drax. Presto, per favore» ordinò poi.

I magazzini di *Larebari* comparvero una terza volta. L'obbiettivo corse per il magazzino e la fabbrica, la rimessa degli autocarri e il luogo di distribuzione. Dappertutto c'era ozio e desolazione. Piccoli gruppi di uomini con facce stanche e magre stavano a guardarsi l'un l'altro, senza parlare. Tutta la scena era avvolta in una luce semicrepuscolare. A mezzogiorno, in questi quartieri di periferia di *Hypolitania*, non c'era abbastanza energia da produrre la luce di un normale pomeriggio invernale. Forti pattuglie di sicurezza si muovevano incessantemente avanti e indietro, per evitare una marcia delle migliaia di disoccupati verso i distretti centrali.

«Quanto tempo avrei?»

«Solo dieci giorni» rispose il Presidente.

Angelo scosse la testa lentamente, serrando i pugni. «Ripeto, signore» disse, «che io sono un fisico astrale, un uomo della classe A degli OGS».

«Dottor Gardiner, siamo stati franchi con lei. Non abbia ritegno per i sentimenti di nessuno. Si serva di tutto ciò che le occorre. Ci tiri fuori da questo vicolo cieco. Chieda tutto quello che vuole. Soltanto, faccia presto!»

«Mi proverò» disse. «Posso consultare le esperienze dei miei predecessori?»

«Lei ha carta bianca» rispose Linkoner. «Eccetto, naturalmente, l'impossibile, dove la sicurezza deve intervenire».

La polizia, Angelo lo sapeva, non amava l'indebita curiosità oltre i confini; ma quella, certamente, era una precauzione ovvia.

Ci fu silenzio. Alla fine Angelo parlò.

«La mia prima richiesta» disse, «è un elicottero per sorvolare la superficie: lasciatemi, prima di tutto, andare sui campi coltivati a rendermi conto di persona della situazione».

III

Naturalmente, Angelo non sapeva quasi niente di come vivevano quelli degli altri ordini. Era riconosciuto principio di benessere sociale che la segregazione in confraternite maschili o femminili dovesse incominciare nel periodo della pubertà. E naturalmente sapeva anche poco di ciò che pensavano quelli del suo proprio gruppo (o gruppo di nome: per esempio, quelli che servivano negli OGS avevano nomi comincianti per A; quelli che amministravano, nomi comincianti per B, ecc.). Era più importante fare come faceva il proprio vicino, che sapere cosa pensasse. Questa; dopo tutto, era un principio di buona condotta molto antico.

Per questa ragione ci fu quella tale tensione nella Camera del Consiglio quando Angelo disse di voler vedere coi propri occhi. Era un pensiero di sfida, ma Drax fu visto sorridere. Drax era già sicuro che Angelo sarebbe andato troppo lontano. Già le richieste di speciali facilitazioni che faceva lo lasciavano prevedere.

Non gli venne accordato l'elicottero. C'erano solo tre tipi di macchine volanti: le navi-traghetto, che comunicavano coi satelliti, i razzi veloci, con un minimo di velocità di oltre 1.0 Mach; e finalmente, alcune macchine volanti, la cui esistenza era nota soltanto agli uomini d'alto bordo. Questi erano elicotteri di antica costruzione. Per qualche ragione tecnica erano riservati allo speciale allenamento di limitati corpi di piloti (gruppo di nome P come Peter). Queste macchine erano notevoli non solo per le loro basse velocità, ma anche per la loro capacità di star ferme nell'aria.

«Non le chiederò, ora, come conosca l'esistenza di questi mezzi» disse il Presidente. «Mi dirà solo perché ne vuole uno».

Lì per lì, egli non riuscì a capacitarsi del perché il Presidente non capisse. Un tal mezzo era proprio quello che occorreva. Non voleva lanciarsi sopra la superficie della terra, ma osservare con calma ciò che succedeva. Con un razzo sarebbe stato difficile. Era perfettamente vero; il Presidente annuì con cortesia. Ciononostante, la richiesta venne rifiutata.

«Dottor Gardiner» disse il Presidente, «sono certo che tutti i dati scientifici che lei vorrà conoscere sono già ridotti in tavole sinottiche. Non è probabile che ci sia altro da sapere. Gli uomini del dottor Drax hanno raccolto tutti i dati: peso, forma, mobilità, metodi generativi dei micro-organismi, la loro crescita, declino, morte, struttura chimica, colore, reazione alla luce, solubilità, affinità, conduttività, radio-capacità. Abbiamo tutto e tutto è a sua

disposizione. No, no, lei volerà; ma non in un primitivo elicottero. Lei volerà con conveniente comodità in un veloce razzo V.I.P».

Infine, per controbilanciare lo spaventoso effetto di avere Drax come compagno ed assistente, Angelo chiese un altro uomo, e gli fu assegnato il giovane Demovski. Desiderava una specie di specchio del suo stesso modo di pensare.

Quando decollarono, era ancora pieno crepuscolo nelle gallerie di *Hypolitania*. Su richiesta di Angelo, le cortine del razzo vennero subito aperte. Il loro primo impulso fu di gridare per la meraviglia: la volta che li sovrastava era, in quell'ora prima dell'alba, di un vibrante azzurro inchiostro ancora spruzzato dello scintillio dei corpi celesti. Raramente Angelo li aveva contemplati così, ad occhio nudo, remoti e piccolissimi. Come sembravano inscrutabili ora, quei punti di luce. Sullo schermo di S-IV, selezionati, messi a fuoco, ingranditi, erano diventati vicini e tangibili. Ora erano glacialmente remoti. Per la prima volta notò la loro delicatezza. Poi, rapidamente la volta del cielo cambiò; le costellazioni si trasformarono. Per brevi secondi prima di tremare e spegnersi, furono di una luminosità più bianca. Nella carne del cielo orientale il flusso vivificatore era incominciato.

Erano immersi in una luce stupenda. Sotto di loro le bianche strade s'incrociavano sulle dune del deserto sahariano. Verso est si alzavano montagne sulle quali giocavano i fuochi del giorno nascente. Drax e Demovski tacevano. Essi conoscevano questo fenomeno in teoria, ma nessuno dei due l'aveva mai visto ad occhio nudo, e certamente non potevano sfuggire alla sensazione fisica della pressione di quei raggi di luce, simili a fotoni che bombardassero il guscio che li racchiudeva.

Il giorno avanzava per il mondo che stava sotto di loro. Dove un tempo il mare aveva lavato la costa, la terra s'abbassava ripidamente verso il grande bacino assolato dei campi coltivati. Ma per tenersene al di sopra, il pilota, impacciato dalla velocità – più veloce del suono – doveva descrivere incessanti cerchi di molte miglia di raggio.

Angelo osservò Drax. Né lui né Demovski (che era stato nella squadra di Drax quando questi aveva avuto l'incarico di questa ricerca) avevano la minima idea di come o dove venisse prodotto il loro cibo. Con espressioni di stupore e di meraviglia, i due uomini esprimevano sorpresa per la loro stessa civiltà. Drax la sapeva lunga sulle sostanze chimiche del suolo e delle piante, ma era assolutamente ignorante del raccolto. E quando il razzo girò sopra

lunghe strisce frastagliate, sormontate da gigantesche piante grigio-argenteo con lucide spade puntate in tutte le direzioni e con cuori purpurei nel centro, sia lui che Demovski furono toccati da quella bellezza. Perché, gridarono, i fabbricatori dei fiori di plastica da tavolo non avevano mai riprodotto per loro cose così meravigliose? E quando Angelo, piuttosto irritato, li disilluse spiegando la natura di ciò che vedevano, l'informazione non li toccò, e i loro occhi continuarono a brillare di piacere per la vista di quei cardi giganteschi.

«Come possono, cose tanto belle, essere dannose?» gridò Drax, guardandoli ancora col telescopio. «Piante con una struttura così meravigliosa, così simmetriche ed orgogliose, e con una tinta così delicata, come se fossero fatte di un nuovo metallo!»

«Ma queste sono le piante nocive che minacciano le nostre vite» ripeté Angelo, «sono proprio queste che dobbiamo riuscire a reprimere».

«Certo» obbiettò Demovski, «sarebbe più delicato trovare un modo di usarle, e coltivare il *lavass* in qualche altro luogo».

Angelo prese dalla valigia un nastro registrato e lo diede a Demovski perché lo ascoltasse. Tentativi del genere, diceva la registrazione, erano già stati fatti. Nella regione del Caspio, per esempio, si era coltivato *lavass* con magnifico successo, ma anche là quella mostruosa vegetazione aveva fatto la sua comparsa, invadendo e distruggendo.

«Non ne ero informato» commentò Demovski con calma.

«Noto una cosa» riprese Angelo, lentamente, «una cosa che mi rende perplesso. Guardate la giungla, il mondo dei primitivi, dei selvaggi, dei rinnegati. I nostri campi, curati con tutti i ritrovati della nostra scienza, sono stati devastati sotto i nostri occhi fino al punto di farci morir di fame. Eppure, in tutto questo tempo, quella giungla selvaggia è rimasta completamente immutata. Dobbiamo o non dobbiamo indagare sui motivi di questa causa?»

Drax sfuggì alla domanda, imbarazzato. «È certo meglio non discutere una tale fantasticheria» disse, «i primitivi non ci riguardano davvero».

Ma Demovski affrontò lo sguardo di Angelo. «Intende dire che potremmo imparare da loro?» chiese, guardando Angelo con un certo stupore ed allarme.

«Penso che dovremo imparare da chicchessia, se vogliamo salvarci» rispose Angelo.

«Sarebbe davvero possibile» chiese Demovski, «che i primitivi conoscano qualche segreto rimedio specifico?»

Angelo scrollò le spalle. «Credo» disse, «che la loro religione vieti di

usare sostanze chimiche specifiche. Tuttavia, mi piacerebbe sapere cosa fanno – o non fanno – per esser liberi dalla malattia che minaccia i nostri campi».

«Curiosità oziosa» disse Drax acerbamente. «Abbiamo i nostri problemi; dobbiamo trovarne la soluzione da soli. Sarebbe contrario al buon senso cercarla altrove».

Il razzo aveva cominciato a dirigersi proprio verso la giungla. Angelo parlò al pilota. «Non voltare» disse, «voglio andare avanti».

«Dovevamo arrivare al confine del nostro territorio, signore» rispose il pilota con calma.

«Precisamente» ribatté Angelo, «ed è per questo che voglio andare un po' più oltre».

«Ma sarebbe sopra la giungla, signore».

«Proprio dove voglio andare» disse Angelo.

«Non possiamo».

«Ho un permesso PSS, sai».

«Non possiamo ugualmente, signore».

«E perché?»

«Energia, signore».

«Ma i motori funzionano».

«Lei non è pilota, signore; forse non comprende. Le leggi di sicurezza non lo permetterebbero».

«Il nostro pilota ha proprio ragione» intervenne Drax, e ancora una volta ripeté che c'erano i dati. «Inoltre» aggiunse, «so che quello che dice il pilota è una fondamentale legge di sicurezza».

Come faceva Drax a sapere una cosa del genere?

«Per il mio compito speciale» insisté Angelo severamente, «io sono libero da tali restrizioni. Sta a me decidere ciò che è sicuro per noi».

«Sono dolente, signore» disse il pilota con gran deferenza, «non posso. Il nostro razzo ha, come tutti, un dispositivo di sicurezza universale costruito nell'interno. Non può volare fuori del nostro campo di forza hypolitaniano. È una specie di chiave di sicurezza che impedisce a chiunque di noi di commettere un errore fatale».

Quell'uomo, naturalmente, aveva ragione. Era facile che uno scienziato non lo sapesse, si trattava di competenze al di fuori dalla sua sfera. Egli era un uomo A, non un uomo P. Come nell'era primitiva i fiammiferi, usati per produrre il fuoco, avevano alcuni degli ingredienti essenziali non nel

fiammifero ma nel suo ricettacolo, così questi razzi volanti erano costruiti in modo da non permettere un atterraggio oltre i confini di *Hypolitania* e così andar perduti. Volavano solamente sopra i campi di forza hypolitaniani. Questo dispositivo era così perfetto, che serviva a concentrare la conoscenza e a prevenire pensieri tentatori.

IV

Gli eventi maturarono più in fretta di quanto ci si aspettasse; quel pomeriggio si verificarono i primi disordini pubblici da due secoli a quella parte. Prima di recarsi ai Laboratori Larebari per esaminare i dati accumulati, Angelo portò Drax e Demovski a mangiare con sé al suo ristorante favorito, il *Parnassus*, meta di buongustai. Siccome era presto, fu stupito di trovare il *Parnassus* affollato; molta gente stava già sorseggiando il FW (acqua di fantasia; soluzione di varie droghe piacevoli, molto richiesta come bevanda di fine pranzo). C'erano lunghe code di gente che aspettava un tavolo. Ma le loro uniformi di CS o OGS superiori, e una col distintivo di PSS al petto, ebbero immediata precedenza e, in mezzo a sguardi arcigni, vennero subito condotti a un tavolo riservato.

Quando il menù scritto su carta in stile antico, ornata di fregi dorati, fu messo davanti ad Angelo, la maggior parte delle quaranta e più vivande erano cancellate da recenti righe di inchiostro violetto. Non c'era rimasto quasi nulla. Demovski mormorò qualcosa per dire di ordinare subito, altrimenti non avrebbero avuto niente del tutto.

Angelo ordinò. *Cromesquis* di Larebari, con CHF lessato e insalata tipo MCH, un *mousse riki* per finire. Spalancò gli occhi sulle magre porzioni, ed avrebbe chiamato il principale, se Drax non avesse fermamente tenuto un bicchiere capovolto sul bottone del campanello. Angelo si volse verso Demovski, ma costui si limitò a scuotere la testa. «Troppo complicato» disse, «inoltre, lamentarsi non servirebbe a niente».

«Siamo giunti a questo?» incominciò, ma gli altri lo fermarono con occhiate ammonitrici.

«Lei non è ancora pratico» disse Demovski. «Le cose sono nettamente peggiorate in questi ultimi tre giorni».

«Lassù sul vostro S-IV avete sempre avuto cibo normale» intervenne

Drax. «Noi ci siamo quasi abituati alle razioni ridotte, qui».

Angelo ricontò il resto del grosso biglietto col quale aveva pagato. «Pare non ci sia stata una riduzione dei prezzi, però» disse. «Da quando il controllo sui prezzi è stato allentato?»

Drax scoprì sprezzante la sua dentiera. Ma Demovski sentì il bisogno di formulare una scusa. «Certo, da un po' di tempo le cose vanno maluccio, ma non saremmo arrivati a questo punto, se la settimana scorsa...»

«Lei non sa nulla dei veri motivi» intervenne Drax, reciso.

«Solo una cosa posso dire per mio conto» disse Angelo: «ho ancora fame».

«Vi rimedieremo ai Laboratori» ribatté Drax con un improvviso sorriso scaltro. «Ho un'idea per un altro giorno, adesso è troppo tardi; alcuni vanno in un secondo ristorante e ricominciano. Per poterlo fare, bisogna arrivare presto al primo e sbrigarsi, anche».

«Mi sembra una cosa piuttosto indecente, non le pare?» chiese Demovski.

«Andiamo, andiamo» fece Drax in fretta, «le cose non vanno poi così male».

«Si è lasciato che le cose andassero troppo oltre» osservò Demovski.

«Lei era uno della squadra che cercava di raggiustare le cose» disse Drax severamente. «E dimentica che è passato un anno da quando sono state introdotte le RNS».

«Angelo non lo sa neppure».

«Dovrebbe esserne informato; ogni schermo…»

Certo che lo sapeva: la "revisione delle razioni alimentari", che proponeva quantità ridotte di calorie, restrizione di proteine e di vitamine, era basata su stupefacenti nuove scoperte intorno alla chimica del metabolismo e alla possibilità di ridurre ulteriormente lo sperpero. Erano modifiche sulla linea di un reale progresso; forse che Demovski intendeva dire che erano state introdotte per nascondere una deficienza?

«Abbiamo introdotto la RNS anche su S-IV» disse con calma e sicurezza, «e siamo stati molto meglio».

«Che idealismo!» gridò Demovski.

Drax lanciò una rapida occhiata al giovane. «Intende lei mettere in dubbio la buona fede del Consiglio?» chiese.

No, no, Demovski non intendeva niente del genere.

«Dobbiamo avere una fiducia incondizionata nel Consiglio. Esso conosce tutti i fatti; noi no» continuò Drax, e rivolto ad Angelo: «Lei dovrebbe

saperlo bene, Gardiner» aggiunse, «noi scienziati abbiamo avuto il nostro limite di decisione; noi non abbiamo certo conosciuto tutti i fatti; né abbiamo fatto la politica».

«Angelo sta cercando chi è da biasimare» disse Demovski. «Certamente tutti lo siamo. Ma non per la RNS. La gente l'ha accettata molto bene; molti ci si sono trovati meglio. Si tratta della carestia che è appena incominciata, senza alcuna spiegazione...»

«Non sta a noi sospettare» lo interruppe Drax. «Sicuro, ora siamo civili. Nei vecchi tempi, prima del Grande Cataclisma, le cose andavano diversamente. C'era ogni sorta di opinioni intorno ai pubblici affari; ed espresse pubblicamente, anche».

«Che enormità!» disse Angelo.

«Sono lieto che lei comprenda quanto la cosa fosse sconveniente» riprese Drax. «L'anarchia rendeva molto difficile il governare. Ma durante le generazioni seguenti abbiamo imparato a tenerci uniti. Questo fatto ci aiuta molto in tempi come questi».

«Sì, e ci rende più facile anche il finire nei pasticci».

«Non seguo il suo ragionamento» disse Drax freddamente.

«Se guardiamo alle cose tutti allo stesso modo, non riduciamo le nostre probabilità di trovare una soluzione?»

«Suppongo che sia appunto per garantirci questa novità di apporto» fece Drax, «che ora abbiamo chiamato il Dottor Gardiner a dirigere. Debbo dire che è stato un grande sollievo per me; la responsabilità del comando non l'avevo cercata io. Per quanto, naturalmente, dobbiamo stare attenti a dove mettiamo gli occhi. Dopotutto, siamo esseri civili. E ora che stiamo discutendo di queste cose, io credo di doverle dire, in tutta franchezza, che nel suo modo di accostarsi alle cose, Gardiner, io scopro una tendenza pericolosa».

«E precisamente?»

«Non ha lei accennato circa una presunta immunità del mondo selvaggio?». E il magro viso di Drax si restrinse in una espressione di disgusto.

«È questo il tempo per le recriminazioni?» scattò Demovski. «Forse che il Presidente si sarebbe fidato di concedere al Dottor Gardiner così ampi poteri di ricerca, se ciò avesse realmente minacciato il nostro sistema di vita?»

«La ringrazio per questo» disse Angelo. «La preoccupazione dell'amico Drax è veramente un po' fuori luogo. Nei riguardi del nostro sistema di vita io

sono leale quanto chiunque. Ma non starò certo a porre dei cavilli sul modo di affrontare il nostro problema. Ebbene, entriamo?»

Entrarono nel vestibolo della SLCL (Società per la Lavorazione del Cibo Larebari). Angelo aveva intenzione di por termine a quell'inutile conversazione, in cui nessuno di loro parlava con piena sincerità, ma Drax insistette per seguire il suo pensiero fino in fondo. «Gardiner» si lamentò, «io non posso lasciar passare ciò che ha detto poco fa. Lei ha sempre reclamato qualche diritto per quella che lei chiama una mente aperta. A mio parere, va troppo oltre».

Angelo pensava rapidamente prima di parlare, e decise di usare parole caute con Drax. «Quando usai quell'espressione: "mente aperta"» disse, «ero più giovane di adesso».

«Oggi lei evita quell'espressione» continuò Drax, «ma l'attitudine mentale permane. Vorrei consigliarla di essere più cauto, sa, in una crisi come questa. Non abbiamo alcun diritto di correre rischi non necessari. Faremo la nostra parte per aiutare, e non per ritardare, la sicurezza».

«La sicurezza?» chiese.

«Ci troviamo di fronte a un pericolo reale, adesso» disse Drax, «e conoscere i segreti della natura non ha mai fatto la fortuna di nessuno...»

«In questo momento, sfortunatamente, non sappiamo».

Drax sibilò nel respirare. «Non è facile discutere le cose con lei» scattò. «La scuso in parte perché forse è stanco, ma perdo la speranza di poter lavorare insieme».

Angelo non sapeva cosa dire. La presenza di Drax appunto era una imposizione, per cui, segretamente, egli era in sospetto. «No, no» esclamò, «non è certamente così difficile. Ho urtato i suoi sentimenti, ma senza volerlo». La posizione di Drax era certo odiosa.

«Ha ragione» convenne l'ex-controllore delle ricerche. «Lei è affaticato, noi siamo sotto-nutriti. Ma» Drax abbassò la voce, «siamo arrivati al posto buono. Cerchiamo di procurarci un po' di glucosio sperimentale in questi laboratori. Una buona dose ci ridarà tono. Forse lei ne ha più bisogno di me, con quel salto da un estremo all'altro. Non faccia quella faccia; l'hanno fatto altri. È naturale, dal momento che lavoriamo qui. Se il Presidente ci avesse pensato, sono certo che avrebbe insistito…»

Angelo non aveva intenzione di farsi attirare in una trappola, e non si sarebbe mai abbassato a prendere glucosio di laboratorio, neppure in compagnia di un vero amico. Ma fu cauto nella sua risposta. «Forse ha

ragione» mormorò, «prima mi abituo alle nuove regole, e meglio è».

Senza dire altro, prese il telefono del vestibolo ed annunciò il loro arrivo. Quasi immediatamente s'udì uno scatto secco, e davanti a loro si aprì il corridoio giusto. Dentro, il guardiano stava seduto nel suo cubicolo di vetro. Era un bel giovanottone dalle forme atletiche e dall'aspetto intelligente. Aprendo uno sportello, stette a sentire il nome e il motivo della visita di Angelo. Fece loro cenno di proseguire, senza ombra d'interesse, e riprese a guardare avidamente il libro illustrato a colori che aveva aperto davanti. Largo di spalle, alto, era uno di quelli reclutati dalle file degli scienziati meccanici embrionali, che si erano dimostrati in qualche modo al di sotto della media; per costoro era stata trovata un'occupazione continua nel lavoro di portinai.

Ogni sezione dei Laboratori Larebari era completamente divisa dalle altre. La biblioteca speciale si trovava nel punto più remoto del grande edificio. Ci si arrivava attraverso interminabili corridoi e brevi rampe di scale. Essendo segretissimi, i laboratori erano scavati nella roccia solida fra il corso principale, da dove erano entrati, e la rete di vie sul dietro dell'edificio SLCL. Ad ogni punto dove la loro strada si biforcava, c'era un certo numero di porte, e ad ognuna di queste Angelo doveva ripetere il proprio nome e quello dei compagni. Si diceva che nessun altro edificio pubblico fosse così ben progettato. E questo era abbastanza naturale, dal momento che da esso dipendeva il nutrimento di venti milioni di persone. Ultimamente si era giunti a considerare il posto di portinaio alla SLCL come una professione aristocratica, e correva voce che venisse concesso a molti figli di gente altolocata, la cui qualifica era troppo alta per giustificare il loro impiego in quel luogo. Ciò probabilmente spiega perché l'ultimo, sotto il cui controllo essi dovettero passare, non guardasse un giornale illustrato, ma una scacchiera. Era così assorto a risolvere il problema che gli stava davanti, che dovettero urlare i loro nomi una seconda volta.

«Quante mosse?» domandò Angelo, gentilmente.

«Il bianco deve vincere in dieci mosse» rispose il giovanotto.

«Mi spiace di interromperla» disse Angelo.

«Non è per questo» ribatté il giovanotto, «è che mi dà ai nervi se non ho qualcuno intelligente con cui parlare».

«Muova l'alfiere» consigliò Angelo. «Non le dirò dove, ma più o meno è lo stesso»

«Brutto affare, questa vita» azzardò il giovanotto.

Ma Angelo stava in guardia. «Di che cosa si lamenta, esattamente?» chiese con severità.

«L'ho visto il distintivo che porta» brontolò il portinaio, «ma io non faccio tanti complimenti. Non sono tenuto a lisciare, con le razioni dimezzate, se vuol proprio saperlo; a me le razioni extra di glucosio non capitano».

«La consiglierei di frenare la lingua» disse Angelo con molta calma.

«Per me è lo stesso, qualunque cosa lei faccia o dica» urlò improvvisamente l'altro, con tutta la voce che aveva in gola. «La biblioteca è laggiù, ma niente glucosio, l'avverto».

Tirando fuori da una tasca interna un tubetto di pasticche energetiche che aveva portato da S-IV, Angelo lo gettò attraverso lo sportello. «Una ogni mezz'ora» disse, «e dimentichi le sue pene».

L'atleta sgranò gli occhi e si voltò da parte con un debole grazie. Nel chiudere l'ultima porta, Angelo si volse a guardare: la faccia del giovanotto era china sul braccio ripiegato. Sembrava stesse singhiozzando.

«Sembra esaurito, vero?» sussurrò Angelo.

«Lei non si rende ancora conto di che sforzo stiamo facendo» rispose Drax.

Entrarono nella sala di ricevimento. Due esilissime ragazze stavano comodamente adagiate su di un sofà. Sopra un tavolino avevano tazze di una bevanda fumante. «Trovo» stava dicendo una, «che se aggiungo due o tre gocce di 567, il colore sembra più chiaro».

A questo punto, l'altra s'accorse dei visitatori ed alzò una mano in segno di saluto. Ella assicurò Angelo che sapeva chi erano e che tutto era pronto. «C'è una quantità terribile di ragguagli» disse.

In tempi normali, i laboratori facevano costantemente prove di controllo. Venivano meticolosamente registrati la struttura e il contenuto minerale dei materiali provenienti dai campi di coltivazione. Il lavoro era nelle mani di scienziati di grado F, caratteri pienamente equilibrati, il cui addestramento era tecnico e mnemonico; sia gli uomini che le donne erano resi sterili.

La ricerca era fatta senza errori. L'equipaggiamento era vecchio, ma il lavoro era regolare. Umidità, proteine (acidi e composti), carboidrati (con una moltitudine fantastica di grosse molecole con laterali ben disegnati), e un largo numero di altri fatti salienti venivano redatti, ridotti in tavole sinottiche, copiati elettronicamente, messi nell'integratore elettronico principale per produrre equazioni esoteriche elaboratissime, comprensibili a non più di una mezza dozzina di speculatori. Era un sistema molto bello, e fra i dati ce

n'erano molti che si riferivano ai micro-organismi dei campi coltivati.

Esaminarono tutto, ma nessuna delle nuove equazioni risolte dal computatore diede il minimo indizio di come la micro-vita avesse cambiato natura, senza contare il modo d'invertire il processo. Non c'era nessun mutamento nei componenti essenziali; nessun fattore evidente li aveva cambiati fisicamente in qualcos'altro.

Fu un pomeriggio di delusione. A cosa serviva conoscere i corpi di queste creature precariamente esaminate sul confine fra ciò che viveva e ciò che era privo di vita percettibile? Erano essi costretti ad ammettere che quello era un problema non di struttura, ma di rapporti? Dovevano essi precipitare così a fondo nell'eterodossia, e pensare e investigare soltanto in termini di condotta? Una condotta presupponeva un'intenzione; anche Angelo indietreggiò di fronte a un contegno così selvaggio. Parlò di me-moria.

«Ha detto memoria, Gardiner?» gridò Drax irritato, e girò una maniglia che mandò un foglio a volteggiare in una danza saltellante.

«Non vedo altra spiegazione».

Di scatto Drax si afferrò le mani dietro la schiena. «Quando prima ha parlato di questi micro-organismi come di esseri che hanno memoria, pensai che si trattasse di una delle sue cattive scappate di una volta» disse.

«Dico soltanto» rispose Angelo dolcemente, «che dobbiamo tener conto dei fatti che ci stanno di fronte». Puntò un dito sopra una carta piena di cifre e di grafici. «Fino a quel punto, sì, il 14 Aprile, fino a questa data, reagirono *come se* – noti, Drax, che dico *come se* – avessero la memoria più elementare, una fugacissima capacità, una mera ombra di memoria, un modello di condotta, una reazione determinata a certe sostanze chimiche di tipo simile. Tutto le è noto. Trattate il terreno con un ormone selettivo, e cosa succede? Tre settimane più tardi essi ne hanno eliminato dalla terra anche la più piccola traccia. Ma la volta successiva fanno piazza pulita in ventiquattr'ore. Però se si adopera un ormone diverso essi dimenticano come trattare il primo. Quando stabiliscono un nuovo processo di reazione, il primo è svanito. Perché?»

«Una semplice legge di economia, suppongo; gli stessi atomi si sono riordinati in modo diverso. C'è un limite a codesta loro capacità di aggiustamento».

«Drax, noi lottiamo contro il tempo. I nostri predecessori ci hanno dato bellissime descrizioni di questo fenomeno di pseudomemoria, coniandone anche dei nomi – stia a sentire: mancanza di risposta irrepetibile, ombra di

sapere a basso livello, acquisita capacità elementare di trasferirsi, continuità di reazione alternata, sindrome di replica pseudo-introattiva, pseudo-idiosincrasia ormonica, alternazione di struttura sindromatica, invertibilità allelo-sindromatica, micro-dualità, pseudo-modello di condotta; noti quante volte i nostri colleghi si sono rifugiati dietro la piccola parola *pseudo*. Allora naturalmente vediamo qualcuno che alla fine allude alla memoria, che parla di memoria intaccabile alla superficie, demnemonizzazione, e così via, per non parlare di quelle meraviglie di tiro all'arco chimico: allergia bi-flusso, multivalente anello-carbonico, oscurità retrogressiva altero-acida, e la grande teoria di campioni cristallini e non cristallini, avanzata da Lugoss poco prima che diventasse presidente».

«Ma almeno lei è d'accordo nell'ammettere che anche i più arditi mantennero il concetto memoria qualificandolo con *come se*?»

«Sì, si è sempre parlato come di una memoria *come se*, il che significava che veniva sempre trattata come una memoria di natura meccanica. Ed ecco il mio pensiero» gridò, alzando la voce con improvviso coraggio. «Tutta questa faccenda del *come se* non ci ha condotti a niente. Ciò che voglio sapere è se non è giunto il tempo di fare del concetto memoria la vera chiave di questo mistero…»

«Enorme» gridò Drax. «Se aiuta a vedere le cose con maggior chiarezza, il concetto di pseudo-memoria non può recare alcun danno; ma l'ipotesi di una memoria reale...»

«Anche se spiega i fatti?»

«Mi rifiuto di ammettere la possibilità di una cosa tanto contro natura».

«Dico soltanto» ribatté Angelo con pazienza, «che fino a un certo punto i micro-organismi non hanno potuto ricordare, ma improvvisamente qualcosa nella loro cerchia li ha talmente travagliati che incominciano effettivamente a formarsi una memoria. Andrei oltre. Una volta accaduto questo, essi hanno sviluppato una capacità generale di formarsi dei modelli di reazione, acquistando una generale capacità di avvicinarsi a tutte le sostanze chimiche dello stesso ordine. Non faccio altro che osservare ciò che succede».

«Sono con lei» approvò Demovski, con gli occhi brillanti, «per quanto ciò non spieghi ancora perché, nello stesso tempo, le piante dannose crescono con tanto vigore…»

«Una cosa alla volta» disse Angelo, «facciamo il primo gradino. Possiamo rigettarlo?»

«Il buon senso esige che dovremmo» disse Drax con fermezza. «Lei dà un

cervello ai micro-organismi, Gardiner; e questo è sbagliato».

«Lei fa obbiezioni alla mia terminologia, Drax. Non abbiamo tempo di andare tanto per il sottile. Dobbiamo capire, senza indugio. Negherebbe lei anche un'anima ai micro-organismi, se con ciò la civiltà fosse salva?»

Ma Drax non ebbe tempo di rispondere. Per qualche secondo si era sentito uno strano rumore che era improvvisamente cresciuto: avrebbe potuto dirsi il lontano franare di uno scavo. Un'imposta s'aprì su di una scena rumorosa, con migliaia di voci che gridavano, e rumore di vetri infranti.

Pallido come un lenzuolo, Demovski salì una scala per guardar fuori. Drax stette a fissarlo a bocca aperta, con la faccia stravolta. Un blocco di cemento grosso come una testa d'uomo rovinò sul pavimento. Una mezza dozzina di assistenti di laboratorio passarono correndo per la stanza. "Camera di sicurezza, camera di sicurezza!" gridavano. L'ultimo guardò indietro per un secondo, con le vene della testa gonfie sotto la pelle, gli occhi sbarrati. «Stranieri» mormorò, «dovete venire anche voi. È un ordine; seguitemi».

«Demovski, giù da quella scala!» urlò Drax.

«Presto, prima che chiudano le porte!» giunse la voce di un altro uomo di laboratorio.

Lo seguirono e si trovarono in una grande stanza. Uomini e donne continuavano a piover giù per altri sbocchi. Di mano in mano che ogni gruppo comunicava i propri numeri a un controllo microfonico che sapeva il numero esatto, le aperture per cui erano scesi si chiudevano.

Nel mezzo, sotto una volta d'acciaio lucido, una ventina di guardie armate di tutto punto incominciarono un controllo di tutti i presenti.

Una guardia li condusse cortesemente agli uffici centrali. Il comandante, un uomo della classe B, stava davanti ad un grande schermo, fiancheggiato da microfoni e da un complicato tavolo di controllo. Si mosse per andar loro incontro. Era Baritos Hanon, direttore dell'Alimentazione.

«È tutto finito» disse. «Avete avuto nessun incidente?»

Lo rassicurarono, poi rivolsero l'attenzione allo schermo,

La voce metallica dell'annunciatore entrava in ogni angolo*: il Presidente parlerà*, diceva quella voce. E dalla folla inquadrata nello schermo si levò un sospiro di sollievo.

Alla fine, avvolto nel semplice modesto camice che abitualmente portava in pubblico, il supremo governante del mondo civile fu davanti a loro in carne ed ossa, al petto le pietre brillanti dell'Alta Croce degli OGS.

«OGS, OGS, OGS!» vibrò la voce alta con tono ascetico al di sopra della

folla; e quando essa intonò la litania, la gente prese a rispondere. Linkoner alzò una mano in gesto di saluto; anche la gente tese in alto le mani. Allora lui cominciò a parlare; la gente sprofondò in un pio silenzio, facendo solo piccoli movimenti ritmici con le labbra.

«Lo scopò della vita è la penetrazione dei segreti» vibrò la voce elevata al di sopra della scena.

«E l'indagine delle galassie più lontane» rispose la folla cantando.

«La natura della vita è fusione universale» intonò il Presidente.

«E l'unione dell'universale nell'uno» fu la risposta di Hanon, che teneva gli occhi reverentemente chiusi.

«La passione della vita è lo scopo dello scopo».

«E lo scopo è sempre Tuo nella Volontà».

Anche Angelo rispose attentamente.

Il messaggio-guida di Linkoner echeggiava nella stanza.

«Lo stato non è in pericolo oggi, ma tutte le vie della vita sono oscure; le leggi della nostra scienza esplorano, ed è prossima la fine di ogni dubbio. Voglio ripetere, e voi tutti ripeterete dopo di me: "Lo stato oggi non è in pericolo..."».

Rispose un'indistinta universalità di voci, che mormorò adagio le parole: «Ma tutte le vie della vita sono oscure; le leggi della nostra scienza esplorano, ed è prossima la fine di ogni dubbio».

V

Il Presidente Linkoner aveva ricevuto Angelo nel suo studio personale. Sdraiato in una poltrona con una gran quantità di apparecchi di controllo al suo fianco, toccò un pulsante e sorrise. S'aprì una porta; comparve Baritos Hanon.

Il Direttore dell'Alimentazione avanzò alacremente, con un amichevole sorriso sul volto angoloso.

«No, prego, non si muova, dottor Gardiner» disse ad alta voce. «Siamo già stati in stretto contatto questo pomeriggio, vero?»

«Si sieda, Hanon» invitò il Presidente. Tirò fuori da un cassetto una bomboniera con delle pastiglie verdi e ne offrì ad entrambi. Hanon ne prese subito una, ma Angelo esitò.

«Vi assicuro che sono eccellenti» mormorò il Presidente.

«Sono veri confetti di una volta» spiegò Hanon, «*lavass quasi puro*».

«Gardiner è ancora guardingo in fatto di generi voluttuari» disse il Presidente, «e lei aveva ragione, Hanon: il nostro amico non vede altra soluzione che andare di là del confine. Forse vuole anche» ci fu una nota di vero terrore nella voce di Linkoner, «forse vuole metter piede in *Primitivia*».

Angelo attese con ansietà la risposta di Hanon. Aveva arrischiato molto, sparando quel colpo. Linkoner aveva titubato, ma la vera forza che poteva porre un ostacolo era Hanon. Gli occhietti acuti del Direttore guardarono rapidamente l'uno e l'altro. Era chiaro che godeva di quella tensione.

«Per salvarci?» scandì lentamente. «Un prezzo basso, direi».

Linkoner sussultò, poi sbirciò Hanon come se non riuscisse a vederne bene il volto sardonico.

«Lo si può controllare» aggiunse subito Hanon. «Io stesso andrò con lui; non lo perderò di vista un solo istante».

«Allora lei ritiene possibile» chiese Linkoner dopo una pausa, «che delle popolazioni sparse, le quali sono vissute per tante generazioni in uno stato di barbarismo stagnante, conoscano qualche segreto ignoto alla nostra scienza?»

Hanon trasse un profondo sospiro, poi pronunciò caute parole.

«No davvero» disse, «certo, non c'è nulla che la nostra scienza non possa conquistare. È solo il fattore tempo che mi spinge a dare il mio consenso ad attraversare il confine».

Angelo s'arrischiò d'interrompere con un gesto. «Permettetemi» disse, «la responsabilità è mia, forse posso risolvere la difficoltà. Il caso imprevisto che cerco non sta nella popolazione, che io disdegnerei di consultare, ma piuttosto nel suolo, proprio nella natura della vegetazione primitiva; non più di questo».

Furono portati all'elicottero poco dopo mezzanotte con una carrozza SC, ma al lontano aeroporto da dove dovevano partire dovettero camminare ancora a lungo sull'aperta superficie della terra, rara esperienza per un cittadino di Hypopoli. Solo uno su un milione forse la conosceva. Anche gli operai dalla pelle scura che lavoravano nei campi avevano scarsa conoscenza delle condizioni della superficie. Attraverso speciali gallerie sotterranee essi emergevano direttamente nelle cabine chiuse delle loro macchine, e normalmente non ne uscivano per tutto il giorno; solo quelli che avevano la pelle del tutto nera, e vivevano per metà della loro vita sopra terra, sapevano come era la superficie terrestre.

Angelo ed Hanon indossavano tute di pentatene ad aria condizionata. Dapprima tennero i finestrini aperti, ma l'aria pungente li costrinse a chiuderli ben bene.

«Se quello fosse *lavass* grezzo, potrei riconoscerlo dall'odore» disse Angelo sorridendo, un minuto più tardi, «ma non ci credo molto».

«Lei dovrebbe portare valvole nasali» ribatté Hanon. «Ma quello non era *lavass*» aggiunse, «il *lavass* non è mai acre o irritante».

Non era proprio un puzzo. Era un'acredine repellente, che recava un senso di disseccamento definitivo, di morte.

Condotti dal pilota, un giovane con grandi occhi vuoti d'un azzurro lattiginoso e con la sottile linea dei baffetti recentemente concessa dall'organizzazione sociale dei piloti secondo la moda dei divi dello schermo, essi attraversarono la altura per raggiungere l'elicottero. Il piccolo apparecchio balzò improvvisamente fuori dell'oscurità, piccola goffa cosa posata su tre gambe retrattili fra le quali scendeva la scaletta telescopica.

Angelo si commosse quasi fino alle lacrime al pensiero che questo relitto di macchinario primitivo potesse portarli a comprendere la causa della loro disgrazia.

L'elicottero cominciò ad arrancare per l'aria con spaventosa lentezza. Alla fine Angelo si volse ad Hanon. «È sicuro che non ci sia niente di guasto?» chiese preoccupato.

Hanon indicò i quadranti. Sul tachimetro era scritto in rosso: Velocità massima 50 miglia all'ora. Facevano i 45! La lentezza generava un profondo senso di disagio. Non potevano neppure sfuggire al loro stesso rumore.

Un turbine di vento afferrò il mezzo leggero tra le sue potenti dita. L'elicottero oscillò notevolmente. Nello stesso tempo, come fosse combinato, giunse da sotto di loro una specie di lamento discordante proveniente dai dispositivi di avvertimento, e videro la luce rossa dei lampeggiatori.

«Avanti, avanti» tagliò corto Hanon, con un gesto irritato verso la pallida figura del pilota che attendeva ordini. «Non sai leggere le istruzioni?»

La decisione di attraversare il confine era così fuori dell'ordinario che, nonostante la precisione del foglio d'ordine, il giovanotto esitava.

La linea che separava i campi di coltivazione dal resto del bacino del Mediterraneo era proprio sotto di loro. Oltre, a sinistra e a destra, si vedeva il lontano profilo frastagliato color platino dei monti del perimetro settentrionale. Facevano da testa alla grande terra di nessuno, dove, per mutuo accordo, nessuno passava mai. La verde distesa picchiettata di grigio

dei campi coltivati era dietro di loro, Quello che una volta era stato il fondo del mare Adriatico s'alzava rapidamente verso est. Qua e là, sul lato estremo, tozze masse montagnose si ergevano nell'aria.

«Sì» disse Hanon improvvisamente, indovinando la muta domanda di Angelo, «una volta, quelle erano isole; su qualcuna ci sono ancora le antiche città quasi intatte».

Angelo prese un binocolo. Pensiero sconveniente, senza dubbio, questo guardare dove non c'era motivo di ricerca, ma la sua curiosità non era mutata col tempo. Strana scena: un mondo allo scoperto, sopra la terra, un mondo soggetto alla violenza dei venti e alla vampa del sole.

Com'erano fantastiche quelle civiltà svanite, quegli uomini simili a uccelli, con le loro costruzioni complesse e massicce precariamente appollaiate sulle sporgenze dei monti fra il cielo e il mare! Forse agli uomini dell'era preatomica era mancata non l'intelligenza, ma l'energia necessaria a scavare sottoterra. Per loro era stato un trionfo perforare un tunnel attraverso una montagna o scavare come talpe sotto una città. Ma quello che avevano fatto di veramente straordinario – sapeva tutte queste cose per aver visto delle registrazioni filmate – era la costruzione di città sulle sponde vicinissime all'acqua, ed anche sull'acqua stessa. Dopo tutto, coloro che avevano innalzato case di pietra sopra dei pali di legno piantati nell'acqua, avrebbero potuto tanto più facilmente impiegare le loro forze nel terreno solido. Ma essi avevano preferito l'impossibile e, si doveva ammetterlo, a volte avevano trionfato.

Stavano volando sopra una vasta gola. Da una parte e dall'altra si vedevano scene di sorprendente disordine. Verso occidente, sul versante più dolce, c'era un intrico di confusa vegetazione, fra la quale, qua e là, si potevano distinguere nudi spiazzi di terreno dove una volta c'erano state città, e di tanto in tanto, deboli, ma tuttavia distinguibili all'occhio apparivano le cicatrici delle antiche strade di comunicazione.

Verso est, la scena era ancora più terribile: dal fondo della gola saliva un ripido pendio, ampie zone del quale erano di nuda roccia. Finalmente, su un pianoro, Angelo scorse segni recenti di lavoro umano, e poi, in mezzo ad un anello di verde diviso in tanti piccoli appezzamenti, una colonia di selvaggi completa di campi coltivati, primitiva ed inequivocabile nel suo disordine.

L'area coltivata era irregolare, determinata unicamente dalla configurazione delle montagne circostanti. Sembrava non esserci stato nessun tentativo di raddrizzare le linee o di rendere i rettangoli più perfetti. Ancora

più degno di nota, il fatto che l'area fosse divisa in tante strisce e quadrati di colori così vari che egli non poté indovinarne il significato; distinse appezzamenti bruni, rossi, gialli, di verde scuro e chiaro, e perfino azzurri. Vegetazione coltivata, sì; ma secondo quale strano principio?

«Che guazzabuglio!» osservò Hanon con un senso di compassione.

«Affascinante» disse Angelo. «Mi piacerebbe discender subito, qui».

«A che altezza?»

«No, non sorvolare. Voglio uscire, camminare, parlare a quella gente, interrogarla. Ma è proprio questa la ragione per cui sono venuto qui!» continuò, vedendo la chiara esitazione, quasi l'allarme degli occhi di Hanon. «Pensa forse che potrebbero attaccarci?» domandò, con cautela.

Hanon arricciò le labbra sottili in un sorriso, scosse la testa. No, per quello era tranquillo. Quando, molto tempo prima, i rappresentanti degli uomini primitivi e di quelli civili avevano diviso le loro sfere d'influenza, si erano accordati, almeno, sulla questione dell'aggressione. Entrambe le parti avevano rinunciato all'idea che con essa si potesse ottenere tutto. Ma a parte questo, i selvaggi con la loro confusa religione, mettevano in discussione proprio i postulati del progresso. Restavano indietro con apatia, mentre il vero *homo sapiens* continuava la sua marcia, padrone di una forza senza limiti, per erigere finalmente il vero stato-città dove l'uomo civile poteva vivere in sicurezza controllata giù nel cuore della madre terra, mentre gli avamposti dei suoi satelliti sul limite estremo dello spazio navigabile, equipaggiati per scrutare le immensità dell'universo, moltiplicavano le meraviglie della conoscenza extra-galattica ed aumentavano la somma della verità speculativa. Ora era molto più vicino il giorno glorioso in cui, su di un livello ancora più alto, la vera umanità e la scienza si sarebbero fuse nella luce accecante di una nuova rivelazione.

«Vuol proprio scendere a terra qui?» disse Hanon, interrompendo la sua meditazione.

«E perché no?»

«Se non per altra ragione, per il fatto che questo è solo un avamposto isolato dal mondo primitivo, un villaggio di periferia».

«E con ciò?»

«È vero, Gardiner» disse Hanon, «che questa indagine è nelle sue mani. Ma io preferirei cercare una risposta nel cuore del loro mondo».

«Nella città capitale?»

«Ce n'è più d'una».

Angelo ci pensò un poco. «Tuttavia» concluse infine, «preferirei scendere qui, prima».

Senza altre parole, Hanon parlò nell'intercomunicante, e l'elicottero cominciò a discendere con cautela. Sotto di loro la scena mutò rapidamente.

Da ogni edificio uscivano gruppi di gente, adulti e bambini insieme.

Si riunirono in un ampio spazio vuoto al centro della colonia. Gli uomini, vestiti con abiti che lasciavano nude le gambe, le donne in ampie vesti che scendevano fin quasi ai piedi.

Pochi minuti dopo, l'elicottero, bellamente manovrato dal pilota contro una fresca brezza di terra, fu all'altezza dei tetti delle case. Vennero con cautela allungate le tre gambe idrauliche, le pale diminuirono i loro giri, e la macchina si posò dolcemente molleggiando sul suo sostegno. La scaletta telescopica prese contatto col suolo.

Intorno s'era formato un cerchio di primitivi anziani. Per qualche tempo, né Angelo né Hanon si mossero. Poi, con sorriso ironico, Hanon si rivolse ad Angelo. «Tocca a lei» disse.

Perché provava quel senso di depressione? Di che cosa temeva? La sua mente fu attraversata dalla persuasione che quella gente si fidava; viveva senza alcuna protezione contro i pericoli dell'aria. Ora egli doveva avventurarsi in mezzo ad essi.

Per quanto d'aspetto pacifico, essi costituivano un assembramento abbastanza minaccioso, essendo da otto pollici a due piedi più alti di un uomo normale. Inoltre, le loro spalle non erano curve: stavano ben dritti, come in atto di balzare in avanti. Erano abbronzati, certo per il contatto continuo con l'aria e col sole, molto pelosi. Angelo pensò istintivamente alla propria salute. Ma sotto questo rispetto la sua scheda era pulita. "A priori", appartenendo a una civiltà più alta, col vantaggio dei benefici scientifici, era chiaro che egli era superiore a quei primitivi. Assicurando se stesso che l'aspetto di quelle pelli vigorose era soltanto una facciata che nascondeva dio solo sa quali disturbi di deficienza, si decise. Egli era più equilibrato, quindi più robusto di loro. Così, facendo scivolare pastiglie protettive nelle cavità della sua dentiera superiore, e filtri nasali nelle narici, si calò giù. Quando fu fuori, il sole lo colpì come un soffio improvviso di vento, e per un attimo indietreggiò di fronte all'acuto, bruciante senso della terra che penetrò attraverso la tuta di pentatene, fino a dargli la sensazione di soffocare. Nonostante i filtri nasali, percepì nello stesso istante una dozzina di odori nuovi, e fra tutti uno che faceva fremere e rinvigoriva, mescolato con un altro, simile, eppure più

complesso e quasi dolciastro. Passò del tempo prima che egli si rendesse conto della causa di queste piacevoli sensazioni e scoprisse che provenivano dai primitivi fiori naturali che crescevano intorno alle abitazioni di quei semplici uomini di superficie. Dapprima, quegli odori non gli piacquero neppure, ma fu più consapevole del senso di morbosa irrequietezza che era nell'aria. Era come se le setole di piccole spazzole invisibili lo solleticassero, avvolgendolo in una carezza spasmodica.

Ecco che un uomo, che doveva avere press'a poco la sua età, si fece avanti sorridendo, porgendogli una mano aperta e guardandolo. Il primitivo parlò anche, pronunciando alcune parole che potevano essere una specie di benvenuto, ma che per Angelo restarono suoni incomprensibili.

Drizzandosi in tutta la sua persona, parlò poi Angelo con voce più alta e più profonda che poté. «Sono venuto» disse, pronunciando lentamente, in modo che i primitivi potessero avere ogni eventuale opportunità di capire, ma penosamente conscio di come doveva risuonare stridula la propria voce: «Sono venuto in pace, e soltanto per una breve visita. Sono venuto per studiare il vostro sistema di coltivazione».

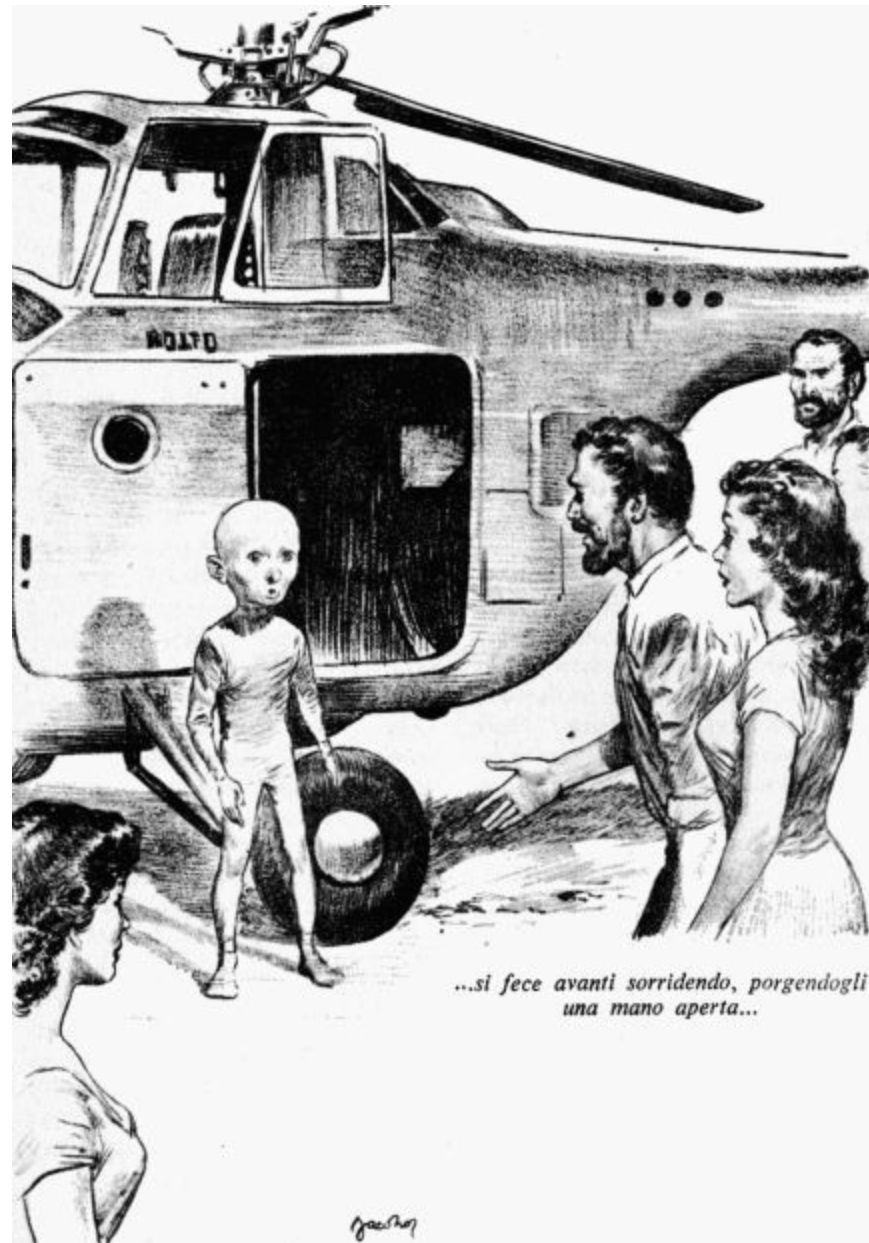
Ma l'altro non poté che allargare le braccia e ridere, lo scroscio di una risata piena, echeggiante, veramente rustica, che vibrò spiacevolmente contro il petto di Angelo. L'uomo si volse poi verso gli altri e parlò nella loro lingua.

Da vicino, le donne più anziane erano d'aspetto decisamente spiacevole. Sembrava che ignorassero le più elementari nozioni del trattamento NS per il corpo. Sulla carne voluminosa portavano vesti ancor più voluminose, come per un ingenuo tentativo di nascondere i loro straordinari contorni.

D'altro canto, le ragazze giovani, che stavano da una parte assiepate l'una all'altra, sembravano ansiose di sfoggiare i loro corpi. Erano snelle e ben fatte. Sorridevano mettendo in mostra i loro denti "naturali". Erano anche insolitamente larghe di spalle.
E benché Angelo non potesse staccare lo sguardo dai loro torsi, sapeva bene che anche quelli, in un certo senso, erano spiacevoli. Povere giovani selvagge, ignare di ogni tentativo di nascondere i primi segni del loro sesso, sembravano, per di più, orgogliose dei loro petti molto simili a quelli delle antiche statue, con seni rotondi che sporgevano come se fossero modellati nel marmo. Sembravano nude sotto i sottili vestiti che indossavano, e non una portava traccia di BS (modellatori del corpo), che, presso gli Hypolitaniani, erano obbligatori a tutte le ragazze dopo l'inizio della pubertà.

Una delle ragazze, con meravigliosi occhi liquidi color avellana, veniva

chiaramente spinta a farsi avanti. Ella si schermiva con risatine e nascondeva la faccia rossa quando le altre la tiravano e la spingevano, mentre l'uomo che aveva salutato Angelo ora indicava verso il nord, ora gli parlava nella sua lingua barbarica, ora si rivolgeva alle ragazze con brevi, rapide parole di comando.

...si fece avanti sorridendo, porgendogli una mano aperta...

Finalmente, rossa per la timidezza, affrontò Angelo. Egli si trasse istintivamente indietro contro l'elicottero e la guardò stupito e imbarazzato. Il petto della ragazza, gonfio di emozione, sembrava spremersi contro il tessuto

del vestito che indossava, come se le due punte volessero forarlo. Egli fu istintivamente impaurito dalle sue labbra dischiuse e da quei denti selvaggi. D'improvviso gli vennero in mente sorprendenti pensieri animali. Ella prese a respirare più in fretta, poi, di colpo, si drizzò sulla persona, e con grande ardimento lo guardò negli occhi e cominciò a parlare. Prima sembrò lo stesso linguaggio sconosciuto, ma poi egli s'accorse che quelle erano rotte e malpronunciate parole della sua lingua.

«Io studio» diceva, «ma so pochissime parole, solo molto poche».

Cercò di spiegarle il motivo della sua venuta, ma nonostante molte ripetizioni, ella non riuscì a capire. Indicando verso nord, disse più volte: «Là, là parlano bene la vostra lingua; qui impariamo poco».

Vide Hanon che guardava dall'elicottero, mentre faceva un discorso di ringraziamento per la buona accoglienza. Il sindaco indicò le case con un movimento del braccio. Scuotendo la testa, Angelo indicò con insistenza i campi che erano di là della piazza.

Non avrebbe potuto far nulla di maggior effetto. Da tutte le parti s'alzarono grida di evidente allegria. Egli s'incamminò al fianco dell'uomo anziano, seguito da una folla. Coi suoi abiti leggeri, il sindaco si muoveva con una disinvoltura che Angelo non poté fare a meno d'invidiare. L'uniforme di pentatene era chiaramente inadatta, il condizionatore d'aria sembrava ostruito. Gli correva il sudore giù per la fronte e per la schiena. Ne era accecato. Camminando con quei paludamenti addosso, gli parve di non essere mai stato più scomodo.

Finalmente arrivarono ai campi. Angelo guardò stupito quel miscuglio di strane pianticelle nane disposte in file brevi. Ce n'erano di poco più alte di un piede. Con orgoglio evidente lo condussero verso piante con steli lunghi e striscianti, sopra i quali sembravano fluttuare larghe foglie orizzontali. Sotto di queste erano frutti cilindrici di un verde scuro.

Vedendo l'attento interesse di Angelo per tutte quelle piante, il sindaco tagliò con un coltello uno di quei cilindri. L'interno era di colore rosso vivo, sul quale brillavano minuzzoli scuri. Tagliando una fetta della sostanza rossa, la porse con gravità ad Angelo, infilzata sulla punta del coltello.

Quando Angelo scosse il capo, tutti sembrarono notare la dentiera e ci fu un gran cicaleccio accompagnato da risa, mentre il sindaco dava la dimostrazione pratica di come si mangiava l'anguria, addentando una grossa fetta, assaporandone il succo, e sputando i semi. Sulla faccia dell'uomo c'era una tale espressione di piacere, che Angelo fu spinto a provare anche lui, o

almeno a tentare, giusto per far piacere a loro. Ma la presenza di tanta materia solida in bocca gli causò conati di vomito. Si tolse il boccone di bocca e lo trattenne, non sapendo cosa farne. Lo lasciò poi cadere a terra. Nessuno parve accorgersene. Lo guardò: la polvere aveva aderito a quel toso umidiccio, e Angelo si senti a disagio, sporco. Gli altri erano occupati a raccogliere ogni specie di frutti per fargliene dono. Lui non disse nulla, ricevendoli volentieri per un esame scientifico.

A un tratto Angelo fece la sua grande scoperta. Contro alcuni ciottoli che si trovavano al limiti dei campi del villaggio, il suo sguardo continuamente errante scorse un certo numero di cespugli d'erba grigiastra e spinosa, che, evidentemente, avevano relazione con quelli più alti della mostruosa vegetazione che minacciava di far morire di fame gli abitanti di Hypopoli. Dapprincipio i primitivi cercarono di distrarre la sua attenzione da quell'angolo di campo, ma alla fine, con indulgente sorriso, lo seguirono fin là. Sudando per lo sforzo, indicò i cespugli e disse che, ne avrebbe gradito qualcuno in modo particolare. Ma sebbene la sua richiesta provocasse molte risate e uno scambio di sguardi significativi, nessuno si mosse per tagliargliene uno. Ripeté la sua richiesta, ma senz'altro risultato che molte risate da parte dei giovani, benché i più anziani sembrassero dispiaciuti.

Di nuovo venne mandata avanti la ragazza perché facesse da interprete. Tutto ciò che seppe dire fu: «No, no, non buone da mangiare».

«Ma lo so che non sono buone da mangiare» gridò, accompagnando le parole col gesto di metterle in bocca e con espressioni di disgusto. Ma perché, perché, egli chiese, ce n'erano così poche nei loro campi? E perché erano così piccole?

Alla fine parve che capissero. Ci fu un lungo confabulare. Poi un giovane corse via, per ricomparire con un bastone un po' lungo, all'estremità del quale era una lama piatta di una certa specie di ferro, perpendicolare al bastone.

«Questo» disse la ragazza, «molto buono».

Un altro giovane prese l'arnese, pose la lama quasi piatta sul terreno, e incominciò a spingerla in avanti con una serie di colpi, in modo che ogni colpo in avanti tagliava una piccola fetta di terra. La spinse sempre più vicino alle erbacce, finché ci arrivò: ad una ad una le tagliò tutte! Con un colpo preciso della zappa gettò le foglie spinose lontano, dove giacquero tutte sporche di polvere e già senza forma, scomparsa la loro bella simmetria, le punte rapidamente appassite sotto il sole.

Com'era difficile far capire a questi primitivi di provincia! Si poteva forse

trattare in quel modo qualcuno di quei minuscoli esemplari. Ma quando centinaia di miglia quadrate erano fittamente ricoperte da piante più alte di un uomo e con steli grossi come una coscia, e che crescevano con sorprendente rapidità, quello non era un sistema adatto per abbatterle.

No, evidentemente non lo capivano. Triste e perplesso, Angelo alla fine li ringraziò nella maniera più graziosa che poté, ed esternò il desiderio di ritornare all'elicottero. Era stanco e sconfitto. L'aria sull'aperta superficie della terra non era solo calda, ma anche spiacevolmente energetica ed eccitante. Per un po' aveva recitato una parte difficile con involontario vigore fisico, e lo sforzo continuo gli aveva prosciugato tutte le energie.

Hanon aveva ragione. Egli stesso aveva sperato contro ogni logica che la risposta alla sua domanda potesse esser semplice, a portata di mano nel primo campo di primitivi in cui s'era imbattuto. Purtroppo non lo era. Avrebbero dovuto cercare un centro più grande.

VI

La città, il primo grande agglomerato sulla terra che Angelo avesse mai visto, col suo ammasso di edifici attaccati alla crosta terrestre, lo incuriosì e lo impressionò. Compatta sulle due rive del fiume, mostrava chiaramente la servile dipendenza dell'uomo dal bisogno di acqua corrente naturale. Ma il fiume con la sua vallata formava una scena ampia e piacevole. Le acque, provenienti dalle montagne lontane verso ovest, mormoravano come i flauti di una sinfonia.

Oltre la città, il fiume cambiava completamente natura, diventando più largo e quasi placido. Sì, Angelo era disposto a trovar bella quella strana vita di superficie. Tutto il paesaggio aveva un fascino esotico non dissimile dalle follie moderniste di qualche pittore della nuova generazione di *Hypolitania*. Lungo tutto il cammino percorso per risalire dal sud, avevano sorvolato montagne caotiche. Solo di tanto in tanto avevano incontrato piccoli centri abitati in mezzo a valli circondate di foreste. Ma qui la vallata era grande, e verso est diventava ancor più ampia, e con una varietà di campi coltivati in modo complesso dal quale quei popoli primitivi sembravano incapaci di liberarsi. In centinaia di caotici appezzamenti pareva fossero distribuiti una ventina di raccolti diversi.

Al nord della città erano graziose colline boscose. Imponenti masse in

muratura, e costruzioni il cui scopo era oscuro, affollavano i primi pendii.

«Non avevo proprio alcuna idea del modo di vivere di questo popolo» esclamò Angelo con tono meravigliato e insieme ammirato.

«Certo ha una sua bellezza» convenne Hanon. «Questo che vede è quanto di meglio gli uomini poterono fare prima che venisse scoperta quella potentissima energia che ha reso possibile il nostro più alto sistema di vita. Questo centro abitato è miracolosamente sfuggito agli orrori della guerra e il Grande Cataclisma non l'ha neppure sfiorato».

Finalmente il pilota scelse per atterrare un grande spiazzo quasi quadrato ricoperto di verde. In quel campo, un certo numero di giovani correvano con animazione avanti e indietro, apparentemente cercando di prendere una piccola sfera, fatta in modo che saltava via dai loro piedi e dalle loro mani in tutte le direzioni. Angelo ed Hanon non avevano idea di cosa si trattasse. Il campo era completamente circondato da scalinate degradanti stipate di folla; alcune piccole bandiere messe ad intervalli tutt'intorno davano, sventolando, qualche indizio della direzione e della forza del vento.

La vera sorpresa i visitatori la ebbero quando scesero la scaletta: la macchina fu immediatamente circondata da uomini in uniforme, con robusti randelli che penzolavano dalle cinture poste sopra le giacche. Con faccia grave uno di questi si avvicinò ad Angelo e parlò con tono, a quanto sembrava, profondamente contrariato. Fuori del cerchio di uomini in uniforme, quelli che avevano dato la caccia alla palla, insieme con alcuni spettatori, agitavano le mani, serrate, con un gesto che avrebbe potuto essere di minaccia. Allora l'ufficiale delle guardie si volse, agitò a sua volta i pugni e gridò. La confusione si calmò, la folla fece largo per lasciarli passare.

Vennero subito condotti in una piccola stanza con pesanti sbarre alle finestre, posta, a quanto sembrava, sotto le scalinate del teatro; ma dopo pochi minuti comparvero nuove guardie ed essi vennero fatti uscire sotto numerosa scorta per un labirinto di stradette.

In una, stanza rettangolare quasi nuda, con pareti tinte color crema, sedeva, dietro un gran tavolo di legno scuro tutto lustro, un uomo d'aspetto dignitoso. Il solo segno di civiltà presente nella stanza consisteva in una rozza cassetta in un angolo, nella quale Angelo riconobbe un primitivo radio-ricevitore.

Lo straniero si alzò per riceverli. Era alto, bruno, con lunghi peli che s'andavano facendo grigi sopra il labbro superiore e sul cranio. Angelo restò colpito dalla folta capigliatura di quell'uomo, ben spazzolata all'indietro e che

lasciava scoperta una fronte alta. Tutti gli Hypolitaniani, naturalmente, avevano crani completamente calvi, di un delicato colore bianco, del tutto lisci come grosse uova di gallina, con leggere tracce di vene azzurrognole.

«Benvenuti nella nostra patria» disse il dignitario cortesemente e parlando con considerevole proprietà, seppure a voce molto alta e con una pronuncia faticosa.

Angelo avrebbe voluto ringraziarlo, ma prima che potesse trovare le parole del caso, il dignitario continuò: «Voi venite, penso, per un'informazione».

«Veniamo infatti per un'importante ed urgente missione di ricerca scientifica» rispose Angelo, ed andò dritto al punto. «Ho visto» disse, «certe piante molto dannose…»

«Erbacce» mormorò l'ospite con un sorriso. «Questo è il loro antico nome».

«Ne abbiamo viste crescere in mezzo alle vostre messi, ma così poche e piccole, che la cosa ci ha meravigliato. Nel nostro paese tutto il cibo va in rovina a causa di queste piante che crescono grandi come alberi. Come fate a controllarle, e perché quelle mostruose varietà non sono apparse da voi? Questo è quanto desidereremmo scoprire».

«Controllarle?» ripeté il dignitario. «Lei mi sorprende. Non comprendo la parola, riferita alle erbacce».

«Come ve ne liberate, come fate a farle restar basse?» ripeté Angelo.

«Naturalmente» disse l'uomo primitivo, «ce ne liberiamo non lasciandole crescere».

«Sì» insistette Angelo, «ma con che mezzo?»

«Con la coltivazione, naturalmente» rispose il dignitario. «Non coltivate i vostri terreni, voi Hypolitaniani?»

«Certo che li coltiviamo, e per raccolti vasti, indicibilmente più grandi di quelli che coltivate voi».

Il dignitario sorrise e mosse una mano come per scacciarsi il fumo dalla faccia.

«Capisce, noi abbiamo fatto piante molto migliori di quelle che una volta venivano chiamate varietà coltivate» cercò di spiegare Angelo. «Abbiamo prodotto piante centinaia di volte più grandi, più nutrienti, più facili da raccogliere. Da noi la resa di cibo e materia prima per iugero è di circa duemilacinquecento volte più grande che da voi. Ricaviamo abbastanza per un milione di individui laddove voi non sapreste dar da mangiare a mille, non

calcolando le stoffe e tutto l'equipaggiamento. Nutriamo le nostre quattro qualità di piante con sostanze chimiche speciali che abbiamo scoperto, e alle molecole di quelle sostanze chimiche uniamo altre molecole ancora che si adattano bene ad esse e apportano morte a tutte le erbacce. O meglio, portavano morte. Poiché ora, improvvisamente, tutto sembra invertito, le nostre sostanze chimiche più perfezionate producono soltanto piante rachitiche; e le sostanze regolatrici, invece di uccidere le erbacce, come voi le chiamate, le fanno crescere con una rapidità quale la scienza avrebbe ritenuto impossibile. Infatti, questa supera la rapidità con la quale crescevano le piante buone».

«In altri termini» disse il primitivo, «voi avete generato nuove erbacce».

«Con risultato catastrofico, perché nessuna nuova sostanza chimica che i nostri chimici riescono a fabbricare può più dominarle. Ora noi non vi chiediamo di rivelarci alcuna formula segreta. Vi pregheremmo soltanto di darci l'indicazione più generale del gruppo al quale appartengono le vostre sostanze chimiche regolatrici».

Ma nel sentire le parole "sostanze chimiche", il dignitario si accigliò. «Noi non lo facciamo mai» protestò.

«Mai?» interrogò Angelo perplesso.

«Ripeto» disse il dignitario con fermezza, «che lei parla di una cosa che noi non facciamo mai. No, no» aggiunse, «mio caro emissario hypolitaniano, noi non coltiviamo a quel modo».

Appariva sbalordito, ed Angelo si sentiva imbarazzato. Era pronto ad ammettere che i popoli primitivi fossero mancanti in fatto di sostanze chimiche, ma non che le rigettassero con sdegno. «Forse non mi sono spiegato bene» riprese parlando lentamente, «forse ho posto il problema da un punto di vista sbagliato. Mi permetta di presentare la questione in altro modo. C'è nessuno in questa meravigliosa vostra città capitale che in qualche maniera abbia cercato di scoprire la natura dello sviluppo eccessivo e soffocante, a cui tendono queste erbacce dannose?»

«Presso di noi» replicò lo straniero, «esse non sono né eccessive né soffocanti, ecco tutto. Per il resto, come dico, coltiviamo. Forse lei non comprende ciò che voglio dire. Ordinerò che qualcuno porti qualche arnese di quelli che usiamo».

«Non si disturbi, la prego» protestò Angelo, «non m'interessano gli arnesi; la mia domanda è del tutto ed esclusivamente teorica». Poi, con un lampo d'immaginazione, e desiderando dire qualcosa di piacevole, aggiunse: «A noi

piace speculare su queste cose».

Il volto del dignitario s'illuminò d'improvvisa intelligenza. «Speculare?» esclamò. «Allora la farò parlare con una persona che potrà interessarle».

Vennero condotti per molti corridoi e rampe di scale giù sotto il livello del suolo in un piccolo ufficio sotterraneo. La stanza era stranamente ammobiliata – infatti non era dissimile da una stanza hypolitaniana piuttosto vecchia – e i visitatori stavano ancora chiedendosi quale strana autorità stessero per incontrare, quando la porta s'aprì ed entrò uno strano uomo. Il suo capo completa-mente calvo era straordinariamente rossastro. Avrebbe potuto essere il cranio di un hypolitaniano che ha preso una scottatura; ma, a patte le nodose evoluzioni del sistema circolatorio del sangue, era curiosamente ricoperto di una leggera peluria che scintillava come oro. Ed era proprio quella soffice crescita su quella testa, che altrimenti sarebbe stata normale, che li rendeva perplessi; ma subito Hanon fece un passo indietro, boccheggiando per lo stupore. «Chandler!» esclamò. «Non avrei mai pensato!»

Anche Angelo ora riconobbe quella che avrebbe potuto essere una negativa fotografica del volto che aveva visto così spesso sugli schermi le ultime tre settimane prima di partire per prendere servizio sul Satellite IV, tre anni prima. Sì, adesso lo riconosceva, nonostante l'impressionante cambiamento: Andrew Chandler, un tempo uno dei più avanzati speculatori delle galassie estreme, il suo predecessore sul Satellite IV.

L'apostasia di Chandler era famosa negli annali di *Hypolitania*. Era stato un colpo duro per il Gran Consiglio poiché confermava la possibilità che un OGS rinunciasse alla civiltà. Davanti alla seduta finale della commissione inquisitrice, Chandler aveva così brillantemente dimostrato la convenienza del suo atto di tradimento ed il diritto di "raggiungere la vera civiltà", come egli ave-va chiamato la sua fuga verso *Primitivia*, che il Gran Consiglio si era visto obbligato ad intensificare l'istruzione pubblica. Dopo l'espulsione di Chandler, tutte le discussioni della gente intorno al modo di vivere dei selvaggi furono rigorosamente proibite e dichiarate sconvenienti. Angelo sapeva solo che esse somigliavano molto alle cose che Vera Zlatich soleva dire in privato. Tutte le copie di *"Speculazioni sulle Galassie"* di Chandler erano state distrutte, per quanto i maligni facessero circolare la voce secondo la quale il Presidente Linkoner ne tenesse una serie privata, che prestava agli amici intimi.

Chandler sorrise. «Sì, mi riconoscete, finalmente» esclamò.

Hanon ignorò quell'inizio amichevole. «E così, un uomo del suo calibro, sta qui a fare lo zimbello» disse con disprezzo.

Chandler sorrise di un sorriso enigmatico. «Zimbello?» ripeté, come volesse farsi spiegare il significato della parola. «No, no davvero, anche se lei fa fatica a crederlo».

Hanon sogghignò. «Se lei non è uno zimbello, mandi via le guardie» disse, «e parliamo liberamente».

Gli occhi di Chandler ebbero un lampo. «Oh, no, forse è meglio per entrambi che rimangano per impedirci di commettere sciocchezze» osservò.

Pieno di rabbia, Hanon dovette ingoiarsi la risposta. «Siamo venuti qui per una missione pacifica di grande urgenza» disse invece. «A cosa dobbiamo l'onore, Chandler, di avervi incontrato?»

«E noi, da parte nostra, chiediamo...»

«Noi?»

«Sì, Baritos Hanon. Noi, proprio noi. Si levi dalla testa codesta idea dello zimbello; non sono uno zimbello, ma un membro felice di questa comunità. Non creda che io abbia lasciato *Hypolitania* e tutte le sue comodità tanto facilmente. È stato un grande sforzo. Ma uno sforzo deliberato e consapevole, ed ora appartengo interamente a questo popolo, non più a quel vostro pazzo formicaio. Perciò, ripeto, siamo noi che vogliamo sapere il motivo di questa vostra indiscrezione: perché siete venuti in mezzo a noi così, senza essere invitati? Voi certo possedete armi potenti, potreste distruggerci, lo sappiamo. Io, che un tempo ho lavorato ai vostri strumenti di annientamento, mi rendo conto di quanto le nostre armi tecnicamente povere siano inferiori a quegli strumenti. Tuttavia, la vostra superiorità non ci ha mai preoccupato. Dopo tutto, la vostra civiltà, come voi la chiamate, e la nostra, hanno un trattato di pace, nevvero? E voi vi inorgoglite per la vostra tolleranza e per la vostra umanità. Tempo fa ci siamo accordati sulla massima di vivere e lasciar vivere; perché ora violate quel trattato?»

«Quanto è grande la forza deformante dell'invidia!» gridò Hanon, con tono lamentevole. «Per il fatto che siamo molto forti, *Primitivia* ci odia».

«Oh, no» protestò Chandler prontamente, «non siamo preoccupati per la vostra presenza. Tuttavia mi chiedo perché lui sia qui» e indicò Angelo.

La pelle di Angelo, un po' ruvida per esser stata esposta un giorno all'aria e al sole, gli sformicolò per lo sdegno. «Se si fosse rivolto a me direttamente, potrei sentirmi in grado di risponderle» disse.

«E allora mi dica perché è qui» ribatté Chandler.

«Sono qui» disse Angelo con calma, «per salvare la vita».

«La vita di chi?» saltò su Chandler, con improvviso sospetto. «Noi non abbiamo bisogno di essere salvati, non siamo in pericolo, se non per un attacco del vostro mondo maniaco».

«Un mondo che solo fino a tre anni fa era il suo» replicò Angelo. «Ma non abbia timore, il mio scopo non è di salvare la vita qui».

«Ma allora, dove? Non... non... là? In *Hypolitania*?»

«Sì. In *Hypolitania*. Molte vite. Tutte le nostre vite».

«Siete venuti da noi per salvare la vostra vita?»

«Lo speriamo; il nostro successo può dipendere da lei. Chandler, questo non è tempo per le recriminazioni. Siamo minacciati di annientamento per morte di fame, e per una causa che non riusciamo ad individuare in tempo per salvarci. Ci troviamo di fronte a un fatto essenziale che, a quanto pare, voi ignorate. Moriremo tutti di fame entro dieci giorni» spiegò Angelo.

Le spalle curve di Chandler si curvarono ancor più. «Che notizia inattesa!» mormorò. «Che terribile notizia! Lei è davvero un brutto messaggero».

«S'addolora tanto per noi?» chiese Angelo sbalordito.

«No» rispose Chandler, «è di noi stessi che mi preoccupo. Perché quando arriverà quel terribile momento voi ci attaccherete coi vostri milioni di uomini».

«Per il cibo, intendete dire?»

«Naturalmente. Non avete forse la forza di farlo?»

«Pensieri oziosi di un cervello ozioso» esclamò Angelo con alterigia. «Inoltre, il vostro cibo non è per noi. Ma penso che Hanon possa darle una risposta più soddisfacente, a questo riguardo».

«So molto bene chi è Hanon» esclamò Chandler. «Ma quello che dobbiamo temere è precisamente questo: uomini siffatti, e quelli che stanno dietro di loro, hanno grande forza ma poco senno».

Hanon rise alzando le spalle con noncuranza.

«Tutta la nostra gente è stata nutrita ed allevata con *larebaris* sintetizzato ed il nostro apparato digerente non è più assuefatto ai forti acidi e agli enzimi distruttivi che ancora digeriscono i cibi crudi nei primitivi. No, neppure un pazzo criminale in *Hypolitania* farebbe guerra a un popolo primitivo per il cibo».

Stettero un po' a guardarsi in faccia, in silenzio. Erano tre uomini, di natura affine, i quali cercavano la soluzione di un problema mortale. Hanon tirò fuori di tasca una scatola di pasticche *lareta* (uno dei concentrati più alti)

e ne offrì. Chandler le rifiutò con un sorriso di disprezzo. Angelo non aveva ancora fame. Ha-non ne prese due.

«E così, è la Nemesi per voi» disse Chandler alla fine. «La Nemesi. Presi nell'impotenza della vostra stretta perfezione».

«Se avessimo tempo...» incominciò Angelo, rapidamente, quasi per un'automatica giustificazione.

«Ma voi stessi dite che non avete tempo. Infatti è proprio per questo che siete qui. Vi chiedete perché i vostri micro-organismi invertono lo sviluppo delle vostre piante, e perché questo non capiti da noi. Anche se sapessi, perché dovrei dirvelo?»

«Penso che ce lo direste» ribatté Angelo con calma. «In fondo, siamo ancora gli stessi. La compassione è un istinto».

«Qui» disse Chandler, «viviamo facilmente, nella luce del sole, dei buoni frutti della terra. Non sforziamo la nostra vegetazione. Se correggiamo ciò che è selvatico, lo facciamo con dolcezza. Viviamo nel benessere fisico, perciò ci curiamo poco di speculazioni del genere. Però nel nostro mondo c'è una regione dove per settimane continuamente le nebbie e le piogge oscurano il cielo e i venti tolgono ogni piacere di vivere all'aperto. So che là hanno fatto molte ricerche in tal senso. La cosa li interessa».

«E dov'è?» chiese Angelo.

«I migliori studiosi di questo problema sono su un'isola nell'estremo occidente» disse Chandler.

«Un'isola?» interrogò Angelo stupito.

Quando Chandler rideva, spariva la familiarità dei suoi lineamenti. La risata mostrava quella dentatura straordinaria che imitava le zanne naturali dei primitivi. Questa gente era poco meglio delle bestie, con quei molari, canini ed incisivi così potenti e brillanti.

«La sorprende? Ma naturalmente, voi disprezzate tanto gli abitatori della superficie terrestre che li ignorate perfino. In quell'isola c'è una grande città, che è il centro mondiale per lo studio della vita microscopica e delle varietà animali e vegetali; la città si chiama Londra».

Prima che Angelo potesse parlare, Hanon gridò: «Gardiner, non creda una sola parola di quello che dice: sono tutte sciocchezze. Quell'isola è disabitata dal tempo del Grande Cataclisma».

«Lasci stare, per piacere» disse Angelo calmo. E poi, rivolgendosi al rinnegato: «Anche voi» disse, «avete i vostri punti oscuri. Lei sa certamente che dopo il Grande Cataclisma l'isola di cui ha fatto menzione…»

«*Youkaya*» suggerì Chandler.

«Sì, *Youkaya*, fu tagliata fuori dall'Europa, così come l'Europa fu tagliata fuori dall'America dalla radioattività dell'Oceano Atlantico. Anche i bambini sanno che nessuno vi potrebbe vivere».

Chandler alzò le spalle. Poi disse seccamente: «Come volete. Si tratta del vostro funerale, non del mio» poi fece un cenno alle due guardie e si volse per andarsene.

«Per favore, resti ancora un momento» gridò Angelo bruscamente. «È questa la sua ultima parola?»

L'ex-hypolitaniano esitò, poi si volse per guardare Angelo negli occhi; le due guardie torreggiavano sopra di loro. «Non mi piace la vostra cosiddetta civiltà» disse dopo qualche istante, «ed è per questo motivo che l'ho abbandonata. Venire qui era un salto nel buio. Il trapasso non è stato facile. Come lei, mi trovavo in una posizione importante. Fui lì lì per cadere molto in basso. Ho fatto il salto. Non me ne rammarico. Ora vedo più chiaramente che mi sono liberato delle vecchie abitudini e delle forme automatiche di pensiero. Vedo *Hypolitania* non come una conquista dello sforzo umano, ma come un regresso. E vedo anche il suo destino. Guardi, non riesce neppure a salvare se stessa. Siete costretti a venire da noi per chiedere aiuto. Stando così le cose, anche se avessi la possibilità di salvarvi, dovrei chiedermi se è normale per la natura soccorrere e preservare le sue storture. Tuttavia vi ho detto tutto quello che potevo, più di quanto dovessi. Il resto è compito vostro». Alzando una mano, nel particolare saluto dei selvaggi, voltò ancora le spalle e scomparve.

Angelo rimase a testa china, assorto in meditazione. Infine, Hanon gli toccò un braccio. «E adesso, dove?» domandò.

«Ad ovest» disse fermamente Angelo, «verso quell'isola».

«Ma le assicuro che erano tutte sciocchezze».

«C'è stato, lei?»

«Che domanda stravagante. Certo che no. Ma ho un'enciclopedia in film che tratta di quei luoghi».

Seguì un lungo silenzio. Nelle menti di entrambi, invasa da rapidi pensieri, l'idea della morte per fame dominava su tutto. Alla fine Angelo parlò. «Il motore dell'elicottero è buono per altre settemila ore di volo?»

«Sì».

Angelo non poteva fare a meno di credere a Chandler. Anche per quello che avevano già visto, com'era diverso il mondo di *Primitivia* da come lo

avevano immaginato!
«Partiamo subito» disse.

VII

Si trovarono sopra una vasta area grigiastra solcata da un fiume scintillante. Riuscirono a farsi un'idea dell'imponenza di quella città attraverso i resti dei larghi viali, le cui linee si potevano ancora indovinare sotto i mucchi di macerie degli edifici distrutti e crollati alla rinfusa.

Come era stata saggia la loro decisione di andare sottoterra e abbandonare la superficie terrestre per sempre! Era impensabile che esseri razionali ricostruissero una civiltà di superficie, perché poche libbre di energia ben concentrata nelle mani di capi pazzi, ebeti, nevrotici, la distruggessero ancora. Sotto terra, fabbricandosi tutto ciò di cui avevano bisogno, anche le materie prime, sotto terra erano al sicuro. Una volta che la presente ridicola crisi fosse terminata – l'unica falla di tutto il loro sistema – altri dieci anni di sforzi concentrati avrebbero completato la tecnica necessaria per ricavare non soltanto le stoffe dalla pura roccia, ma anche per sintetizzare tutti gli alimenti. Allora finalmente – oh glorioso futuro! – allora finalmente l'umanità sarebbe stata davvero felice e totalmente sicura.

Ispirato da questi pensieri – non c'è incentivo all'azione più gaio che la prospettiva di un successo – ed indifferente al silenzio di Hanon, Angelo fece segno al pilota di riprendere il volo. Fissarono la rotta nord-ovest.

Il loro viaggio continuò così indisturbato come lo era stato fino a quel momento. Sulla zona continentale l'elicottero volò con notevole regolarità. Finalmente furono sopra il mare che divideva l'isola dalla terraferma. Era la prima volta che vedevano una massa d'acqua così vasta.

Poi, tutto d'un tratto, Angelo vide avvicinarsi, dritto davanti a loro, una sottile striscia fra il verde lussureggiante di alcune alture. Angelo gridò per il piacere e lo stupore. Non c'era dubbio, si trattava del nastro biancheggiante di una strada che s'allontanava ondulata sopra dolci colline. Col binocolo Angelo riuscì a distinguere alcune figure che si muovevano lungo la strada. Chandler non li aveva ingannati. Nel campo visivo degli obbiettivi comparve un oggetto mobile più grande – un veicolo – e ce n'era un secondo che si muoveva in direzione contraria. Ficcò il binocolo in mano ad Hanon e gli indicò.

Il Direttore dell'Alimentazione si strofinò gli occhi con indifferenza e guardò. Abbassando le lenti, si voltò verso Angelo con un'espressione mista di timore e di piacere.

Non ebbero bisogno di parole per esprimere i loro pensieri; se l'isola era davvero abitata, ed abitata da uomini che possedevano veicoli da trasporto, chi poteva dire che non avrebbero trovato ciò che cercavano?

«È straordinario» mormorò Hanon, «lo riferirò certamente quando ritorneremo, l'Enciclopedia non è aggiornata».

«Sì» disse Angelo seccamente, «è certamente rimasta un po' indietro rispetto alla realtà».

Venire qua era stato un atto disperato. Aveva puntato su una stella, ma forse aveva vinto. Eppure, che curioso paradosso sarebbe stato se gli abitatori di un'isola così remota fossero risultati sufficientemente informati intorno agli organismi del loro terreno. Ricadde così in meditazione sulla linea dei suoi pensieri favoriti: questo fatto avrebbe ben giustificato la potenza infinitamente benigna del fattore che ogni OGS riconosceva – il fattore delle definitive limitazioni universali. Non era una prova che essi avessero torto, nel loro sistema di vita hypolitaniano. No davvero. Erano fondamentalmente saggi a costruire tutta la loro civiltà sul concetto della limitazione di una popolazione fissata in permanenza secondo un rinnovamento controllato dalla Fecondazione Artificiale; su questo punto non aveva ombra di dubbio. Non si sarebbero mai più reimbarcati nella pazzia della vita di superficie, con tutte le tentazioni verso l'espansione. Restassero pure ai primitivi quelle cose; per quanto neppure essi, cosa strana, cercassero successi materiali né più grande saggezza spirituale. Povere creature. Era assiomatico il fatto che senza un'alta tecnica l'uomo non avrebbe mai potuto penetrare nell'universo delle estreme galassie. Anche se questi *youkayani* potevano puntare verso la soluzione di un enigma micro-organico, le meraviglie che davano vigore all'animo degli OGS erano al di fuori della loro portata.

La strada conduceva verso nord-ovest. Più lontano, verso est, scorsero la traccia biancheggiante di un'altra arteria che andava nella stessa direzione; poi, verso ovest, un'altra e un'altra ancora. Salirono, e la scena si dispiegò in tutta la sua chiarezza. Davanti a loro, a quaranta minuti di volo, c'era un grande fiume, che scorreva verso est in un largo estuario. Una vasta ragnatela di strade confluiva in un punto dove s'allargava la foce del fiume. Qui c'era un altro centro urbano degli uomini primitivi, che pulsava di vita più intensa, sembrava, di quella degli agglomerati che avevano già visto. Un'alta muraglia

grigia delimitava l'estuario. Al limite orientale di questa Grande Barriera, come più tardi seppero che si chiamava, c'era una torre altissima.

Da sotto il fianco orientale della costruzione, un flusso d'acqua costante si scaricava nell'estuario da un certo numero di orifizi, spumeggiando nella caduta. L'area della città era un labirinto di vicoli e sentieri; gli spazi intermedi, eccettuati i tetti, erano coperti di una bassa vegetazione. Dove il terreno era libero, si muoveva lentamente un gran numero di persone. Altre stavano sedute a dei tavoli. Cosa stranissima, nessuno sembrava fare attenzione al loro elicottero. Grandi uccelli grigi planavano avanti e indietro, poco sopra le teste della gente.

L'apparecchio scese lentamente alla ricerca di uno spazio centrale per l'atterraggio. Ora vedevano chiaramente i veicoli terrestri, pochi, che si muovevano a passo moderato lungo le strade, spinti da un'energia che essi non poterono indovinare. Per tutta la città, considerevoli aree erano riservate ad una particolare specie di coltivazione, ricoperte di una vegetazione bassa; e uomini con piccole macchine, alcune tirate da cavalli altre spinte dagli uomini stessi, erano occupati a lavorare, listando le aiuole con bande regolari. E nel cuore di queste aiuole così laboriosamente curate spiccavano arabeschi disposti in maniera molto complessa e fatti con altre culture di tutti i colori dell'arcobaleno. Ma il pilota non riuscì a vedere altro posto adatto all'atterraggio, se non la stessa Grande Barriera. Si abbassarono ancor più. E finalmente incominciarono ad attirare l'attenzione. I primitivi erano vestiti in foggia non dissimile da quella degli altri più verso est, e come quelli, portavano le teste ricoperte da una folta capigliatura; si muovevano avanti e indietro in ogni direzione. Alcuni gruppi di persone stavano sul ponte e nelle strade adiacenti, perfino sui tetti delle case, guardando in alto verso di loro. Alcuni si servivano di binocoli.

Quando l'elicottero si posò sopra la solida struttura che sembrava di cemento, la scena cambiò rapidamente. Erano comparsi uomini e donne in uniformi blu scuro, i quali s'unirono per le braccia formando lunghe catene per spingere rapidamente i curiosi verso le scalinate giù per le quali scomparvero. Sullo spalto superiore della costruzione transfluviale restarono soltanto piccoli gruppi di poliziotti, insieme a pochi altri con abiti grigi e neri. Anche dalle strade scomparvero i curiosi.

Finalmente venne abbassata la scaletta per scendere. Hanon, che mostrava scarso interesse si ritirò in un angolo. Angelo spiò per la porta a senso unico e vide degli uomini dalle enormi mascelle, senza sorriso, con le mani pronte

all'impugnatura di armi primitive ma senza dubbio pericolose, che portavano alla vita. Alla fine, con un profondo sospiro, premette il bottone che faceva aprire la porta. Con un gesto di per se stesso eloquente, uscì con le mani tese in avanti, completamente vuote.

Un colossale ufficiale in uniforme, con i capelli brizzolati che spuntavano da sotto la visiera del berretto, avanzò elegantemente, e con gran stupore di Angelo, inchinandosi, gli rivolse la parola in un inglese perfetto.

«È lei il comandante di questo elicottero?» chiese con vivacità. «Favorisca le carte di bordo, il permesso di viaggio, la dichiarazione del danaro che ha con sé e il passaporto».

«Buon Dio, lei parla inglese!» esclamò Angelo sorpreso.

«E che altra lingua dovrei parlare, secondo lei?»

«E sa che questo è un elicottero!»

L'ufficiale lo squadrò in modo strano. «Dunque, da dove viene?» scattò. Si chinò un poco per guardar meglio Angelo in faccia, sempre più sbalordito. «Mi mostri le carte!»

«Carte?» balbettò Angelo.

«Mi ha sentito, le carte».

«Ma non abbiamo carte a *Hypolitania*».

«Andiamo!» disse il poliziotto con voce rimbombante. «Suppongo che abbia qualche documento per mostrare chi è e cosa fa» aggiunse bruscamente.

«Ma quali documenti? Per cosa?» insistette Angelo.

«Non cerchi di fare il furbo».

«Sono uno scienziato. Ho l'incarico...»

«Non m'interessa di sapere qual è la sua occupazione. Non è permesso a nessun mezzo di sbarcare qui, né dal mare né dal cielo, senza un visto speciale».

«Ho con me il Direttore dell'Alimentazione» dichiarò Angelo, con tutta la dignità che fu in grado di' assumere, per quanto tutti gli sforzi che faceva per aumentare il volume della propria voce sembrassero inutili contro quell'aria ventosa e carica d' umidità. Anche gli uccelli gracchiavano più forte. «La nostra missione è di estrema urgenza. Una missione di ricerca» aggiunse con tono più fermo.

«Ricerca? Ricerca di chi?» L'ufficiale esitò per un momento, poi la sua faccia s'indurì ancora. «Questo non giustifica niente. Ciò che lei intende fare non ci riguarda».

«Ma io rappresento *Hypolitania*!»

«Avrà tutto il tempo di dimostrarlo. Comparirà davanti al Picco giovedì prossimo».

«Il Picco?»

«Il magistrato di Malborough Street. Lei e il suo compagno saranno giudicati da quella corte».

«Che sciocchezza è questa? Lei dimentica il mio rango» gridò Angelo, ancor più adirato per il fatto che un altro fiero colpo di vento e lo stridio dei gabbiani sopraffacevano la sua voce. «Io sono un OGS, rappresentante personale del Presidente. Chiedo di venire immediatamente condotto alla presenza di un ufficiale superiore».

«I suoi titoli non m'interessano. Lei ha infranto troppe regole: è entrato senza permesso, è al comando di un velivolo senza i documenti d'obbligo; e ho intenzione di accusarla di oltraggio a un pubblico ufficiale».

«Questa è un'offesa» urlò Angelo più forte che poté. «Lei non può farmi perdere del tempo in questo modo. Io non l'ho affatto insultata…»

«Tocca a me giudicare il suo linguaggio» dichiarò l'ufficiale, e facendo un cenno a due dei suoi uomini: «Ammanettate costui» disse, «non voglio storie, poi tirate fuori l'altro da quell'elicottero!»

Nello stesso istante ci fu del movimento, un giovane in una lustra uniforme azzurra corse verso di loro e disse in fretta: «Ordini speciali, si deve portarli subito a Windsor». Rivolgendosi ad Angelo, sollevò una mano rigida in un cortese saluto, e lo informò che il suo arrivo era stato notificato con la massima sollecitudine e che ogni inconveniente di cui era stato vittima era dovuto esclusivamente alle formalità d'uso.

Angelo portò anche lui una mano alla fronte cercando di imitare il gesto del giovane. Costui sorrise. Un momento dopo, Angelo venne condotto insieme con Hanon giù per una larga scalinata fino ad uno spazio aperto ai piedi delle case, dove attendeva un veicolo davvero primitivo, una specie di scatola oblunga su quattro ruote, un po' imbottita all'interno. C'erano bottoni di controllo, leve, quadranti. Ma, per quanto Angelo riconoscesse la natura di quegli oggetti, non riusciva neppure a indovinarne l'uso. Il guidatore schiacciò un pulsante, l'ago di un amperometro oscillò in un'altra posizione, e quasi immediatamente l'ago di un manometro incominciò a roteare regolarmente, finché indicò la pressione di 900 libbre per pollice quadrato. A questo punto s'udì un sibilo intenso, il guidatore spinse una leva, e subito, in silenzio e dolcemente, la carrozza si mosse in avanti. Un quadrante marcato

in miglia s'animò vivacemente; non era passato un minuto che già indicava una velocità superiore di un miglio al minuto. Edifici e poi mucchi di rovine ricoperti di alberi scivolavano via ad una velocità che, dopo quella dell'elicottero, dava le vertigini.

«Che specie di veicolo è mai questo?» chiese Angelo alla sua giovane guida.

«La interessa?»

«Moltissimo» disse Angelo. «Vedo che è in parte elettrico, ma non ne capisco tutto il funzionamento. Che energia sfrutta?»

«Vapore, naturalmente» disse l'ufficiale con calma.

«Vapore?» esclamò Hanon, rizzandosi improvvisamente e prendendo interesse. «Intende vapore d'acqua riscaldata?»

«Esattamente».

«Ma quello venne abbandonato molto tempo prima della fine del vecchio mondo».

«Oh, no» ribatté il giovane *youkayano*, con gentile rimprovero, «fu messo da parte, ecco tutto, ma mai abbandonato. Un diritto di futuro possesso, come suol dirsi, sulle macchine a combustione interna, più il desiderio di ogni Tom, Dick e Harry di avere una propria automobile, resero antieconomica, per un certo tempo, la fabbricazione di macchine a vapore. Dopo il Grande Cataclisma, decidemmo di produrre solo macchine a vapore. E da quando abbiamo limitato l'uso di automobili ai soli alti uffici e alle persone molto importanti, ce la caviamo molto bene. Vede» e fece un delizioso sorriso di condiscendenza, «da molto tempo abbiamo rinunciato all'illusione che sia un vantaggio arrivare sempre in qualche posto con rapidità. Prima del Cataclisma, tutti si precipitavano ad alta velocità. Quel fatto provocò una tremenda tensione psicologica. Ecco perché il mondo è finito in uno sprigionamento così violento di energia».

Proseguirono per qualche tempo in silenzio. «Lei è molto tranquillo» disse Angelo rivolto ad Hanon, il quale si era sprofondato in un angolo col volto atteggiato a un'espressione sottomessa.

«Sì. Mi sento molto tranquillo» rispose Hanon, irritato.

«Temo, signore, che lei abbia preso un raffreddore» osservò la giovane guida. «I visitatori del nostro paese lo prendono di frequente».

«Stavo già così prima di arrivare qui» ribatté Hanon.

«Non lo metto in dubbio» disse il giovane, «ma non c'è altra cosa che, più della nostra atmosfera, faccia venir fuori un raffreddore latente. Ma appena

arriveremo a Windsor, sarà subito curato. Siamo specialisti in questo, ed ora abbiamo una cura specifica di tre ore».

«Ma se siete così progrediti, per qual motivo non prevenite questo opprimente malanno?» chiese Angelo.

Il giovane si voltò a bocca aperta per lo stupore. «Nessuno previene raffreddori, oggigiorno» esclamò. «Non si preoccupi, le sue condizioni sono state riferite, e non appena saremo arrivati, la spediranno direttamente all'ospedale!»

«Oh, no» protestò Hanon.

«È nostro accordo» spiegò Angelo, «di rimanere assieme per tutte le interviste».

«Ciò è fuori questione» disse il giovane con vivacità. «Inoltre, come ripeto, l'intera cura richiede solo tre ore. Lei può seguire tutto quello che il suo amico dice e fa, sullo schermo, se lo desidera».

«Avete degli schermi, qui?» gridò Hanon, sollevandosi a metà dal suo angolo.

«Ma naturalmente».

«Preferirei, ugualmente, non andare all'ospedale».

«Mio caro signore» interruppe il giovane, «è questione di legge».

«Legge?»

«Proprio così. La legge del nostro paese dispone che chiunque, *youkayano* o straniero, trovato con un comune raffreddore, sia portato in ospedale e venga curato».

«In quanto a questo vedremo» disse Hanon; ma la voce, già aspra, gli uscì in una specie di guaito, rendendo insignificante la sua protesta.

«Non avevo idea che voi viveste ad un livello materiale così alto» disse Angelo, per coprire il silenzio imbarazzante che seguì.

«Mi ero accorto che ci credevate selvaggi, quasi come animali» osservò lo *youkayano* con un sorrisetto.

«No, no» disse Angelo, non volendo offendere un giovane così piacevole. «Inoltre, vedendovi così ben forniti, pur trovandovi ai più bassi gradi della scala...»

«I gradi bassi di quale scala?» chiese il giovane.

«Ma sì, la scala del progresso verso uno stato di vera civiltà materiale» disse Angelo fermamente.

«Mi dica» chiese il giovane, «se la vostra condizione è tanto migliore della nostra, perché siete venuti qui?»

A questo punto uscirono dall'area delle rovine, dove la strada era ben pavimentata, ed incominciarono a scendere per una delle strade che attraversavano la densa foresta che circondava la città. Rincantucciato nel suo angolo, cercando invano di sfuggire allo spiffero che passava attraverso la fessura tra lo sportello e lo stipite, Angelo si sentiva ora sballottare di qua e di là.

«Starà un po' più comodo, se si tiene a quella cinghia, rilassandosi» consigliò l'isolano.

«In città» balbettò Angelo, «c'erano bellissime strade lisce...»

«Ah, ma in gran parte quelle sono un'eredità del vecchio mondo; le usiamo così poco che dureranno per molti anni».

«Perché non rifate anche le strade fuori di città?»

Il giovane lo guardò stupito.

«E pensare» disse, «che, in un certo senso, ammiriamo il vostro popolo per il fatto che anche voi avete, a modo vostro, accettato la conclusione logica di ritirarvi dal termine a cui era arrivato il vecchio mondo. Come ho già detto, il vecchio mondo aveva l'ossessione dei trasporti rapidi. Eppure, quanta poca importanza ebbe questo fatto! Poco prima di portare il mondo alla rovina, i nostri antenati avevano scoperto il modo di viaggiare a duemila miglia all'ora».

«Noi viaggiamo più in fretta di così, quando voliamo verso i nostri satelliti» fece osservare Angelo.

«Ah, ma quello non conta, nevvero? Una piccola innocua aberrazione, volare lassù e tornare indietro; non fa nessun male. Anche oggi Londra è molto grande. Ci vivono ottocentomila persone. Ma quando ebbe luogo il Grande Cataclisma ce n'erano venti milioni. Alla distruzione occorsero soli pochi minuti; per portare in salvo la gente ci sarebbero voluti dei mesi. Ecco dove interviene la filosofia dei limiti. Ebbene» continuò eccitandosi, «guardate voi stessi. Vi trovate in una buona condizione, nevvero? La vostra civiltà si basa sul cibo artificiale...»

«Oh, no» esclamò Angelo, «coltiviamo il cibo nella terra».

«Lo so» disse il giovane, «ed avete rivolto la terra contro di voi, cosa che non v'aspettavate…»

«Come diavolo fate a saperlo?» domandò Angelo.

«Sì» gridò Hanon, aprendo gli occhi, «e come mai sapete l'inglese così bene?»

«Una cosa alla volta» disse il giovane, sorridendo. «L'inglese è la mia

lingua: la prima domanda trova facile risposta, come vedete. In quanto alla seconda, diciamo, i vostri occhi guardano troppo lontano. Infatti, a quanto mi risulta, le galassie sulle quali vi piace indagare sono continuamente sempre più lontano, e non le vedrete mai. Non è così? Noi siamo più modesti; non cerchiamo di vedere neppure fino alla luna. E così vediamo cose molto più vicine…»

«Noi non siamo vicini» protestò Angelo.

«Voi? Oh, captiamo sempre i vostri programmi televisivi».

«Chi fabbrica i vostri strumenti?» chiese Angelo, incredulo. «Per fare certe cose occorre una grande industria».

«Come sapete che non ci siano rimasti grandi quantitativi di materiale di guerra? Noi non sprechiamo la roba, sapete, così come non consumiamo molta energia per le strade e nei trasporti. Ah, ma siamo arrivati! Ora guariremo il signor Hanon».

La strada s'inerpicava attraverso un bosco, ed essi passarono per un cupo cancello prima di fermarsi in una specie di cortile. Sopra un portone stavano le lettere MRC.

«Consiglio delle micro-ricerche» spiegò il giovane. «Incontrerete una personalità interessante del Consiglio che desidera in modo particolare di vedervi. Ma prima pensiamo al povero signor Hanon». E prima che quel poveraccio di Baritos potesse pronunziare una parola di protesta, infermiere biancovestite lo circondarono, lo avvolsero in una tenda di mussolina disinfettante e lo trasportarono via su di una barella a ruote.

VIII

Il servo in uniforme si fermò davanti ad una grande porta con borchie d'ottone. Sopra il listello c'era un certo numero di lampadine elettriche, una delle quali brillava di luce rossa. La stanza era immersa in una penombra vellutata nella quale spiccava la macchia chiara di uno schermo. «Entri, entri, dottor Gardiner» invitò una voce di donna. Era stranamente familiare, e parlava lo stesso perfetto inglese usato da quel popolo, anzi, questo era anche più perfetto. «È arrivato in ritardo per il programma principale». Angelo intravide un semicerchio di sedie, e distinse la snella figura della donna che aveva parlato. La vide girare una manopola; il pettine che le tratteneva i lunghi selvaggi capelli annodati sulla nuca, scintillò.

Il debole bagliore di luce incominciò a crescere lentamente, e la donna si volse verso di lui, ridendo. Ma subito il motivo di quella inopportuna familiarità divenne chiaro. Era tremendamente cambiata, ma pur sempre lei con la sua prepotente personalità.

«Vera!» gridò Angelo. «Vera Zlatich. Tu!»

Lei sorrise cordialmente. Era diventata molto più brutta, perfino indecente, eppure non mancava di un certo fascino. Certo, non avrebbe mai potuto perdere quella grazia ineffabile che lo aveva affascinato nella loro giovinezza; i suoi capelli, per quanto non fossero ancora lunghi come quelli delle donne primitive, erano cresciuti enormemente. Aveva anche la dentatura dei primitivi, con mostruosi denti bianchi separati, sottili e taglienti sul davanti. Angelo faceva fatica a non guardare quella bocca rivelatrice: per quanto spiacevoli ed animaleschi, quei denti lo affascinavano; sensazione del tutto irrazionale, come il piacere che provava nel guardare quei capelli lucenti, pettinati all'indietro sulla fronte alta.

Conscia dello stupore di lui, e dandogli il tempo di riaversi dalla scossa che gli aveva provocato, si alzò in piedi. Il bianco camice da laboratorio s'aprì, rivelando un corpo avvolto in una veste aderente, di una stoffa lanuginosa. Così egli vide che anche le sue forme erano cambiate. Il petto era pieno, come quello delle giovani ragazze primitive che aveva visto il primo giorno del suo viaggio. Perché, oh perché questa anormalità lo commuoveva tanto? Vi trovava egli forse qualche bellezza? Si ricordò di antiche statue viste nei musei, in cui seni similmente separati gonfiavano le pieghe di una veste; e subito dopo pensò alle donne di *Hypolitania*, ai loro magnifici capelli corti, ai loro corpi squisitamente piatti dalle spalle graziosamente curve ed esili...

«Sei dispiaciuto?» chiese Vera.

«Sono stato preso alla sprovvista» mormorò. Si sentiva la lingua legata. «Sono perplesso» disse, «non capisco nulla, né come mai tu sia qui ora, né come tu facessi a sapere che io sarei arrivato in elicottero».

«È semplice» rispose la donna. «Siamo stati informati da amici che stanno all'Est. Abbiamo conservato numerosi mezzi di comunicazione in uso nel Vecchio Mondo, i telefoni, per esempio. Voi ci credete privi di qualsiasi tecnica, invece ne limitiamo semplicemente l'uso, ecco tutto. Voi non credete che ciò sia possibile; noi sì».

Gli occhi le brillavano, e lo osservava attenta a cogliere le sue reazioni.

«Mio povero Angelo» aggiunse dolcemente. «Ciò che molti di noi

previdero è accaduto: la vostra pazza civiltà ha fallito».

Egli lo negò, decisamente. «E siamo lontani dal cercare commiserazione» disse. «Cerchiamo la chiave per risolvere un difetto tecnico; ma un difetto tecnico nei prodotti chimici non significa il fallimento di una civiltà».

«No?»

«No certamente».

«Ammiro il tuo spirito, Angelo. Tu sei un uomo tenace. Hai piena consapevolezza di tutto, e tuttavia resti fedele».

«È naturale che sia fedele» rispose, «non dico che la nostra civiltà sia senza difetti, ma è progresso, progresso logico».

«E noi, qui, non siamo logici?» Lo guardò, inquisitrice. «Non è certo la nostra scorta di cibo che è in pericolo, ma la vostra. Ciò che ha spinto il Gran Consiglio a permettervi di venire a *Primitivia*, come la chiamate, lascio a voi di stabilire. Forse era disperazione».

«La situazione, naturalmente, è seria» ammise, «ma ce la faremo».

«I vostri elicotteri sono vecchi, e non credo che abbiano uno schermo televisivo».

«Non c'è stato tempo di istallarne uno. Inoltre, quello che conta è scoprire, se ci riesco, perché la vostra vegetazione non è affetta da mali, mentre la nostra lo è».

«Tu non sai tutto. Forse potremo aiutarvi» mormorò Vera. «Da quando sei partito la situazione è peggiorata. Ieri sera c'è stato un altro tumulto per il cibo nel quartiere Sudaniano. Del tutto imprevisto. Lo schermo presentava un grande concerto. Tutto sembrò accadere come un turbine di vento. Prima che le macchine da presa venissero rivolte altrove, la folla era in piedi tumultuante. Si erano riuniti per protestare, agitando le braccia, strappando gli schienali delle poltrone e lanciandoli contro lo schermo. Ci fu uno scompiglio, poliziotti entrarono di corsa scaricando una nuova specie di vapore...»

«Eutimione, ecco cosa doveva essere, l'ultimo calmante».

«Era una scena terribile, Angelo: corpi magri, mani ossute che afferravano l'aria, uomini e donne che si contorcevano nelle gallerie. Poi lo schermo si spense. Era uno spettacolo straziante. Anche nella rivolta restavano uniti».

«Naturale che stessero uniti» disse. Non conosceva Vera il profondo istinto sociale dell'uomo? Si passò una mano sul capo. Era l'aria non condizionata? Sulla sua pelle liscia scorrevano rivoletti di sudore.

Lei lo condusse in una stanza grande e ben illuminata dove l'aria era più

fresca. Le finestre erano aperte. Fuori vide del fogliame di vari colori. Una porta si spalancò ed un bambino di circa cinque anni, che assomigliava a Vera in modo sorprendente, entrò di corsa. Ma alla vista di Angelo si fermò di botto, con un'espressione di estremo orrore sul volto.

«No, caro, non ora, ti prego» disse lei rapidamente. «Ho una visita da un paese molto, molto lontano, dove vivono uomini molto, molto bravi, che stanno in grandi castelli sotto terra».

Per qualche istante, restandole attaccato, il bambino guardò Angelo. Poi, più tranquillo, disse: «Mammina, è troppo grosso per essere un nano e troppo piccolo per essere un uomo».

«Va', corri caro, e lasciaci soli ora» lo ammonì lei. Si volse ad Angelo sorridendo. «È mio figlio» disse. «Conoscerai suo padre».

«Suo padre?» Gli si mozzò il fiato e sbarrò gli occhi. Perché doveva dispiacergli tanto che fosse scesa ad un livello così basso? Aveva infranto l'impersonalità della paternità. Era una cosa estremamente impura. (Nessuna nascita era il risultato di una fecondazione diretta a Hypopoli. Venivano accuratamente tenuti d'occhio i trasgressori, ed i rari casi erano puniti con l'esilio immediato).

«Manchi terribilmente d'immaginazione, per essere un uomo intelligente» disse Vera ridendo. «Certe unioni di piacere, come sai, non sono amore. L'istinto di procreare con un compagno di propria scelta è profondo…»

«Tu hai sempre detto delle cose sconvenienti» mormorò lui, gravemente. «Anche al tempo in cui mi affascinavi, credetti meglio dimenticarle».

«Eppure, te ne ricordi».

«Mi dicevi sempre che volevi avere un bambino con me; il nostro bambino, ti piaceva dire. Avevi già allora rinunciato al futuro in favore del passato». Poi, riprendendo il controllo di se stesso, le disse decisamente: «Dobbiamo star qui a rivangare queste vecchie cose?»

«Ma no, certo. Le credevo così lontane, che avrebbero anche potuto divertirti. Pensavo, inoltre, che fossimo veramente amici».

Egli la guardò.

«Scusami, sono molto sciocca» aggiunse lei in fretta. «Certo, tu non capisci. È facile ingannarsi quando la lingua sembra la stessa, ma le parole hanno significati diversi».

«Le parole sono chiarissime» disse Angelo. «Credo sia tu, Vera, che ne hai perso l'uso. Poiché la parola amico significa uno che pensa e fa le stesse cose dell'altro. Proprio il corso della nostra relazione ha mostrato che noi due

eravamo attratti l'uno verso l'altro unicamente dai nostri istinti più bassi. Ci siamo divisi proprio perché non eravamo amici».

«Basta» interruppe Vera. «La cosa più importante è che noi conosciamo il vostro problema, e che è possibile trovarne la soluzione. Ma prima devi raccontarmi quali ricerche avete fatto e dove avete cercato la risposta».

Bene. Il suo compito sarebbe stato più facile dal momento che lei conosceva le premesse al problema. Uno dopo l'altro, lui avrebbe descritto i veleni che erano stati impiegati inutilmente nel tentativo di salvare i loro campi. Incominciò a parlare, ma Vera lo interruppe con un cenno delle dita sottili.

«Mio caro» disse con molta dolcezza, «so tutto questo; non perdiamo tempo. Non è la chiave del mistero nelle tue stesse parole? Tu la chiami la "suprema fantasia della natura". Certamente tutte quelle sostanze chimiche con le quali avete cercato di distruggere sono la vera fantasia. Voi vi siete sforzati di distruggere ciò che non capite».

«Ma cosa c'è da capire in questi micro-organismi? Inoltre, non credo che se ne potrebbe fare una descrizione più completa di quella che abbiamo noi: ne conosciamo la forma, il peso, la composizione chimica, la disposizione degli atomi nelle molecole; il tutto con un'abbondanza di particolari che ti sorprenderebbe».

«E le radiazioni intra-molecolari, conoscete anche quelle?»

Egli sorrise. «Naturalmente» disse, «anche le radiazioni intra-molecolari». Anche uno scolaretto sapeva che ogni molecola, anche di un invisibile organismo del terreno, era una giungla di sforzi armonici che costituivano una sua proprietà, sforzi che da più di un secolo l'uomo sapeva captare e riprodurre in tutta la bellezza dei loro modelli ipoelettrici, una "radio emanazione" di una specie neppure sospettata dall'uomo del ventesimo secolo.

«E il loro pensiero, l'avete studiato, quello?»

Certamente ella stava facendosi beffe di lui; eppure il suo viso era serio, in attesa di una risposta.

«Certo» rispose alla fine, con un sorriso condiscendente, «tu intendi l'evidenza di fluttuazioni nella loro emanazione di onde».

«Mettila pure così, se insisti nel confondere un processo con uno dei suoi segni esteriori».

«Abbiamo metri di registrazioni su tali emanazioni» rispose, un po' stizzoso.

«E non vi hanno detto niente?»

«Non credo che direbbero di più a chicchessia» ribatté, sempre più irritato dalle pressanti domande su tali sciocchezze.

«Avete confrontato un organismo con l'altro nelle sue emanazioni?»

«Ma certo. Abbiamo trattato gruppi molto piccoli, ed abbiamo calcolato anche tali relazioni. No, te lo assicuro, non c'è indizio di alcun sistema».

«Ma in grossi agglomerati?» chiese lei, «collettivamente?»

La fissò senza parlare.

«In agglomerati abbastanza numerosi da costituire gruppi sociali nei loro termini di vita?» riprese Vera. «Angelo, è la vecchia storia, *Hypolitania* manca sempre più di acutezza e di simpatia nella ricerca entro altre forme di vita. Procedete meccanicamente. Avete mai ascoltato la conversazione della micro-vita di quel mondo? Avete mai fabbricato strumenti per trasformare le radiazioni di masse molto estese di quella vita così primitiva in suono musicale? Non vi siete mai accorti che più primitiva è la forma di vita, più grandi devono essere le masse dalle quali trarre un giudizio? Poiché, se non lo avete fatto voi» concluse con molta calma, «noi lo abbiamo fatto».

Da un cassetto scelse una striscia di registrazione grafica e gliela porse. Vide la linea familiare di un oscillografo. Gliene diede un'altra, un'altra, e un'altra ancora. Le linee ondulate variavano, non ce n'erano due uguali, ma erano chiaramente tutte dello stesso tipo. Roba da scolaretti.

«E il suono?» gli chiese ancora. La sua voce, morbida come sempre, gli richiamò alla memoria il tempo in cui, studenti, andavano insieme ai concerti e sognavano di costruire una macchina che dagli oggetti tridimensionali – sculture – ricavasse un modello fatto di suoni. Era stata un'idea di lei; Vera Zlatich credeva istintivamente nell'armonia ultima di tutto il creato, e nella inter-armonia di tutti i modi del conoscere. Cara Vera, come sognava!

«Non ne avete mai fatto la traduzione?» gli domandò.

«Mai nessuno l'ha fatta» rispose contrariato. Era forse venuto qui per una impresa inutile? «A cosa può servire un tal gioco?»

Ella scosse la testa. «Non si può dominare veramente ciò che non si conosce» disse. «Non sai la storia dell'idra? Una storia molto antica. Le contromisure meccaniche da voi adoperate somigliano alla spada che tagliava una testa di quel serpente solo per vederne spuntare molte altre al suo posto».

«Le vecchie leggende non risolvono i problemi nuovi» rispose Angelo.

Lei aprì una cassetta e ne tolse un registratore che mise in un complesso apparato sistemato contro la parete. «Una cellula foto-sensitiva» spiegò,

«ritrae l'oscillografo; le variazioni modificano il potenziale passando attraverso numerosi circuiti radio per produrre una nota musicale che traduce il suono dell'oscillazione».

La stanza si empì di una musica incorporea. Un fragile flauto vibrava e fluttuava in intensità, con una regolarità dolce, saltando per strani intervalli. Per Angelo, che aveva una buona cultura musicale, era il *tour-de-force* di un compositore che tentava di esprimere febbrili ombre di verde. Suggeriva anche gli odori; c'era un sottile accenno a quel sintetico che il *Parnassus* usava regolarmente in aprile.

«Ebbene, che cosa ti suggerisce questa linea sonora?» gli chiese.

Lo guardò, distaccata eppure agitata da una specie di tenerezza, mentre stava in meditazione ad ascoltare. «Rimango meravigliato» disse Angelo, «del tuo bell'apparecchio. Ma non c'è troppa distanza da questo alla possibilità di arrestare la minaccia che ha incominciato a soffocare il mondo?»

«Il vostro mondo, non il nostro» gli fece notare. «So cosa ti è stato insegnato; anch'io ho imparato le stesse cose: da una parte, dopo il cataclisma atomico, le brave schiere degli uomini abili che hanno fondato *Hypolitania*; dall'altra, la massa sbandata dei selvaggi. Oh, no, caro mio, gli onori furono divisi, ci furono uomini capaci da entrambe le parti. Nel vecchio mondo gli uomini credevano che le macchine risparmiassero fatica; noi comprendemmo che le macchine divoravano la fatica. L'umanità di superficie ha scelto fra le tecniche sopravvissute. La nostra è una civiltà eclettica. Lavoriamo tutto a mano, usando le macchine al minimo. Questa fu la nostra grande rivoluzione: saper sfuggire alla tentazione della meccanica. Avevamo imparato ad essere guidati dal sentimento. La stessa cosa accade con le nostre delicate tecniche micro-radio. Ecco perché traduciamo in suono. L'orecchio musicale apprezza direttamente, là dove l'occhio, assorbendo le oscillazioni, s'impantana nelle aride analisi ed è cieco nei confronti della realtà vivente. Ascolta mentre traduco in suono le oscillazioni di parecchi gruppi di micro-creature nello stesso tempo».

Le linee ondeggianti, tradotte e riunite, si vivificarono di una vita inquieta e ansiosa, ora empiendo la stanza di uno stridore di suono straziante, ora fondendosi brevemente in toni di maestosa nobiltà.

«Quelle erano registrazioni fatte nei nostri campi» spiegò Vera. «I loro canti coincidono solo occasionalmente. Ogni piccolissimo gruppo ha le sue caratteristiche. Sono forme primitive molto individualistiche, nella migliore

delle ipotesi appena coscienti della loro esistenza. Non si uniscono».

«Ancora una volta» disse, scuotendo la testa infastidito, «attribuisci loro una coscienza di se stessi!»

«Puoi tu dimostrare che sbaglio?» ribatté lei. «Ascolta la registrazione dei vostri micro-organismi, per vedere la differenza».

«I nostri micro-organismi?» gridò. «Come fai ad avere registrazioni dei nostri micro-organismi?»

«Ascolta prima» lo pregò. Anche la materia della stanza divenne ora sinistramente viva per un suono nuovo, stavolta una pulsazione profonda e violenta, che si muoveva secondo un ritmo che sembrava scavargli nel cuore, che disturbava non per il volume, ma per la sua natura musicale. «Qui sono non più di dieci milioni di organismi separati» osservò Vera mentre ascoltavano quel ronzio minaccioso e rabbioso, distruttore di ogni pace della mente, un inno di guerra, di ostilità fondamentale,

Lei sorrise, osservando le reazioni del vecchio amico, e aumentò il volume. Vennero alla superficie nuove correnti sotterranee di ritmo fino allora nascoste, che tambureggiavano contro i timpani affaticati.

Angelo si sentiva sottomesso, spaventato. «Per favore, per favore spegni!» la pregò.

«Ora sai contro che cosa devi lottare» disse lei con calma «è la guerra, una nuova sorta di guerra, una guerra di specie, una guerra di infiniti milioni di creature primitive nelle quali voi avete irradiato una mentalità collettiva».

«E cosa dobbiamo usare contro di essi?» la pregò, umiliato.

«Gli armamenti generano contro-armamenti. Ciò che avete fatto ha provocato un'azione contraria uguale alla vostra. Voi ne siete stati la causa, voi dovete trovarvi rimedio. Non comprendi ancora quello che è successo? Non solo in tutti questi anni queste creature primitive vi hanno irradiato nella maniera più caotica, ma voi avete irradiato loro, ed essi vi imitano, associando la vostra perfezione sociale e il loro primitivo cervello embrionale. Voi li avete distrutti spietatamente con le vostre sostanze chimiche; ora anch'essi distruggono. Voi, coi vostri *lavass*, *rep*, *bana* e *riky*, avete creato una nuova vita fantastica; ora essi, coi loro cardi e gramigne giganti ne creano un'altra. Voi l'avete fatto per generazioni, ma essi hanno appena incominciato. Voi controllate ciò che fate con la vostra intelligenza superiore; essi non hanno codesta intelligenza e non ci sarà controllo. Non ci sarà termine ai loro errori, se voi non troverete il modo di contrastarli!»

IX

Il Consiglio Youkayano delle Micro-ricerche era uno degli organismi più potenti del libero stato federale: sei isolani d'aspetto rude, irsuti, con mascelle potenti e denti naturali, intorno a un tavolo. Vera li presentò uno ad uno, e, per ultimo, un uomo alto e bruno. «Mio marito, Gordon» disse. Lo *youkayano* s'inchinò per stringergli la mano.

Angelo si sprofondò infine in un'ampia poltrona a lui riservata, continuando ad agitarsi sull'imbottitura ruvida e molle, alla ricerca della posizione migliore per le sue membra indolenzite. Le sue ossa e i suoi tendini, abituati alle lastre articolate di pelastrina o a una lussuosa poltrona a sdraio, trovavano penose queste poltrone primitive. La testa gli turbinava; le proprie sensazioni personali erano svanite a poco a poco fino a divenire evanescenti. Avrebbe voluto che Hanon fosse al suo fianco; lo assicurarono che il suo compagno avrebbe visto e sentito tutto; gli avevano fatto delle iniezioni ed era stato sottoposto a trattamento elettrico; un'altra ora, forse meno, e sarebbe stato bene.

Gli isolani tenevano consiglio mormorando a bassa voce. Raccolto nei propri pensieri, Angelo sentiva i loro sguardi furtivi. Con uno sforzo di volontà si trattenne dal guardarli a sua volta. Aveva deciso: preferiva andarsene così come era venuto; meno contatti aveva con quella gente, meglio era per lui. Tutti parlavano la sua stessa lingua. Si ricordò della giovane guida nell'automobile a vapore e dell'affermazione che l'inglese era la sua lingua. Riavutosi con un sussulto, si eresse rigidamente sulla poltrona e si guardò intorno. Improvvisamente, il più anziano, al quale gli altri si rivolgevano con rispetto come Seniore, fece un cenno.

«Dottor Gardiner» incominciò con una voce potente che non mostrava segno di vecchiaia, per quanto i capelli grigi e le fitte rughe indicassero che era molto vecchio – almeno secondo le regole di *Hypolitania*, dove cinquantacinque anni costituivano una bella età, «in primo luogo, ho il gradito dovere di esprimere l'ammirazione che sentiamo verso di lei per il coraggio e la decisione con i quali, in un momento di necessità, ha ignorato la differenza esistente tra la vostra civiltà e la nostra. Ora dobbiamo comprenderci l'un l'altro. È inutile nasconderlo, noi non condividiamo i vostri punti di vista né sulla natura dell'uomo né sullo scopo che ha sulla terra, lasciando stare quanto riguarda il nostro ultimo destino. Eppure è fuori discussione il fatto che fondamentalmente siamo tutti uguali».

Franchezza, franchezza: l'ingiunzione echeggiava nella mente in Angelo: chiarifica la posizione! «Come sapete» disse, «gli occhi della nostra civiltà sono fissi al di là delle stelle. Giusto questo mese sono passati cento anni, da quando i nostri antenati finalmente ammisero che, per ragioni che oggi si sfuggono, il volo – il più grande sogno dell'umanità – il volo da questa terra verso altri mondi, era del tutto impossibile. Da quel tempo, abbiamo concentrato le nostre immense risorse di energia per la contemplazione del Definitivo che dimora al di là dell'atmosfera esterna. Noi chiamiamo ciò Speculazione delle Galassie Esterne, oppure OGS. È la concentrazione del pensiero sulla causa prima che continuamente distrae la nostra attenzione dal resto della vita umana oltre ì confini di *Hypolitania*. Sarò franco: per quanto voi sapeste di noi, noi non sapevamo nulla di voi. Quando il Direttore della Alimentazione ed io ci mettemmo in viaggio per questa missione di ricerca, non sapevamo neppure che quest'isola fosse abitata. Immaginate quindi il nostro stupore nel trovare non solo questa brillante scuola di micro-ricerca, ma anche che tutti parlate la nostra lingua. Come può essere questo?»

«Penso che le sue cortesi parole» rispose il Seniore, «vengano a dimostrare che il baratro esistente fra di noi è ancora più profondo di quanto non pensassimo. Ci è stato detto abbastanza spesso come sia chiuso in se stesso ogni ordine della vostra civiltà, ma non mi ero mai reso conto che poteste essere del tutto ignoranti di un fatto storico così importante come questo».

«Storico?»

«Ma naturalmente. Poiché quella che voi chiamate la vostra lingua» e i Seniore sorrise di un sorriso molto irritante, «in realtà non è affatto vostra, ma è puramente la nostra lingua. Ha avuto origine in quest'isola; e da allora vi ha sempre prosperato».

«Ciò è inconcepibile» disse Angelo con fermezza, «ed anche materialmente impossibile, per il fatto che quest'isola fu completamente spopolata durante il Grande Cataclisma».

«Oh no» intervenne un giovane consigliere, «sebbene, in ogni caso, molto tempo prima del Cataclisma la nostra lingua si fosse diffusa in tutto il mondo e specialmente nel Nord America».

Angelo sorrise. «Lei si riferisce alla leggendaria Atlantide, naturalmente» osservò, con un debole tentativo di velare la propria ironia.

«No, no» protestò il Seniore. «Il Nord America è tuttora una vasta terra al di là dell'Oceano Atlantico. Oggi là c'è di nuovo una specie di civiltà, non

diversa dalla nostra. Ma seriamente, Dottor Gardiner, non conoscete le vostre origini storiche?»

«Certo che le conosco» disse Angelo. «Dopo il Grande Cataclisma, gran parte dell'Europa e dell'Asia fu vittima…»

«E l'America» interruppe lo *youkayano* con un debole sorriso. «Il popolo di quel continente, per quanto spiritualmente arretrato, era molto progredito dal punto di vista materiale. Ma quando bombardò l'Eurasia fu a sua volta bombardato. Inoltre, una parte dei suoi esplosivi scoppiò nelle fabbriche, un giorno; e questo fatto sistemò la maggior parte delle sue pretese di governare il mondo. Dopo si ritirò nel proprio guscio, e noi fummo lieti di lasciarvelo».

«È bene che vi correggiate riguardo a questo» riprese Angelo. «Più a sud, in quello che era allora il deserto del Nord Africa, che era diventato una base militare, sopravvissero molti uomini di comando e gente comune; e quelli furono i nostri primi antenati. Furono essi che...»

«Gli Adamo ed Eva, per così dire, della vostra stirpe» suggerì lo *youkayano*.

«Non la seguo» disse Angelo rigidamente; e in fretta, per prevenire un altro noioso intermezzo di storia fantastica da parte dello *youkayano*, continuò: «Furono essi che cercarono sicurezza nelle città sotterranee, essi che per primi s'accorsero di possedere l'energia e l'abilità necessarie per spostare la vita civile dall'assurda incertezza delle abitazioni di superficie».

Gli isolani sorrisero con evidente piacere misto a malizia.

«Dottor Gardiner» disse il Seniore, «dopo che il Cataclisma ebbe avvelenato i mari e sconvolto la faccia dell'Europa e dell'Asia, dappertutto, dall'Irlanda alla Camciatca, emersero piccoli gruppi di umanità primitiva; in Africa quasi tutta la vita era stata pazzamente annullata dall'odio di razza; una moltitudine mista che risiedeva nella regione sahariana parlava inglese per il fatto che ufficiali comandanti provenivano da questa isola o dall'America. Essi costituirono il vostro nucleo, e il nostro; alcuni rimasero per fondare *Hypolitania*, gli altri ritornarono a quest'isola».

«E la vita qui non era del tutto distrutta?»

Il Seniore scosse la testa. «No, Dottor Gardiner. Questa è un'altra favola. Nelle guerre fra le grandi nazioni, spesso vengono risparmiati dei campi strategici perché entrambe le parti desiderano farne uso. I superstiti dall'Africa che vennero qui trovarono molti che erano sopravvissuti alla fame causata dall'avvelenamento dei mari e dalla cessazione di tutti i trasporti. E quella fu l'origine di ciò che lei ha visto. Dove una volta era stata la città

capitale, gli uomini ricostruirono, e poiché il grande fiume riceveva le maree, il loro primo atto simbolico fu di gettare un ponte sull'estuario con la Grande Barriera. Ed allora sorse il nostro grande problema del cibo: come nutrirci in una desolata isola nordica. La conseguenza fu che ci dedicammo con tutto il vigore della scienza ed il calore dell'amore per la vita alla questione di come provvedere il massimo del cibo più nutriente dalla più piccola area di terra. Di qui il nostro interesse per la micro-vita del terreno. Ecco perché pensiamo di sapere cosa è successo ai vostri campi coltivati, come li chiamate. Siamo padroni di un segreto che voi ancora non concepite: non soltanto siamo in grado di ascoltare il pensiero di queste piccolissime creature, ma, analizzandone i semplici ritmi, possiamo rendere tangibile quel pensiero. Noi riusciamo ad afferrare il loro pensiero, mentre, è naturale, essi non possono afferrare il nostro, tanto esso è al di là della loro capacità di comprendere. Ma sebbene essi ci parlino soltanto in ragione dei loro primitivi impulsi, senza intelligenza, noi possiamo, entro certi limiti, parlare a loro come vogliamo, *in termini conformi al loro modo di pensare*».

«Entro certi limiti?» Non poté nascondere la malizia che c'era nella sua voce.

«Naturalmente, entro certi limiti. Ci sono limiti a tutto. Dobbiamo per forza limitarci a dire cose molto, molto semplici. È un'abilità assai utile. Alcuni individui primitivi l'avevano per istinto. La chiamavano con un nome curioso: dita verdi. Noi usiamo spesso questa capacità per far crescere meglio le nostre messi. Ne abbiamo fatto uso ultimamente per proteggere le nostre frontiere e quelle dei nostri amici europei dal contagio proveniente dalle vostre terre mal coltivate. A questo scopo abbiamo anche sviluppato degli apparati per una specie di irradiazione, che è simile alla semplice comunicazione telepatica. Le chiediamo il permesso di dimostrarle quello che sappiamo e quello che siamo in grado di fare. Lo desidera?»

Angelo curvò la fronte per pensare. Non poté fare a meno di chiedersi se tutto questo era conveniente per lui. Aveva sperato, contro ogni speranza logica, che quella gente conoscesse il segreto! Ma ora, come era duro accettare! Misurò attentamente le proprie parole. Se Hanon era in ascolto, voleva che non avesse alcun dubbio.

«È mio dovere prendere in considerazione tutto ciò che può salvare la civiltà» disse.

Il Seniore sorrise con indulgenza e lo guardò come si guarda un bambino. Con un cenno agli altri, si alzò.

Una vasta sala era divisa in due parti. Dalla metà più lontana proveniva una moltitudine di fili, cavi e tubi, disordinatamente legati in fasci. Uno a uno questi si diramavano per congiungersi ad un gran numero di apparati, quadranti, strumenti. Al di là della parete di divisione c'erano file di profondi recipienti pieni di terra, e da essi spuntavano una ventina di diverse specie di piante coltivate dai primitivi in vari stadi di crescita.

«Venga da questa parte!» gli gridarono; e si dilettarono dello stupore che egli espresse quando vide virgulti di *lavass*, giovani piante di *lavass*, e infine, in un recipiente che si stendeva per tutta la parete di fondo del padiglione, piante di *lavass* del tutto cresciute, con i nastri carnosi che da terra arrivavano a toccare il soffitto.

«Come le avete avute quelle?» disse affannosamente, stupito insieme ed indignato.

Gli altri sorrisero. «Lasci che le dimostriamo, prima» dissero. «Discuteremo poi».

Ritornarono nella sala degli strumenti. «Da ogni coltivazione i controlli conducono agli strumenti per misurare le caratteristiche delle piante» incominciò uno *youkayano*. «Qui, per esempio, è indicato il flusso della linfa, qui il contenuto di proteina del flusso della linfa; qui, in una serie di fotografie al lampo dalle quali questa macchina ricava un film in movimento, uno spettroscopio appositamente progettato rivela la produzione della clorofilla della pianta; qui sono visibilmente registrate le alterazioni del contenuto di umidità; qui sono mostrate in sezione le pressioni osmotiche nelle cellule degli steli e delle foglie; qui il ritmo delle pulsa-zioni…»

«Il ritmo delle pulsazioni?» interrogò Angelo, alzando una mano. Veramente questo era troppo lontano dalla realtà che egli conosceva. Era certamente roba da ciarlatani.

Con pazienza, il relatore si fermò. «È questo il nome che noi riteniamo conveniente per questo fenomeno» spiegò. «Indichiamo con l'espressione di ritmo le pulsazioni, le fluttuazioni del potenziale elettrico fra la pianta e ciò che la circonda. Naturalmente, mi riferisco alle fluttuazioni nella sua essenza elettrica».

Angelo interruppe di nuovo. «Mi scusi» disse con tutta la pazienza che poté. «Non pensi che io manchi di interesse. Ma ora mi urge conoscere il lato pratico; è necessario passare attraverso questa analisi minuta?»

Prendendolo sottobraccio, Gordon lo tirò gentilmente in disparte. «Dottor

Gardiner, lei è impaziente. Noi la comprendiamo, ma vogliamo esser certi che lei comprende la teoria che sta dietro le armi che le daremo».

«Armi?» esclamò sorpreso.

L'isolano si strinse nelle spalle. «Le chiamano così per mancanza di un termine più appropriato. Si tratta di irradiatori coi quali si può controllare l'azione dannosa dei vostri micro-organismi ed anche riparare al danno che è stato fatto».

Un singolo altoparlante in scala minima trasmise la traduzione in suono del battito intra-molecolare dei micro-organismi del primo recipiente. La pulsazione batteva regolarmente. Fuori, attraverso la parete di vetro del laboratorio, il giorno incominciava già a svanire. Di mano in mano che la luce diminuiva, il flusso dei sali che edificavano l'infiorescenza delle piante aumentava regolarmente. Anche la tensione negli steli distorti diventava più forte. La produzione di clorofilla diminuiva. Dappertutto il movimento era regolare. Il singolo schermo al quale si facevano capo tutti i quadranti respirava con la regolarità di un giovane animale sano che dormiva.

«Ora aumenteremo la loro irradiazione, il movimento ipoelettrico del loro essere» mormorò il relatore. Sullo schermo tutto il quadro cambiò: il battito della pulsazione della micro-vita era più rapido, l'ampiezza maggiore, il contenuto di umidità in aumento. L'abbassamento della produzione di clorofilla s'arrestò, la lancetta salì ancora: la vita delle piante era reintensificata.

«Le stiamo nutrendo con la loro stessa vitalità» sussurrò il relatore, «le stimoliamo col più potente di tutti i tonici: la gioia del loro essere naturale, la soddisfazione dell'auto-realizzazione».

L'esperimento si spostò da recipiente a recipiente, sempre con lo stesso effetto. «Ed ora» disse il relatore, «supponga che invece di riflettere la loro canzone di vita, si faccia precisamente l'opposto».

Fece scattare un interruttore, e gli altoparlanti trasmisero i modelli di onde complementari. «Ma, ma…» esclamò Angelo, «dove ho sentito ancora questo effetto?»

Il relatore sorrise. «Dove? Nelle fughe di Bach, di Beethoven ed altri grandi musicisti del vecchio mondo, che istintivamente seppero passare attraverso il modello del suono capovolto».

«Sì, sì» mormorò Angelo, ispirato dall'evidenza del concetto. «Questa non è altro che l'inversione del tema».

Il relatore aumentò il volume con cautela. «Ecco cosa dovranno imparare i

suoi uomini» disse, «ciò richiede estrema sensibilità e cura. La scossa di un'inversione eccessiva può uccidere, mentre il nostro scopo è quello di paralizzare».

Gl'indici dei quadranti avevano cessato di salire, poi, con la stessa regolarità con la quale erano saliti, si abbassarono di nuovo, non solo fino al punto dal quale lo stimolo li aveva sollevati, ma sempre più giù, finché restarono in una condizione quasi di morte.

«Letargo» mormorò Angelo.

«Sì, lo può definire così, se le piace. La pianta vive appena. La funzione delle radici è sospesa».

«Con questa invenzione!»

«Con questa invenzione, disposta lungo le frontiere, ora ci difendiamo dalla morte che vi minaccia. Con questa invenzione potete arrestare la crescita delle piante che vi minacciano. E con questi stessi strumenti, nelle mani di gente addestrata, potete disfare il male che avete fatto».

Gordon si fece avanti. «Abbiamo di fronte uno strumento tecnico che si basa su di un concetto semplice» disse, «la cui applicazione dipenderà da lei e dal suo popolo. Un intero esercito si deve mettere in movimento».

«Portando questi irradiatori?»

«La portata di ciascuno è molto limitata. Ogni uomo ascolta il tema della vita in rivolta...»

«E risponde col tema complementare».

Gordon sorrise. «No, no, non è così semplice» rispose. «Ogni uomo deve inventare un tema contrario. Per paralizzare c'è un modello preciso, quello complementare; ma per restaurare una vita normale ci devono essere migliaia di modelli diversi, forse milioni».

Angelo si prese il volto tra le mani e si piegò in avanti, cercando con difficoltà di comprendere il significato di quell'idea che gli sfuggiva. «Lei parla in termini così estranei al nostro modo di pensare» disse Angelo. «Lei chiede caos, anarchia. Come è possibile che ciò porti la salvezza?»

«Ordine dal caos; sì, è questo infatti il *summum bonum*» rispose il Seniore. «Ma quando, dove? Questo è il gran problema. Così come lo vediamo, l'ordine dell'universo non è né eterno né assoluto, non è stato là, immutabile, da sempre. L'ordine aumenta regolarmente, gradualmente. Ma di mano in mano che prende forma, il suo equilibrio diventa sempre più precario. L'ordine in se stesso non significa nulla, ed è pericoloso; nel ventesimo secolo la minaccia che vi sta di fronte non avrebbe mai potuto aver luogo. Ma

ora siete in grado di imporre un ordine di alta complessità ad una vita di livello bassissimo. Un secolo fa i vostri prodotti chimici, disintegrati dalla micro-vita, avrebbero causato un puro caos, oppure un ordine primitivo; ma ora, determinano un ordine di specie altissima, non l'ordine che armonizza con l'uomo, ma l'ordine di una vegetazione mostruosa, la quale, se incontrollata, distruggerà voi e minaccerà tutto il mondo. Mi creda, dottor Gardiner; aiutando voi, noi aiutiamo noi stessi».

Angelo non rispose. Non poteva. Anche se alla fine aveva capito, aveva egli il potere di affidare Hypopoli ad un altro sistema di pensiero e di vita? Eppure, lo sapeva, non c'era via di scelta. Quale ironia: come quelle microscopiche creature, anch'egli era paralizzato, preso fra due mondi, due sistemi di vita, troppo timido per dire sì e scegliere la strada di quel vecchio mondo. Ma se avesse detto di no unicamente per compiacere al Gran Consiglio, sarebbe stato il suicidio per tutti.

Avvicinandoglisi, come se comprendesse il suo travaglio, il Seniore fece per posargli una mano sulla spalla, ma si trattenne.

«Non vi offriamo soltanto la teoria» disse quell'uomo alto e grave, «vi offriamo anche mezzi pratici: equipaggiamento iniziale, istruzioni per un buon funzionamento, uomini per istruire i vostri e per un pronto inizio; e senza condizione. Può accettare senza alcun imbarazzo. Ci pensi».

Mentre Angelo lottava coi suoi pensieri, la porta si aprì e comparve Baritos Hanon. Venne avanti con passo fermo. Per quanto un po' pallido, si era ristabilito completamente. Gl'isolani s'affrettarono a stringergli la mano, secondo il loro costume, e a dargli il benvenuto.

«Ho sentito tutto» disse con vivacità il nuovo arrivato. «È meraviglioso» poi, rivolto ad Angelo: «Perché non parla?»

Angelo s'inumidì le labbra. La testa gli scottava e gli dolevano le membra. Fu scosso da un violento sternuto, poi da un altro. Un consigliere corse ad un intercomunicante e parlò in fretta.

«Io ho fiducia» disse ancora Hanon.

«Lei ha che cosa?» domandò Angelo. Personale sanitario vestito di bianco comparve sulla soglia.

«Ho fiducia» ripeté Hanon con calma straordinaria, «ho fiducia in questa gente». Sorrise con indulgenza, e sembrava torreggiare al di sopra di Angelo. «Adesso è lei che ha preso il virus» Angelo lo sentì intonare trionfalmente, «ma la rimetteranno a posto subito». E mentre lo avvolgevano nel riparo disinfettante e lo portavano via, Angelo sentì la voce dura e sicura di Hanon

che diceva: «Sono il Direttore dell'Alimentazione. Non ho esitazione. Accetto».

X

Durante la loro assenza per il viaggio in *Primitivia*, la situazione era nettamente peggiorata. La strada dove passavano gli SC (veicoli veloci, riservati per i ranghi e gli ordini più alti), dal campo di atterraggio al Palazzo del Governo, correva davanti all'Asilo d'Infanzia Superiore Centrale, il vasto stabilimento in cui centomila bambini scelti di *Hypolitania* (cioè quelli prodotti dal servizio AI a cui solo l'*élite* degli OGS o Corpo degli Scienziati donavano il seme) venivano allevati dall'infanzia alla maturità (dopo la maturità tutti venivano, naturalmente, segregati in ordini per istruzioni speciali).

S'era sparsa la notizia che con ordine segreto il Consiglio aveva assegnato a questo stabilimento una razione normale, come quella di una volta, di cibi Larebari. La notizia eccitante aveva volato con rapidità senza precedenti, e già a un buon miglio di distanza i veicoli SC dovevano rallentare quasi a passo d'uomo per un densa folla.

Esercitando la propria autorità, Hanon fece condurre dall'autista l'automobile nell'altro vicolo e riportarla ad un crocevia, da dove si poteva raggiungere il Palazzo del Governo per un'altra strada. Angelo guardò la folla col cuore desolato: dovevano essere almeno centocinquantamila persone. Ma Hanon trovò in quella vista motivo di compiacimento.

«La disciplina del nostro popolo è meravigliosa» esclamò; poi, in modo che l'autista non potesse sentire sussurrò: «La deficienza di cibo ha già passato la linea di allarme».

Disperate misure di emergenza prese nei campi di coltivazione erano fallite. Squadre suicide di lavoratori neri istruiti ipnoticamente erano state mandate contro gli spini e le gramigne gigantesche con una larga varietà di armi da taglio. Ma la crescita era ora così rabbiosa, che, per quanto rapidamente tagliassero la gramigna, le sue teste d'idra si moltiplicavano, e nuove lance verdi spuntavano dal terreno. Uomini coraggiosi o pazzi avevano assalito la giungla con arnesi a mano, ma solo per incontrare invariabilmente la morte. Mentre menavano sciabolate a destra e a sinistra selvaggiamente,

restavano prima o poi infilzati nei duri spini sporgenti. Nella lotta per liberarsene, venivano dilaniati da altri denti a forma di scimitarra, e veleni, che nei normali cardi primitivi avrebbero tutt'al più causato una dolorosa irritazione locale, producevano una rapida putrefazione della carne. L'aria sopra la giungla sconvolta, per un miglio oltre il luogo di queste disperate battaglie di deboli uomini contro una natura divenuta rabbiosa, era così infetta che le aree venivano dichiarate inaccessibili dagli ufficiali sanitari. Un'assoluta desolazione regnava per vaste aree; si sentiva solo il crescente crepitio della giungla che continuava a strisciare.

Due ore dopo il ritorno di Angelo e Hanon, i capi del mondo civile stavano di fronte l'uno all'altro nella Camera del Consiglio Supremo per prendere la fatale decisione. Rapporti che giungevano dai campi mostravano un'ulteriore catastrofica diminuzione di cibo e di materie prime industriali. Tra le righe del verboso rapporto dell'ufficio per il cibo sintetico, anche un pazzo avrebbe saputo leggere una dichiarazione d'impotenza.

Il piano non ortodosso dell'irradiazione li riempì tutti di paura. Ma li tormentava la paura maggiore di morire di fame, e questa volta la linea di condotta non fu data dal Presidente Linkoner, e i capi dei Larebari non vennero interrogati. Aver sostenuto un'opposizione contro il piano di Hanon e di Angelo sarebbe stato per lo meno molto sconveniente; e una volta che la decisione era stata presa, ci fu un lampo quasi d'orgoglio sui volti dei grandi consiglieri. Ognuno era estremamente consapevole che passo più rivoluzionario non era mai stato fatto nella storia di *Hypolitania*. E proprio l'arditezza di questo passo ispirava in loro un senso di forza.

Vibrante di fiducia, il più popolare dicitore della televisione incominciò una serie di conversazioni intorno ad argomenti come la radiazione inter-cosmica, la possibilità di un mutamento delle specie su larga scala, e la preveggenza con la quale il Gran Consiglio aveva preparato delle contromisure. Nella prospettiva di queste vedute più larghe, le modifiche alla dieta assumevano ora un aspetto differente. Le menti degli uomini furono ancora una volta rassicurate e tranquillizzate. Divenne chiaro che, in un tale periodo di transizione, le restrizioni erano inevitabili. Chi poteva avere una memoria così corta da non ricordare che il trapasso ai cibi sintetici era incominciato prima dell'annuncio di quello che ora tutti chiamavano "il mutamento"? Un'ondata di fiducia corse per tutta la comunità; e, più serio ed allarmante il quadro veniva ora presentato dai dicitori della televisione, più il popolo era profondamente persuaso che tutto era sotto competente controllo.

I sei milioni di iugeri di campi hypolitaniani – che formavano un rettangolo tra la Sicilia e quella che una volta era la Tripolitania – quel paesaggio fatto dall'uomo, un tempo di maestosa bellezza geometrica, presentava ora uno spettacolo caotico. Dirigendovisi dal sud con un veicolo terrestre, ci si affacciava, da quella che una volta era stata la linea della costa, su di un calderone pieno di un imponente miscuglio di vegetazione. In *Hypolitania* centinaia di cittadini scelti ed obbedienti, ai quali erano state somministrate speciali dosi di energetici e iniezioni di ormoni neuronici per intensificarne le capacità di apprendimento, venivano istruiti in corsi accelerati speciali nel modo di condurre dialoghi a base di onde radio con la vita microscopica che li minacciava, e decine venivano scelti come ufficiali.

Angelo si recò per un sopraluogo nella zona coltivata insieme coll'ingegnere *youkayano* Hart. La loro automobile era fornita di aria condizionata, poiché i campi, a centinaia di piedi al di sotto del livello del mare, erano completamente assolati e vi dominavano, di giorno, temperature tropicali. Ma il condizionatore d'aria non ce la faceva a tener testa al caldo e all'umidità crescenti.

«Non so quale sia la sua opinione» disse l'ingegnere Hart con voce soffocata, «ma io credo che fuori sia più sopportabile».

«Almeno si muoverà un po' d'aria» convenne Angelo.

Scesero a fatica giù per la nuda roccia che scottava. Succhiando ferocemente il sudore dei loro corpi, il sole bruciante li rinfrescò per pochi istanti e ridiede loro piena coscienza. L'aria era piena di un profondo ronzio. Miriadi di mosche volteggiavano in nubi nere al di sopra della rossa massa di ruggine che s'alzava tra il verde grigiastro.

Essi si avvicinarono. La macchina non era stata abbandonata da tanto tempo, e solo qua e là era intaccata dalle prime macchie di ruggine. Una macchina scavatrice di settanta tonnellate. I resti di un poderoso caterpillar largo quattro piedi erano a terra abbattuti. Il destino di quel grande arnese era crudelmente chiaro. I suoi mezzi da taglio, agitandosi e percuotendo in mezzo ad una giungla di cardi giganti che torreggiavano a trenta piedi d'altezza, s'erano aperta una strada per qualche metro fin quando non era stata presa in trappola dai giganteschi aculei intrecciati di tre cardi enormi, e non si era fermata di colpo. Proiettati fuori dalla macchina dalla potenza dell'urto, il macchinista e i suoi compagni era-no rimasti infilzati nelle punte spinose, in quel punto lunghe fino a un metro. Acute come aghi, dure come acciaio,

molte avevano completamente trapassato i corpi degli uomini. Le vittime s'erano contorte nello spasimo della morte, e il sangue avvelenato era colato dalle lacerazioni di organi vitali.

La stessa scena si ripeteva da ogni parte. Quelle erano le prime vittime umane della guerra non dichiarata ma inevitabile contro l'ignoto.

Improvvisamente la mano dell'ingegnere Hart afferrò Angelo per il polso. «Zitto!» sibilò. Il suo allarme si comunicò ad Angelo, che si addossò al magro isolano. «Non lo sente? Ascolti!» gridò Hart.

Involontariamente Angelo si voltò a guardare la loro automobile e un brivido gli corse per il corpo: avrebbe giurato che si erano fermati almeno a cento metri dal limite della giungla, ma ora lo spazio fra l'automobile e la grande minaccia non era più di tre quarti di quella distanza. Soltanto allora, nel suo cervello che era restio a comprendere la realtà, balenò l'idea che il rumore che sentivano non era soltanto quello dei milioni di insetti che ronzavano sopra la carne in putrefazione dei lavoratori neri. Ma alla base di esso stava un mormorio più profondo misto di scricchiolii, strani fruscii e lamenti. E mentre, stando uniti, l'uomo del passato e l'uomo del futuro ascoltavano, entrambi si resero conto, improvvisamente, di sentire l'espandersi di quella mostruosa vegetazione spinosa.

Mentre stavano guardando, un fascio di nuovi steli di cardi, avanzando insieme, sollevavano una macchina scavatrice abbandonata fuori del sentiero.

Per qualche istante la massa di metallo tremò, poi barcollò pericolosamente su di un fianco, in parte sostenuta dalla vegetazione crescente che vi si era già abbarbicata penetrando in tutti gl'interstizi. Ma alla fine, con tremendo fracasso e strappo di steli di cardi e di spini attorcigliati, crollò dall'altra parte, schiacciando la vegetazione chitinosa sotto il suo peso.

«Torniamo su un luogo più alto» gridò Angelo, «prima che ci sopraffaccia». Indicò il passaggio tra la giungla e la vettura. Si stringeva a vista d'occhio. C'era, è vero, ancora un buon margine di tempo per arrivarvi, girare l'automobile e fuggire; ma ciononostante li aveva presi una paura improvvisa, e corsero furiosamente per alcuni minuti.

«Ehm» fece il magro ingegnere *youkayano*, alla fine, quando fu seduto in macchina, cercando di riprendere la sua normale presenza di spirito, «voi hypolitaniani ce l'avete fatta a far crescere qualcosa».

Quando Angelo si distese sulla poltrona, il quadrante indicò che il lavoro di quel mattino nei campi aveva ridotto il suo peso di più di tre libbre.

Perché non lo stimolava più la consapevolezza di avere già in mano la situazione degli alimenti, grazie al coraggio del suo viaggio poco ortodosso, alla fortuna, anche, al suo istinto? Domani la grande battaglia! Ma lo aveva sopraffatto un'ondata di depressione; non aveva esatta coscienza né gliene importava.

Le ore trascorse col primitivo Hart, nel tentativo di colmare il mare di pensiero e d'impulso che li divideva, lo avevano consumato. Ora, nel cuore stesso di *Hypolitania*, sentiva intorno disagio e sfiducia, dappertutto. Drax? Si mise a ridere. Drax non era niente più di un sintomo. Né era indispensabile la scomparsa di Demovski (la storia secondo la quale era stato assegnato ai campi sperimentali del Caspio era inverosimile.) Inoltre, la disciplina sociale rendeva sconveniente qualsiasi indagine. Eppure si sentiva mentalmente isolato come non mai.

Hanon? No, benché dapprincipio avesse avuto dei sospetti sul grande amministratore, Hanon non era suo nemico. Nonostante la tipica mancanza di principi e la mente superficiale, Hanon, arrivava fino a piacergli. Si sentiva che, almeno, la sua mente era aperta alle idee nuove. Ma sopra un così debole motivo non si poteva, naturalmente, costruire una tranquilla amicizia.

Si sentiva isolato. I nervi scoperti rispondevano con violenza ad ogni tocco. Gli sforzi penosi fatti dalle migliaia di uomini scelti per istruirsi, ai quali venivano insegnate nuove sindromi di percezione e di risposta, gli erano così tangibili come se li avesse fatti lui. Era spaventato di sentire un cambiamento di propositi, un bisogno di ritirarsi da quello che stava facendo, un impulso a cercare pace, anche facendo come Drax. Avrebbe voluto rigettare quella pseudoscienza *youkayana*, per quanto efficace; avrebbe voluto espellere i forestieri, annullarli insieme con le loro formule, per sempre; avrebbe voluto negare anche la possibilità di relazioni con quel mondo di superficie. Erigere una barriera di sangue.

Si riprese solo a costo di un grande sforzo.

Finalmente la regolare refrigerazione della poltrona-letto aveva sufficientemente abbassato la temperatura del suo corpo, sì da permettere la seconda dose di neocolor che doveva dargli una assoluta tranquillità per quattro ore. Ne aveva estremo bisogno. Come si sarebbe sentito diverso con Helen al suo fianco! Ella avrebbe assorbito il suo umore pessimistico.

Mise a posto il quadrante della sveglia della poltrona per le quattro, per alzarsi in tempo da presenziare alla prima operazione di prova. Per un attimo tenne la fiala tra le dita, prima di farne saltar via la cima con un colpo secco

del dito, facendola volare contro la parete. Improvvisamente, come se avesse toccato un interruttore nascosto, la porta s'aprì, ed entrò Helen in persona.

Lentamente le sue dita si rilassarono, la fiala cadde sulle soffici mattonelle del pavimento elastico, e lasciò colar fuori le sue magiche gocce. Egli rimase là sdraiato, con gli occhi sgranati, a guardare, troppo debole per sollevare il proprio corpo. Un momento per rendersi conto della scena – poiché in quei brevi giorni egli era di molto cambiato – e con un grido acuto ella corse ad inginocchiarsi al suo fianco. Un'occhiata alla tavola degli strumenti, un tocco, la poltrona si riversò, irradiando calore sotto di lui. Ella trovò una pasticca di Engo e gliela fece scivolare sotto la lingua, trasmettendogli nuova vita nelle fibre. Gli si sdraiò al fianco e lo cinse con le braccia. Ella aveva negli occhi uno sguardo inorridito.

«Cosa ti hanno fatto? Cosa ti è successo?» mormorò, vicinissima, cosicché nessun microfono raccogliesse le sue parole. Il suo respiro gli accarezzava le orecchie e gli riempiva le narici del profumo familiare e delizioso di euvina da lei preferito. «Si tratta di Drax, vero?» sussurrò, «cosa ti ha fatto Drax?»

Egli sorrise, scuotendo la testa. «Drax non conta molto» disse, per quanto dubitasse delle proprie parole anche mentre le pronunciava.

"Cosa ti hanno fatto? Cosa ti è successo?"

«Lo stesso giorno in cui partisti» disse, «mi accorsi del terribile errore che avevo fatto e chiesi di ritornare sulla terra, ma Linkoner rifiutò. Poi improvvisamente Drax mi ha fatto portare indietro come prigioniera. Mi hanno messa ai ferri. Ma una donna con un cervello non si tiene facilmente in prigione. Avevano paura a torturarmi; ci sono altre cose che essi vogliono da me. Ti odiano, Angelo, per il fatto che tu non indietreggi dalle nuove maniere di pensare; avrebbero preferito che anche tu fossi stato un rinnegato; ti odiano perché tu sei leale, e non ti capiscono. Mi hanno lasciata andare senza guardie solo per tentarci a commettere un'indiscrezione».

«Tentarci?»

«A confidenze reciproche». Rise. «Ogni galleria e tutti i luoghi pubblici sono pieni di poliziotti. Credono che stasera sapranno da me i tuoi segreti».

Scosse la testa quando lui le afferrò la mano, ma egli aveva una qualche idea di quello che potevano farle. Sì, poteva fidarsi di lei; ne era convinto.

Doveva raccontarlo a qualcuno. Era Dio che l'aveva mandata. Le raccontò tutto.

Era indicibilmente felice. La sua mente, da quel rifugio sicuro, corse spontanea al di là della Grande Barriera, su quel fiume. Per tanto tempo si era tenuto nascosta nel cuore l'immagine di Vera Zlatich così come era stata; ora l'immagine era scomparsa; la Zlatich aveva ceduto al più basso e più anarchico degli appetiti, si era privata del minimo di decenza, più di qualsiasi lavoratore negro. Come per convincersi ancor più della purezza della propria anima, allungò una mano per deporla sull'altra guancia di Helen e se la strinse contro ancor più. Come era incalcolabilmente più bello questo loro mondo; era davvero degno di ricevere il sacrificio anche dell'orgoglio o della vita! E come era fortunato egli, inoltre, a godere della luce costante del puro amore di Helen. Per andare avanti con risolutezza, senza abbandonare alcun ideale dell'umanità civile, per esser degno del privilegio di essere un OGS.

Senza preavviso, la porta si spalancò e comparvero quattro poliziotti armati di tutto punto. Indignato, Angelo si voltò di scatto. «Cosa significa tutto questo?» gridò. «Non sapete chi sono io?»

«Il Dottor Angelo Gardiner» disse il capo, con uno strano accento.

Angelo indicò il distintivo che teneva sul petto. Non gli dava esso immunità da qualsiasi controllo della polizia?

Tenendo puntata un'arma con più canne, il poliziotto si avvicinò, eccezionalmente piccolo di statura, circa quattro piedi e otto pollici, ma largo di spalle; c'era in lui qualcosa di cui Angelo non riusciva a rendersi conto.

«Ordini speciali dal Presidente» disse con voce gutturale. «Dov'è il riproduttore?» Si guardò intorno irritato, poi, alzando la voce, ripeté: «Il riproduttore. Non l'avete installato? Ordini speciali, urgenti».

«Certo che ho un apparecchio riproduttore» disse Angelo con la maggiore affabilità. Strappò la piccola striscia di metallo dalle mani del poliziotto, e attraversò la stanza verso la fessura dissimulata con gusto. Strano che un poliziotto della presidenza non conoscesse la posizione dei riproduttori nei quartieri segreti dei PSS.

Sullo schermo che stava al di sopra della poltrona apparvero i contorni della testa e delle spalle del Presidente Linkoner. In tono sinistramente impersonale, la voce sottile ma melliflua del Presidente disse: «Dottor Gardiner, si consegni all'ufficiale latore della presente; si diriga immediatamente al Palazzo del Governo. Sua moglie può restare dove si

trova!»

La pesante mascella del Presidente sembrava più stretta; se avesse dovuto giudicare solo dall'aspetto, Angelo avrebbe messo in dubbio l'identità di chi parlava. Ma la voce era inconfondibile.

«Questa volta» disse Helen, vengo con te».

«Le istruzioni...» incominciò il poliziotto. Ma ella gl'impose di tacere.

«L'ordine era facoltativo» disse con fermezza, «*può*, non *deve*; seguo mio marito».

Al Palazzo del Governo c'era un formicolio di guardie, sia fuori che nei corridoi. Alla porta, per lasciarli passare, i poliziotti dovettero mettersi gomito a gomito. Tutti erano armati. Angelo non avrebbe mai immaginato che fossero tanti. Era sbalordito. Quando era giovane, gli era stato insegnato che a una comunità ben regolata come la loro bastava soltanto un'ossatura simbolica di forza. Eppure a mille metri e più dal Palazzo del Governo stavano quasi spalla a spalla; se ne vedevano gruppi interi nelle vicinanze di Alexander Square. Dentro il Palazzo, si urtavano l'un l'altro, nei corridoi.

«Ehi, dove andate?» gridò.

«Alla Camera del Consiglio, e niente domande» gli rispose uno di loro senza tanti complimenti.

«Non sia impertinente» scattò Angelo. «Non sa dove si trova?»

Apostrofato con tono d'autorità, l'uomo si fermò e si volse, con uno strano sguardo che non capiva; non sapendo cosa fare, giocava con un dito sul grilletto dell'arma.

Angelo s'affrettò a rassicurarlo. «So io come aiutarla» disse. «Da dove viene?»

Soltanto quando l'uomo disse: «Regione Pontica» Angelo finalmente riconobbe quel curioso accento; quelli del Ponto parlavano sempre tra i denti.

«Trasferito permanentemente?»

«Chi lo sa? È stato un ordine improvviso. Mandano degli ausiliari al nostro posto».

Ausiliari? Come potevano esserci degli ausiliari? I poliziotti venivano allevati, non istruiti; quel tale evidentemente non sapeva cosa diceva.

«Stiamo attraversando un brutto periodo» disse Angelo. «Ma le cose si chiariranno presto».

Le porte erano ben serrate, e guardie ad ognuna di esse. Angelo mostrò il distintivo PSS. Ma Helen non aveva alcun distintivo e le fu rifiutata l'entrata. Sopra la porta si accese una luce rossa triangolare. Accorsero poliziotti di

rinforzo.

«Ti aspetterò qui fuori» promise Helen.

Uscì un poliziotto per la porticina di servizio. «La condurrò in una sala d'aspetto» disse.

Per alcuni istanti, Angelo la guardò negli occhi. Poi, senza una parola, si toccarono le dita.

Una volta dentro la Camera del Consiglio, Angelo ebbe l'impressione di aver sbagliato strada. Invece di dieci uomini che conferivano tranquillamente, c'era una doppia fila di guardie lungo le pareti, ed ogni membro del Consiglio ne aveva uno dietro la schiena, il Presidente tre. Di fronte al Consiglio c'era un altro tavolo isolato, al quale stava seduto Drax con altri quattro uomini in uniforme da OGS. Dietro questi, una quarantina di uomini in uniforme dei Servizi Assistenti OGS, candidati scelti per i ranghi più alti dello stato.

Linkoner era invecchiato. Sembrava più piccolo e più debole.

«Dottor Gardiner» cominciò. Ma gli mancò la voce, pur debole. E solo dopo che ebbe preso una pasticca, poté continuare. «Dottor Gardiner, la situazione è diventata molto più complessa e preoccupante. Il basso popolo è stanco. Per il bene comune ho instaurato un regime di maggiore sicurezza. Dal momento che il dottor Hanon è molto occupato con lei e con la campagna, le forze di sicurezza aumentate hanno un Comitato di Vigilanza di Cinque».

I sigilli d'ufficio brillavano nell'astuccio di fronte al Presidente; il mantello presidenziale era appeso al suo attaccapanni, al fianco del poliziotto che gli stava alle spalle. Angelo respirò più liberamente. Linkoner era ancora il capo, non molto fantasioso, forse, ma sensibile.

«Stiamo attraversando giornate fatali» riprese il Presidente. «Il Gran Consiglio desidera ricordarle i rischi impliciti nell'accettare assistenza da *Primitivia*. Qualcuno pensa che lei abbia mostrato una pericolosa tendenza a correre rischi».

«Signor Presidente, non vedevo strada fuori dal rischio...»

Ad un segno di Drax, il Presidente alzò una mano. «Lei ha implicato pericoli concreti per trattare cose intangibili, dottor Gardiner».

«Lei vedrà presto risultati tangibili, signor Presidente».

«Dottor Gardiner, il Gran Consiglio le pone un termine. Lei ha cinque giorni durante i quali ottenere risultati che ci convincano. Ci sarà un aumento del servizio di sicurezza. Il benessere comune, dottor Gardiner, è la legge suprema. È ben chiaro?»

Cinque giorni per ottenere dei risultati? Gli s'allargò il cuore. Era facile. Sorrise. «Mio Presidente, posso riferire tra due giorni?» chiese.

Nella Camera s'alzò un mormorio. Si sentì ripetutamente la parola "provocazione". Ma Angelo rimase come insensibile, con gli occhi fermi solo su Linkoner.

«Lei ha cinque giorni» riprese il Presidente, con un tono così meccanico che Angelo avrebbe potuto sospettarvi l'effetto dell'ipnosi.

S'inchinò. «Posso ritirarmi? Il tempo m'incalza». Indicò l'orologio, al di sopra delle loro teste. «Fra un'ora ho un appuntamento col male ai campi di coltivazione» disse. Gli altri presenti avrebbero potuto non esistere. Quando si mosse verso la porta, s'alzò di nuovo un mormorio di cattivo presagio. Lampeggiarono segnali luminosi.

Quando finalmente fu fuori della Camera e chiese di essere condotto da sua moglie, accadde quello che si aspettava: nessuno ammise di conoscerla. Era svanita senza lasciar tracce. Con le mani intrecciate in segno di rassegnazione, chinò il capo e s'avviò lentamente per ritornare al suo appartamento.

La sua meditazione fu interrotta da uomini che lo rincorrevano. Un momento dopo veniva drammaticamente trascinato indietro verso il Palazzo del Governo. Il capo delle guardie aveva un mandato di cattura e tutte le facce stavano rivoltate dall'altra parte.

Un ascensore e un lungo corridoio condussero ad una piccola porta di ferro con un numero; dentro, una branda stretta, uno sgabello, un vaso. La porta gli si chiuse alle spalle. Era solo, in una luce accecante. Poi un pannello d'acciaio si aprì silenziosamente sulla parete di fondo, rivelando una stanza, e una voce familiare gli disse di entrare. Angelo vi entrò, per trovarsi nella stanza privata di Linkoner. Nessun poliziotto era presente.

«Lei è adirato con me», affermò Linkoner con tono gentile. «Lei si sente tradito».

«È duro essere delusi quando si è vicini alla meta» disse Angelo; «è duro essere sospettati ciecamente».

«Ma lei ha capito che non avevo altra scelta?»

«Dov'è mia moglie?» domandò Angelo con rabbia.

«Non mi chieda ciò a cui non posso rispondere» rispose Linkoner, debolmente, torcendosi le mani. Poi pose una mano sulla spalla di Angelo e disse: «Io mi fido di lei. Possiamo solo sperare che riesca. Ma credo che lei non si renda conto delle forze che ha scatenato».

«Ho avanzato le mie scoperte come scienziato» ribatté Angelo. «Non propongo nulla che non sia soggetto a dimostrazione e a prova».

Linkoner scosse la testa. «Lei è uno scienziato, non uno statista» mormorò «gli scienziati analizzano e prescrivono, ma in un'agonia come la nostra perfino essi possono perdere la ragione. Dimentica forse l'enorme potenza rinchiusa delle forze irrazionali di tutte le nostre creature?»

«Anche così» disse Angelo, «perché permette ciò che sta succedendo? Non è in suo potere fermarlo?»

Linkoner scosse la testa con gravità. «Posso soltanto tentare di frenare tali forze. Alcuni uomini, ripeto, sono pazzi d'angoscia, ed il fatto che essi stessi abbiano sbagliato li rende ancor più rabbiosi. Stia attento, Gardiner. Non sanno che l'ho fatta venire qui. Debbo già mandarla via. Non oso restare troppo a lungo lontano dalle loro premure». Il vecchio sorrise silenziosamente. «Mi proteggono contro me stesso. Ora vada» aggiunse, «e quando avrà vinto, forse le cose s'aggiusteranno. Almeno lei sa che io sono segretamente più con lei che contro di lei». Gli si spezzò la voce. «Non credo che faranno del male a sua moglie» aggiunse in un sussurro.

Nell'appartamento di Angelo la fiala rotta sul pavimento era stata portata via; sulla poltrona, lo scienziato trovò distesa una fresca uniforme tropicale. Due guardie che attendevano in silenzio, si ritirarono verso una branda che avevano installato contro la porta e vi si sedettero, sempre in silenzio. La stanza sembrava una casa di morti; il breve colloquio con Helen, solo un sogno.

XI

Il lido, dove una volta il mare instancabile aveva depositato la ghiaia, era ridotto a un cumulo di detriti. AI centro di un ampio arco era stata gonfiata una grande tenda di permecina, fatta a cupola, aperta verso il nord. Quivi sedevano Angelo ed Hanon, osservando l'opera di irradiazione.

Sullo sfondo faceva la guardia un doppio arco di poliziotti. Di tanto in tanto un poliziotto arrivava di corsa con rapporti dal campo delle operazioni.

In alto sui pendii superiori del grande bacino stavano i resti delle macchine che erano state mandate contro la vegetazione. Più in basso, cominciava un miscuglio di piante morte ed intrecciate insieme, colorate in grigio scuro per l'incessante calore del sole. Al di là di queste, in quella che per *Hypolitania*

era la sorgente vitale di cibo, si muoveva una triplice catena di uomini, curvi sotto il loro fardello; sopra ondeggiavano le antenne d'acciaio degli elmetti. Camminavano a fatica in quell'intreccio di cardi morti e di radici di gramigna spuntate dal suolo in esuberanza. Su tutto si diffondevano nubi di disinfettante.

Un elicottero si librava lentamente a bassa quota, lasciando penzolare trecce di tubi di gomma che spruzzavano regolarmente il terreno con sostanze regolatrici.

La frenetica inversione della natura stava per essere messa alle strette. Già una larga fascia ad ovest del posto d'osservazione era libera. Durante la notte, il terreno era diventato di un verde pallido uniformemente striato, di mano in mano che le nuove piante di *lavass* alzavano le loro prime foglie tenere. Da lontano, sempre verso occidente, giungeva il triste canto dei lavoratori negri che portavano nuove pianticelle da vivai sotterranei, dove erano state fatte germogliare.

L'operazione INVERRAD (inversione per irradiazione) si svolgeva secondo i piani. Gli uomini al governo di *Hypolitania* respiravano meglio. Le prime nozioni erano state apprese, l'aiuto straniero era finito. Hart era già alla base che ispezionava le ultime partenze degli istruttori di *Primitivia*. Gli hypolitaniani addestrati avevano accolto i nuovi insegnamenti con prontezza maggiore di quanto Angelo avesse previsto.

Gli uomini si comportavano magnificamente. Con la testa coperta da caschi rosso scuri, avevano affrontato l'ondeggiante mare di vegetazione distanti l'uno dall'altro venticinque piedi. Ogni uomo, segnato con una striscia rossa, si sintonizzava sull'onda complementare alternandosi a quelli con la striscia verde che producevano onde di frequenza diversa. Come una farfalla quando sta per trasformandosi in crisalide, per un breve tratto, la fitta vegetazione incominciava ad agitarsi. Le spine che si conficcavano nel terreno esitavano. Il colore diventava opaco, come se un'inclinazione alla tristezza e un presentimento si fossero impossessati della vita. Alla fine, ogni movimento cessava. Prima di morire, gli steli voraci s'irrigidivano in una posa senza vita.

Allora accadde su vasta scala ciò che Angelo aveva visto solo come esperimento: il miracolo del cambiamento dell'ordine invertito delle cose. Le piante invadenti appassivano con la stessa rapidità con la quale fino a quel momento erano cresciute. Di mano in mano che i loro steli caduti, raggrinziti e contorti, cadevano a terra, le piante di *lavass*, nelle quali la vita era pur

rimasta, ripresero vigore. Invece della vegetazione primitiva, "naturale", erano le creature vegetali progettate dall'uomo che ancora traevano beneficio dalle complesse molecole di cui era inzuppato il terreno. Un lavoratore negro, che stava ad osservare, corse gridando alla terra ristorata, per dirigersi poi trafelato al quartier generale con un breve nastro di *lavass* in mano. Il succo denso della pianta colava dall'estremità strappata. Gli gocciolava sul corpo, denso e cremoso, oleoso ed iridescente, brillante di nuova vita. Leccandosi avidamente la rozza linfa sulle braccia, l'uomo incominciò a danzare come un invasato.

Venne condotto via, perché la sua sconveniente esaltazione di spirito non dovesse disturbare gli altri.

Così il mattino passò, e fu mezzogiorno. Ogni ora arrivavano nuovi uomini addestrati che andavano a rilevare le unità esauste. Poi finalmente il sole divenne un po' più basso nel cielo e sotto l'ombra della tenda l'aria si fece meno afosa. La linea degli uomini che avanzavano, s'apriva a ventaglio; Angelo stava attento ai rapporti sulla vegetazione.

Poi il sole divenne più grande, e intensificando il suo colore verso l'orizzonte, tutta d'un tratto, le ombre furono concrete costruzioni di bronzo scuro; un vento fresco, strisciando giù dalle alture, venne a volteggiare attorno alla tenda.

Era ora! Ora per la guardia notturna! Hanon s'alzò, fece un cenno al segnalatore che aspettava. Le curve figure dei guerrieri armati di radio uscirono ad una ad una dai campi, si allontanarono salutando le guardie che venivano a sostituirli. Attraverso il tratto di terra ricuperata si diressero verso gli autocarri e vennero riportati alla base.

Cosi ebbe fine il primo giorno: vittorioso. Ma fin dall'inizio, il secondo giorno fu di cattivo auspicio. Mentre l'oriente cambiava colore, una nebbia leggera velava ancora la vasta distesa della depressione. Il semicerchio delle guardie era invisibile. Lentamente, Hanon orientò l'antenna in direzione dei settori. La lancetta aveva appena assunto la posizione di stabilità, quando, improvvisamente, proprio nel centro, cessò il suo tremolio stazionario e prese a saltare pazzamente, con moto ritmico. Sfrecciava su e giù, indice di un movimento violento, che, come uno squillo di tromba, prendeva rapidamente forma e si ripeteva.

Con un grido, Hanon fece scattare l'interruttore dell'apparecchio che trasformava le vibrazioni in suono. Quando l'orlo del sole spuntò sopra i monti orientali, un canto minaccioso e vibrante ruppe il silenzio. La porta

della grande fornace s'aprì, il calore del sole invase l'ampio bacino, disperdendo la foschia. Chiaramente incisa nelle ombre allungate e trasparenti dell'aurora, videro una spaccatura nella linea. Circa un centinaio di guardie avevano cambiato il tipo delle loro irradiazioni, da quelle complementari paralizzanti, in quelle stimolanti all'unisono coi micro-organismi. I cardi ostili crescevano almeno duecento volte più rapidi della più vigorosa pianta naturale, circondando tutti quegli infelici che non si erano allontanati in tempo. Le disgraziate vittime, presto assalite da ogni parte, venivano trafitte dalle lance mortifere.

Fortunatamente, i primi battaglioni del turno di giorno, ben riposati ed energizzati durante la notte, stavano a questo punto scendendo dagli autocarri. Una doppia fila ne venne ammassata contro i fianchi del settore in ritirata. I poliziotti s'affrettarono, inciampando contro i resti dei cardi e della gramigna in putrefazione, pestando i nuovi germogli di *lavass*. I traditori vennero circondati e spinti indietro. Ammansiti, ora, più che allarmati dai comandi loro familiari dei poliziotti, si sottomisero di buon grado. Mentre venivano ricondotti alla base, cantavano in coro.

Le nuove truppe, meglio addestrate di quelle del giorno precedente, diressero le microonde con grande abilità e varietà. L'etere divenne un fitto tessuto di mille tipi di onde differenti. In un'ora, la linea fu restaurata e si riprese ad avanzare.

Ma benché al campo intravvedessero già il trionfo, Angelo ed Hanon furono ora allarmati dalla situazione che avevano dietro le spalle, nella stessa *Hypolitania*. L'interrogatorio dei traditori rivelò che l'incidente non era stato una disgrazia. La defezione era stata loro suggerita, secondo un piano che aveva le sue radici profonde nella comunità. Le fila conducevano alle alte sfere, ma Angelo si rifiutava tuttavia di credere che Drax fosse giunto a tanto.

Mentre le riserve delle razioni di Larebari, già magre, minacciavano di esaurirsi del tutto, in ogni ordine della comunità la tensione stava per raggiungere il punto di rottura. I Cibi Sintetici compivano prodigi d'invenzione, miglioramento, produzione, organizzazione, presentazione, distribuzione; ma le scorte di Larebari finivano ancora più rapidamente. In conformità col gusto, i Cibi Sintetici avevano ristretto il numero delle varietà, limitandosi a due prodotti principali. Erano questi i *peccito*, confezionati con gusto in una varietà di colori, visibili attraverso aperture di cellotex di forma bizzarra negli imballaggi di carta argentata, e il famoso *squogee*, preparato in

tubetti, delizia di tutti: bambini, giovani e vecchi.

Ma nonostante questo incoraggiante progresso della scienza, e la innata prontezza del popolo sempre più affamato a lasciarsi convincere dalla pubblicità dei Cibi Sintetici, sorse un'ironica difficoltà. Dopo un paio di giorni di tale dieta, nonostante l'abbondante margine di proteine per le calorie, la gente diceva di non sentirsi soddisfatta. Inutili le prove di giuste proporzioni chimiche, inutile anche la sicurezza (nessuno ne dubitava) che nella prodigestione dello *squogee* si era fatto un progresso particolarmente rimarchevole. Uomini e donne si lamentavano tutto il giorno di un senso di malessere. C'era qualcuno che ne cercava la spiegazione proprio nella quantità dei cibi sintetici. Sosteneva di non essere capace di consumarne una razione intera in una volta sola.

Ma qualunque fosse la causa, non si sfuggiva al fatto: qualcosa mancava nei cibi sintetici, si doveva ancora lottare contro un fattore non identificato e sconosciuto, e questo fallimento dei prodotti dei Cibi Sintetici ebbe un effetto serio sulla situazione. Si sviluppò l'isterismo di massa.

Molto prima della trasmissione televisiva serale, il pubblico s'ammassava a decine di migliaia in tutti i locali pubblici. Con una mano sugli occhi, stavano chini in silenziosa meditazione del Definitivo. Alcuni diagnostici, secondo i rapporti della polizia, dissero che una crisi mentale di massa si avvicinava al suo culmine. Il Presidente Linkoner, riunendo il Consiglio in urgente seduta straordinaria, ottenne unanime consenso di spiegare subito alla nazione ciò che era successo.

«Questa atmosfera di disagio» dichiarò, «deriva dall'ignoranza che noi stessi fomentiamo. Ora dobbiamo dire la verità. Possiamo farlo, perché stiamo vincendo».

Non c'era più in agguato la paura di un fallimento definitivo. L'operazione INVERRAD si svolgeva secondo i piani. Presto i prodotti Larebari avrebbero potuto essere ridistribuiti dalle fabbriche in tutte le loro varietà e qualità. Adesso era ora di dire la verità.

Alle diciotto in punto gli schermi incominciarono a portare in ogni casa la verità. Quindi seguirono bollettini ad intervalli regolari, ognuno rivelando un nuovo dettaglio, controbilanciato da un nuovo trionfo. Il risultato fu un notevole cambiamento di umore. Liberati dalla necessità di persuadere se stessi che i Cibi Sintetici erano veramente superiori a tutti gli altri alimenti, gli uomini, le donne e i bambini scoprirono meriti inaspettati sia nel *peccito* che nello *squogee*.

Angelo aveva appena terminato un'ispezione di tutto il fronte. Stava gironzolando tra le nuove aiuole di *lavass*, godendosi il piacere di trovarsi a vivere in superficie, quando improvvisamente vide che alcune foglie avevano perso il loro caratteristico splendore. Avvicinandosi meglio, trovò che le punte delle foglie erano rivoltate all'insù benché le foglie stessero abbandonate, mentre gli orli si dentellavano. Aveva visto quei sintomi in laboratorio, e li riconobbe come segni di morte sopravveniente: i processi delle radici s'erano invertiti, i micro-organismi ostili avevano ripreso il sopravvento. Le ferite nascenti sulla larga superficie erano diventate profonde e s'aprivano. Dalle ferite sugli orli, colava un succo viscoso.

Poi, proprio nel centro del fronte, li vide chiaramente. Oh, con quanta astuzia era stato progettato! Avrebbe potuto passare inosservato per altro tempo. Senza muovere un passo per avvicinarsi l'uno all'altro, gli uomini addestrati – uomini scelti nelle fabbriche Larebari! – si raggruppavano mentalmente, si muovevano secondo un ritmo strano, all'unisono, ogni testa volta nella stessa direzione, ogni passo fatto insieme, ogni movimento delle braccia sincronizzato; cento, duecento, trecento erano. Anche mentre egli guardava, la defezione s'allargava; uomini dall'altra parte del settore infetto cadevano nel ritmo dei primi. Già il *lavass* s'accartocciava, già riappariva la vegetazione nemica; inversione, inversione.

«Aiuto!» gridò, «Hanon, Hanon!» La sua voce esacerbata s'alzò stridula in un grido che svanì in nulla nell'aria soffocante. Nello spavento egli aveva perduto il senso della realtà, aveva istintivamente gettato indietro il casco, nel tentativo di gridare direttamente verso l'elicottero. Soltanto allora, inciampando nel correre verso il centro di controllo, usò il WT. Ma Hanon sapeva già tutto ed era in azione; Angelo sentì gli ordini secchi.

Su tutto il settore centrale la lancetta oscillatrice si muoveva ritmicamente su e giù in sincronia con la micro-vita. Trasformato in suono, il segnale rintronò familiare ormai nelle orecchie attente. Davanti a lui, proprio nel centro della linea, c'era una larga striscia di concordia suicida, una danza della morte, una fenditura critica che si allargava ad ogni istante.

Con rapidità e sangue freddo, Hanon diresse dall'alto, riprendendo il controllo. Le antenne sopra le schiene dei traditori sferzarono l'aria mentre l'elicottero sfiorava la superficie e le pale delle eliche succhiavano l'aria.

L'apparecchio ricevente di Angelo crepitò, trasmettendo gli ordini secchi di Baritos: "Pattuglie d'azione, a tutta la polizia! Doppia guardia, presto!

Armi pronte! A tutta la truppa, interrompere l'irradiazione non sincronizzata! Alle pattuglie notturne! Solo irradiazioni complementari! Azione paralizzatrice! In tutti i settori, pattuglie notturne, pattuglie notturne! Qualsiasi infrazione verrà imputata come alto tradimento. Doppia scorta a tutti i gruppi, usate le armi contro tutti i traditori; non esitate a dare esempi, azione immediata!"

L'opera di repressione fu rapidissima. Già lavoratori negri portavano via i cadaveri dei traditori. Baritos ed Angelo non ebbero più dubbi: il materiale umano ordinario di *Hypolitania* non poteva resistere allo sforzo, non poteva venire addestrato così rapidamente a forme di condotta tanto nuove. Serrati gli uni contro gli altri nei loro caschi di pentatene, gettati sul momento nel mondo di superficie sovrastato da uno spazio così solenne, nel tentativo di sforzare la loro mente a costruire un frammento di essere estraneo a tutte le loro abitudini tradizionali di pensiero e di sentimento, il morale degli Hypolitani si spezzava.

La crisi era superata, ma questa non era una rottura da rappezzare. Una parte o l'altra doveva vincere, assolutamente. Senza un controllo completo, non c'era speranza.

Lo scienziato e l'amministratore stavano uno di fronte all'altro, con la faccia scura.

«Baritos» disse Angelo, «ho gettato il dado».

Hanon assentì. «Sono stati mandati i messaggi?»

«Si, sono stati spediti».

Il peso della responsabilità gravava su entrambi in maniera quasi intollerabile. Avevano la piena consapevolezza che la prima goccia di *lavass* non sarebbe stata abbastanza; con quella avrebbero potuto alleviare, non salvare. Ma sentivano anche la responsabilità morale, il pensiero del rischio che comportava il passo che proponevano, il pensiero di quegli uomini ai quali non si poteva dare alcuna fiducia e che, fino allora, essi avevano esitato a impiegare.

La forza era potenzialmente molto grande. Neppure Hanon era in grado di stimare il vero numero di uomini e di donne considerati non degni di fiducia. Poiché era ovvia che fra i ribelli, che avevano tenuto una condotta sociale sufficiente a garantire la pubblica inquisizione e il relegamento a *Primitivia*, e la massa dei cittadini leali nei quali si poteva porre piena fiducia secondo conformità, ce n'erano sempre moltissimi dei quali i diagnostici dubitavano. Costoro, bollati di individualismo, venivano ogni volta segregati

immediatamente dalla comunità. I "casalinghi", come venivano ironicamente chiamati per il fatto che in segregazione avevano perduto ogni contatto, erano impiegati in posti di lavoro molto lontani. Sì, se avessero fatto uso di questi individui, la responsabilità sarebbe stata grave, eccessiva. Tuttavia, ora che la riuscita era chiara oltre ogni dubbio, il fardello era diventato improvvisamente molto più leggero.

«Partiamo immediatamente» disse Angelo.

«Drax ci contrasterà fino alla morte» rispose Hanon. «Non solo Drax e i suoi partigiani, ma tutti i notabili».

Angelo accennò di sì col capo. Anche lui, normalmente si sarebbe battuto contro tale progetto. Si sentiva come paralizzato. La sua decisione lo spaventava e, nello stesso tempo, lo spingeva a fare uso – e dovevano farlo – di quella carta vincitrice.

Contrariamente all'aspettativa, la decisione venne presa rapidamente. Il Presidente e il Gran Consiglio l'affrettarono attraverso forme pseudolegali. Furono consultati soltanto diagnostici della polizia e autorità giudiziarie veterane, e solo pro forma. L'impiego di uomini anarchici fuori delle aeree di segregazione urtava contro alcuni principi fondamentali della costituzione, così come era stato per l'impiego di uomini primitivi. Ma quest'ultimo era stato un fatto del tutto transitorio, mentre gli anarchici sarebbero sempre rimasti con loro. E allora accadde l'inaspettato, tra lo sbigottimento generale. Alzandosi, Drax fece un completo voltafaccia, pronunciando un discorso appassionato, non di opposizione, ma di approvazione della proposta, invitando tutti ad abbandonare i pregiudizi e a gettarsi in uno sforzo finale per vincere la battaglia da cui dipendeva tutto il resto. Le file della vecchia guardia rimasero costernate. Anche se molti parlarono contro, dopo l'intervento di Drax, per il risultato finale non c'era più alcun dubbio; a poco a poco la fredda logica degli argomenti di Angelo, bilanciata dall'autorità amministrativa di Hanon, finì per prevalere.

Vestiti di un'uniforme che li distingueva, caschi di una tinta neutra con larghe strisce gialle, decine di migliaia di anarchici marciarono direttamente dai loro campi agli autocarri che attendevano. Assuefatti da lungo tempo alla rigida disciplina delle loro istituzioni, queste nuove forze si muovevano con ammirevole precisione. Verso mezzogiorno vennero rilevati dalle guardie temporanee e suscitarono il commento più favorevole.

L'Operazione INVERRAD riprese l'avanzata, e fu un'avanzata molto più

rapida della prima. Angelo ed Hanon tiravano sospiri di sollievo, mentre esaminavano i rapporti. Il nemico interno aveva certamente sbagliato tattica muovendo forze che, nel suo stesso interesse, avrebbe fatto meglio a lasciare inattive.

XII

Nessuno sapeva dove la voce fosse nata. Non era una voce tanto precisa da poterne individuare l'origine. Era una volubile ragnatela di tante fantasie, una tempesta autunnale d'intrecci rugiadosi di pensieri, tutti fluttuanti intorno ad un solo soggetto: cibo. Ma a poco a poco, quella lanugine di insinuazioni si consolidò intorno ad una leggenda principale, ridicola ma persistente: l'Operazione INVERRAD era un grosso pretesto, tutte quelle imprese con la irradiazione sulla remota superficie della terra non erano che manovre di guerra camuffate. Si stavano preparando gli eserciti per una vera azione: una guerra di salvezza. Le armi vere sarebbero state distribuite da un momento all'altro, e si sarebbe sferrato l'attacco contro i *primitivi*. Poiché, nella loro vita priva di illuminazione, crassamente interessati solo a cose materiali, i *primitivi* avevano ammassato grandi quantità di cibo.

Attorno a questa sinistra invenzione stavano altre storie ridicole. Non per la guerra, ma per scopi polizieschi venivano addestrati questi eserciti. Per impedire al popolo di raccogliere il suo cibo. Poiché nuovo cibo cresceva nei campi, cibo per il popolo. Quella insistenza sul fatto di ristabilire le piantagioni di *lavass*, *rep*, *bana* e *riki* era cosa di vecchio stampo. Il Gran Consiglio era vecchio e tardo di mente. Si poteva raccogliere del cibo selvatico, e sottoporlo a trattamenti diversi. Uomini abili e coraggiosi stavano preparando l'azione. Ultimati i preparativi, si sarebbero impadroniti delle fabbriche e delle macchine mietitrici ed avrebbero sistemato tutto. *Hypolitania* avrebbe mangiato ancora!

Chi poteva dire dove stesse la verità, quando se ne davano tante versioni?

Alcuni dicevano perfino che gli eserciti non erano per raccogliere, ma per distruggere un nuovo cibo meraviglioso, ma troppo eterodosso, enormi riserve del quale erano state scoperte nella regione sub-caspica, ma che i pezzi grossi dei Larebari non volevano fosse sottoposto a trattamento.

Questi mormorii minori venivano raggruppati attorno alla voce più persistente. Nessuno conosceva una persona che mai fosse stata in questa nuova regione sub-caspica, nessuno poteva dire di preciso che essa esisteva.

"No, no, lei certamente intende dire i nuovi campi sperimentali del Caspio" solevano obiettare uomini di scienza, "incominciamo ora a coltivarvi

una superforma di *lavass*; la prima piantagione è appena incominciata".

"Oh no" dicevano, "intendo dire il nuovo cibo. Non ne ha sentito parlare? del tutto diverso da tutti i cibi sintetici."

Negli angoli bisbigliavano descrizioni della nuova manna che presto sarebbe stata in ogni casa. Era fatta, dicevano, di piccoli pomi rotondi. Forati e spremuti, rendevano un succo dolce. I pomi stavano riuniti in grappoli fitti e rotondi, grossi come la testa di un uomo, e quelli che erano istruiti in questioni antiche dicevano che c'erano stati prototipi di tali frutti nell'età precataclismica, lucidi e neri come carbone.

Il senso di tutto ciò era chiaro. La Operazione INVERRAD, dal principio alla fine, era un atto di oppressione fatto nell'interesse dei Larebari. I Larebari e i Cibi Sintetici erano in realtà una cosa sola. Nel loro interesse egoistico ma miope, essi cercavano di ingannare il popolo, costringendolo a mangiare soltanto i loro prodotti fatti col carbone, invece di quel nuovo cibo perfetto fatto nella regione sub-caspica. No, non nella regione sub-caspica, dicevano altri, protestando, ma sulla superficie della Terra; ecco dove si trovava il nuovo cibo; era un frutto naturale, che cresceva adesso. Cresceva? Che bellezza! Chi lo coltivava? Cresceva da solo. La sorgente ultima, come quella della luce, ne era sconosciuta. Gli uomini si meravigliavano ed erano pieni di riverenza. Coniarono un nome per il nuovo cibo: *ciliege di carbone*.

Le parole giravano attorno alle voci minori. Uomini e donne s'esaurivano, cercandovi significati e portenti. Cibi sintetici, frutti del sole! Sorsero nuove credenze. Gli uomini avrebbero trovato la salvezza solo dalla diretta luce del sole.

Naturalmente, i capi della polizia sapevano tutto questo, e anche molto di più. Vennero raddoppiate le precauzioni per impedire il contatto fra le truppe che ritornavano alla base e la popolazione civile. Squadre di poliziotti chiamati da opposte regioni montavano di continuo la guardia alle baracche. Tutti i poliziotti venivano giornalmente sottoposti ad addestramento speciale e ad endocrinazione. I poliziotti ausiliari venivano distaccati al campo di lavoro. Solo i quadri ben allevati ed addestrati avevano il permesso di assistere al ritorno dei battaglioni, per il periodo di riposo.

A *Hypolitania* le cose cambiarono con la velocità del lampo. La paura dell'ignoto, che da qualche parte, chi sa come, aveva preso l'umanità, stava ora corrodendo e dissolvendo la trama ordinata del pensiero. Normalmente, ogni uomo, ogni donna sapevano di avere una parte preordinata nell'edificio sociale. Questa consapevolezza era così implicita che ogni individuo sentiva

con orgoglio che, anche alzando una mano, battendo gli occhi o curvando le labbra in un sorriso, egli era parte attiva del tutto. Ma ora, chi poteva dire dove o che cosa fosse l'azione vitale? Le galle-rie, normalmente vuote nelle ore mattutine, straripavano di uomini e di donne che correvano in tutte le direzioni, facendo solo qualche breve pausa ogni volta che incontravano una conoscenza, per avvicinare le facce, con gli occhi attenti ai poliziotti che stavano ai crocicchi, e bisbigliare, nella speranza che l'altro avesse qualche nuovo dettaglio. E in questo scambio continuo di frammenti di pensieri, le notizie di quello che gli ultimi uomini che tornavano alla base avevano visto lungo la strada permeava tutti i distretti, filtrava attraverso ogni salvaguardia dentro le oscure baracche dei magazzini di Larebari.

Nella regione nord-ovest, la strada si snodava per colline sabbiose coperte di cespugli.

Verso sud, al di là delle colline, si stendeva la netta traccia degli aeroporti e delle basi per astronavi, con le strade intercomunicanti lunghe e vuote. Verso ovest e verso nord, oltre i campi, sull'orlo delle grandi depressioni del Mediterraneo – rotte nel centro dalla sporgenza che si protendeva verso sud e che una volta formava le montagne italiane – si stendeva il grande arco dei magneti che costituivano la barriera della loro frontiera.

Dietro la linea degli uomini che avanzavano, c'era una nuova colorazione bizzarra, nello stesso tempo verde scuro e rosso fulvo. Conoscendo gli scherzi che l'angolo della luce poteva giocare in quella parte della superficie terrestre, Angelo disse al pilota di spostarsi ad est e di ritornare; ma la colorazione si vedeva ancora. Anche Hanon stava curvo in avanti, binocolo alla mano, a guardare in basso.

«Baritos» sussurrò Angelo, come se temesse di essere sentito, «lo vede anche lei?»

Hanon abbassò il binocolo e Angelo gli vide gli occhi iniettati di sangue.

«Vedo» disse furiosamente.

Nessuno dei due si preoccupò di specificare cosa fosse; non sapevano, ma entrambi erano oppressi; era avvenuto qualche nuovo cambiamento.

Quando si abbassarono maggiormente, seppero qual era stavolta la causa della loro paura: il processo che stavano combattendo era solo l'inizio di una trasformazione che andava oltre la loro esatta comprensione ed anche oltre il limite del loro controllo. Sul terreno liberato dai cardi e dalla gramigna, ed ancora nel raggio degli irradiatori, cresceva a velocità furiosa una terza forma

di vegetazione.

Da duecento metri potevano vederla chiaramente in tutti i particolari. Da ogni parte crescevano e avanzavano rapidamente grossi rami solcati da scanalature longitudinali che davano alla loro struttura una forma rettangolare, e armati di lucide scimitarre brune rivolte in tutti i sensi. Ogni tre o quattro metri, abbassandosi, toccavano terra; e dove venivano a contatto con il terreno, dalla corteccia purpurea scaturivano bianche nodosità lucenti, nude e oscene, che tentavano di farsi strada avidamente nella terra. Per alcuni istanti il suolo si sollevava contorcendosi come una pentola in ebollizione, poi, quando la pianta aveva messo le radici, la terra dopo un ultimo sussulto si acquietava. E i tronchi muniti di scimitarre, stabilito il nuovo possesso, continuavano ad avanzare. Al di sopra del fogliame, su steli spinosi grossi un dito, spuntavano bianche infiorescenze. Alcune di queste erano già cadute per lasciare al loro posto frutti simili ad ananassi che maturavano rapidamente sino a diventare di un nero porporino.

Hanon trattenne il fiato. Angelo riconobbe i rovi; rovi quali si vedono negli incubi, così immensi che i loro tronchi si potevano tagliare solo con larghe seghe; rovi di dimensioni e velocità di crescita mille volte superiori al normale. Avevano forse imparato a fermare una minaccia solo per far posto ad un'altra.

Gli uomini continuavano meccanicamente ad andare avanti, più lentamente ora, poiché inciampavano nei rovi, ma in apparenza non preoccupati di quella crescita. A poco a poco, questo movimento regolare della linea calmò Angelo e Hanon. Vennero altri pensieri. Riguadagnarono coraggio. Escogitarono una spiegazione plausibile per far sembrare innocua questa nuova vegetazione. Quando veniva a contatto con la gramigna e coi cardi si fermava; quando invece venivano rimossi quei nemici, allora prendeva improvvisamente a crescere. Era assai meno sensibile alle irradiazioni di quando non lo fossero i cardi.

Pur sapendo quanto poco fondamento avessero queste giustificazioni, cercarono di ridere insieme del loro stesso allarme.

«Non ha alcuna importanza» disse Hanon, «non ci sarà bisogno di nessuna irradiazione speciale; le nostre normali sostanze chimiche regolatrici faranno in breve piazza pulita!». Erano briosi come non mai. «Inoltre» aggiunse Hanon, «possiamo farci passare in mezzo le macchine mietitrici e distruggere fino all'ultimo ramo, prima di ripiantare. È solo questo appezzamento che ci dà da pensare».

«Certo» convenne Angelo, «sembra più minaccioso di quanto non sia a causa di questa particolar luce di oggi».

Era quasi mezzogiorno, ma il sole non era ancora sbucato dal soffitto plumbeo di nubi stratificate che stavano sulla loro testa, né si sarebbe visto per tutto il resto della giornata. Instancabili, i battaglioni nutriti di cibi sintetici e di energizzanti, facevano la loro guerra di recupero. Il sole invisibile oltrepassò il suo punto più alto e gradualmente calò verso occidente, oscurando il cielo ed offuscando colori e contorni. Si mostrò solo un'ora prima del tramonto, per quanto per alcuni minuti soltanto, sinistro, grande, arrossato. La lontana cresta montagnosa ricoperta di querce nane verso sud si confondeva in una massa oscura e compatta; soltanto i fiori delle macchie di rovi rugginosi che stavano sotto di loro brillavano di nuova vita.

«È davvero una vista piuttosto bella, non trova?» esclamò Hanon; anche a lui cominciava a piacere questa vita di superficie.

«Il sole del tramonto?» chiese Angelo.

«No» rispose Hanon, «quel fogliame rosso bruno, quei grappoli di fiori bianchi come stelle, quei frutti; si ha la sensazione che sarebbe meraviglioso spremerseli in bocca; che ne colerebbe un succo dolce e profumato». Angelo accolse in silenzio questo sfogo; era duro ammettere apertamente tali sollecitazioni ataviche. «Che peccato che tutto ciò sia male e debba essere distrutto» continuò Hanon.

Quando alla fine tornarono indietro, il crepuscolo caldo e polveroso si spiegava come una voluminosa zanzariera sulla campagna ondulata, di qua e di là della loro automobile. Col motore che frusciava dolcemente, si arrampicarono con facilità e passarono il primo lembo del terreno boscoso, poi, affacciandosi sulla sommità della cresta, vennero colpiti ancora per alcuni metri dagli ultimi raggi del sole che indugiava. «Ma guardi, guardi» gridò improvvisamente Hanon, costernato, facendo sussultare Angelo, «guardi, non c'è da meravigliarsi se queste colline sembravano rosse di lontano, Angelo! Sono ricoperte di rovi!»

Fecero fermare l'automobile e guardarono. Quattordici ore prima, quando avevano attraversato quelle colline all'alba, il terreno era nudo. Ora in alcuni posti era invisibile, tutto coperto da quella vegetazione.

«Ma su questo terreno sono state spruzzate le sostanze regolatrici. Fino a dove?» domandò Angelo bruscamente.

«Ha avuto tutto almeno una spruzzata, oggi» rispose Hanon.

«Ma io intendevo per quanti metri, quale larghezza della zona?»

«Di qui, verso sud, cinque miglia in tutto» rispose Hanon, «guardi come la vegetazione è stata distrutta bene!»

Infatti alcune piccole erbacce innocue, attaccate alla sommità della roccia, erano appassite. «Ma non questi rovi» disse Angelo.

«Quest'area è stata irrorata oggi pomeriggio» insistette Hanon, «eppure... eppure...» non sapeva cosa dire.

«Eppure quei rovi crescono. Stamattina non c'erano per niente».

Aprirono lo sportello dell'automobile. Sì, come temevano, era udibilissimo l'incessante fruscio di quello sviluppo accelerato. Un ramo di rovo a circa quaranta metri dalla strada, si accasciò improvvisamente a terra sotto il proprio peso, oppure spinto da una volontà intelligente, in cerca di terreno. S'udì come un grattare rapido, simile al rumore di mille dentini che penetrassero obliquamente nel terriccio sassoso. Con l'aiuto di lenti riuscirono a vedere le punte delle radici, giovani e bianche, apparire e prendere il primo tremulo contatto con la polvere. Un minuto dopo, l'intero ramo tremava in un movimento spasmodico, mentre le radici penetravano nel terreno, in avida ricerca di umidità e di cibo.

Quando l'automobile riprese improvvisamente la sua marcia, grandi uccelli neri, spaventati, s'alzarono in volo. Avevano visto uccelli simili sopra i campi beccare i cadaveri delle vittime, ma qui erano ghiotti dei neri frutti succosi, che crescevano sui rovi più maturi. Gli uccelli, naturalmente, trasportavano i semi. La dispersione dei semi non era un problema. Ma come mai quei semi germogliavano in terreno regolato di recente? Ancora una volta le sostanze regolatrici venivano distrutte, ed alla velocità del lampo. Il cerchio era chiuso. Nuove forme di vita, nuovi micro-organismi, chi sapeva dire? creature sull'orlo della materia inorganica, si erano destate a una vita che prima non era mai esistita.

Perduti in un groviglio di pensieri, sgomenti, sapevano anche troppo bene la domanda che avevano paura di porsi. I cardi e la gramigna non erano fenomeni isolati. C'era qui un processo grande e che si spandeva lontano. Mutamento? Oppure un addestramento della vita minuta del suolo, e relazioni reciproche tra questa vita e lo sviluppo vegetale? Inconsapevolmente, l'uomo, coi suoi mezzi chimici, aveva suscitato qualcosa di più vasto, più minaccioso di quanto non avesse immaginato.

La deduzione che ne derivava agghiacciò i loro cuori: le contromisure toccavano solo la superficie della minaccia; ci voleva ben altro che il palliativo dell'irradiazione per arrestare tutto.

«Se le cose stanno così» incominciò Hanon, sollevandosi un momento sulla punta dei piedi, ansioso.

«Se le cose stanno così» disse Angelo, «il nostro sistema di vita è chiaramente condannato».

«Non può essere» insistette Hanon, «non può essere. Riprendere il sistema primitivo?»

«No di certo» rispose Angelo, «una tale assurdità è fuori questione, anche se fosse possibile».

Delusi e battuti, non volevano tuttavia ammetterlo. Non erano spaventati, ancora. Messaggi inviati alla base portarono immediatamente in azione rinforzi sempre maggiori. Gl'innumerevoli battaglioni delle guardie notturne uscirono a contenere la minaccia, ed alcuni cordoni ne vennero appostati lungo tutta la strada maestra che conduceva ai campi, su ambo i lati di fronte alle colline, per irradiare e per paralizzare o, almeno fino all'alba, trattenere il nemico.

Durante la notte, per decreto presidenziale controfirmato dal Gran Consiglio, vennero montate baracche per addestramento in tutti i distretti. Ogni rione, ogni distretto della regione ebbe il suo centro di reclutamento per uomini da addestrare. L'intera faccenda venne fatta conoscere alla popolazione. La televisione non parlava d'altro.

Cosi, dopo quattro giorni dall'inizio dell'Operazione INVERRAD e nel giorno seguente al successo più grande ottenuto sul campo, l'intera *Hypolitania* si dedicò ad un solo slogan: la minaccia, e la guerra contro di essa per mezzo della radio.

Il giorno dopo – il quinto da quando Angelo era comparso l'ultima volta davanti al Consiglio – albeggiò con un cielo perfetto di visibilità assoluta. Quando il sole, salendo sopra l'orizzonte, spalancò la porta della sua fornace, ogni filo d'erba, ogni foglia, taglienti come coltelli, sembrarono tremare e indietreggiare. Alberi che il giorno prima offrivano padiglioni d'ombra, erano solo cespugli trasparenti, sotto i quali il suolo grigio scricchiolava. Le guardie notturne stavano goffe, a gambe larghe, instancabili, con la schiena rivolta alla strada, curve sotto il pesante equipaggiamento, guardando i quadranti che seguivano le onde intramolecolari emesse dalle piante ed in risposta bombardandole con onde complementari. Formavano una linea sottile contro l'onda della marea che avanzava. Le colline che li fronteggiavano erano tutte ricoperte di rovi, e rami contorti s'allungavano verso di loro. Non c'era un filo

d'aria, ma la vegetazione spinosa s'agitava instancabile, come mossa da un vento eterno. Sembrava che sentisse la barriera che le era stata costruita contro e cercasse un passaggio per il quale aprirsi la strada.

Gli autocarri non cessavano di andare e venire, scaricando forze sempre nuove, affrettandosi a partire per altri incarichi.

Si erano alzati con l'elicottero a quota molto alta, quando scoppiò la catastrofe finale. Non ostante la tensione crescente a *Hypolitania*, Angelo non si era mai sentito più ottimista: Ma l'istinto di Hanon si dimostrò più sicuro del suo. Lui conosceva le teorie; Hanon dopo tutto conosceva la gente. Di solito così placido, quel giorno Hanon era invece di cattivo umore.

Vagarono a lungo sopra la frontiera settentrionale. Sotto di loro, i campi bonificati formavano una luminosa striscia verde. Il dolce ronzio dei motori era musica; Angelo socchiuse gli occhi. Perché Hanon era così interessato a guardare continuamente in giù verso la zona di *Primitivia*?

«Baritos, cosa c'è di così attraente?» chiese alla fine. «Cosa fanno i nostri amici *primitivi* da interessarla tanto?». Quale strana lingua parlavano in quella regione? Non ne aveva idea. Guardò in basso anche lui e distinse la grigia forma rettangolare di edifici costruiti sulla superficie e poi, in mezzo a quelli, innumerevoli puntini neri che si muovevano.

«Ehm, sembra che portino della roba e che costruiscano» mormorò.

Hanon si volse di scatto, e disse rabbioso: «Costruiscono la frontiera».

«Costruiscono la frontiera?». Sorrise a quel pensiero. No, di certo che no; perché mai avrebbero dovuto costruire la frontiera? Guardò Hanon preoccupato: com'era diverso dall'uomo che con tanta calma aveva tenuto in mano la situazione durante la sommossa ai Laboratori Larebari! Anche Angelo era passato attraverso le stesse ansietà, le stesse ore di lavoro, e non era esaurito.

In fondo, cosa temeva Hanon? Si vedevano, dall'altezza in cui si trovavano, una mezza dozzina di posti di frontiera di *Primitivia*. Proprio sotto di loro c'era il più grande, ed egli non vi scorgeva segno di armi. Ma...

«Maledetti!» gridò, «ha ragione lei! Ci stanno sparando!»

«Infatti» disse Hanon, facendo segno al pilota di alzarsi.

Molto più in basso di dove si trovavano loro, apparvero densi sbuffi bianchi di fumo, le esplosioni delle armi primitive. Avevano visto di simili arnesi durante trasmissioni televisive di storia antica. Ma nessun proiettile giunse nelle loro vicinanze; non sentirono nulla; nessuna pallottola tracciante rigò l'aria nella loro direzione.

«Ma che cosa ingiusta!» mormorò Angelo. «Noi non li abbiamo offesi».
«Me lo aspettavo» disse Hanon. «Lei dimentica che seguono da vicino le nostre mosse».
«E con ciò?»
«Anche loro avranno sentito i brontolii, i discorsi di una guerra per gli alimenti».
«Ma nessuno potrebbe credere a tali sciocchezze!» ribatté Angelo con impazienza.
Poi, nello stesso istante, la cosa divenne chiara per entrambi. *Primitivia* non sparava contro di loro, ma faceva segnali. I pennacchi di fumo non si erano dispersi, le piccole nuvole si combinavano in linee nodose e formavano parole delle quali dapprima non afferrarono il senso, perché erano seduti in modo da vederle alla rovescia. Angelo si ricordò che una volta Hart aveva parlato ridendo di tale espediente, alla vigilia di congedarsi dalla storica missione intrapresa a *Hypolitania*. "Inutile proporre di comunicare con voi per mezzo radio" aveva detto con disinvoltura, "sarebbe abbastanza facile farlo, ma la vostra gente ne trarrebbe solo motivo di sospetto. No, se se ne presenterà la necessità, se avremo l'impressione che le cose non andranno secondo i piani, scriveremo messaggi col fumo."
Ora riuscirono a vedere chiaramente il messaggio e a compitarne le lettere:

PREGHIAMOVI ATTERRARE. COMUNICAZIONI URGENTI PER VOI.

«Ma» mormorò Angelo, più a se stesso che ad Hanon, «come sono sciocchi. Non c'è nulla che non vada bene qui».
Sentì il respiro affannoso di Hanon, «Ne è sicuro?» chiese il Direttore dell'Alimentazione. «Per esser franco, io dò il benvenuto a questo invito. Arriva a proposito».
«Cosa vuol dire?»
«Mi rincresce» rispose Hanon, «ma non mi piace l'umore dei nostri uomini; Angelo, siamo legati a un filo di ragnatela. E non dimentichi che gli spettatori vedono meglio il gioco».
«Cioè?»
«Questa gente... ebbene, non sono degli sciocchi, vero?»
«Non so nulla di quelli che abitano in questa parte di *Primitivia*, e neppure lei» disse.
«Direttamente, no» rispose Ha-non. «Ma so che i nostri amici *youkayani* sono in stretto e continuo contatto con loro. Me lo disse Gordon, quando

eravamo là. "Siamo tutti collegati, seguiamo una politica comune per le questioni che ci riguardano tutti" disse».

Stavano dunque così le cose: a sua insaputa Hanon aveva avuto altri contatti. «Tuttavia non sono così onniscienti come lei sembra credere» ribatté freddamente lo scienziato.

«Dopo tutto, Angelo, è a loro che dobbiamo anche quello che abbiamo conseguito; l'Operazione INVERRAD non sarebbe mai esistita senza di loro».

«Questa è tutt'altra questione» disse Angelo. Era indignato. «Non confonda eventi fortuiti con principi generali; quello è stato un incidente, un incidente in un certo campo di ricerche che non era di alcuna importanza per noi. Guardi le cose secondo il loro valore: un cuor tenero non è un alleato, sa».

Hanon scrollò le spalle. «Lo confesso» disse, «oggi mi sento un po' tenero di cuore. Ne ho motivo».

«Se si sente così» gridò Angelo con rabbia, «farebbe meglio ad atterrare e restarvi».

«Atterreremo certamente» e senza aspettare che Angelo rispondesse, diede l'ordine al pilota.

«Non ne abbiamo il diritto né il tempo» gridò Angelo, «sa benissimo che non ci sarà di alcuna utilità. Non possiamo fermare l'avanzare di quelle piante da qui».

«Voglio atterrare, scoprire quello che c'è da scoprire» disse Hanon, chinando il capo. «Proprio una settimana fa» aggiunse poco dopo con tono sottomesso, «proprio una settimana fa, le parti erano invertite. Ero io lo scettico».

Angelo ingoiò il rimprovero. Hanon ne aveva il diritto, era il più anziano.

Scesero sopra un grande spazio, da un lato del quale erano file di edifici bassi, eretti di recente, nei quali alcuni robusti primitivi, a mani nude e con larghe spalle, stavano trasportando pacchi e casse che scaricavano da veicoli tirati da animali con le corna. C'erano altre file di casse ammonticchiate all'aria aperta e, dall'altra parte, sotto ampie tende di tela, grossi mucchi di frutti di varie forme, dimensioni e colori. Angelo, nervoso, inquieto, imbarazzato, guardava l'espressione di Hanon. Non c'era intorno segno di armi né di uniformi. Non si vedeva nulla di militaresco. Le casse di legno, cilindriche o rettangolari, infatti, erano molto simili a quelle in cui Larebari trasportava i suoi barattoli. Su qualcuna di esse c'erano anche scritti i nomi dei cibi, per quanto su nessuna fosse la marca Larebari, ma altre marche. Qua

e là qualche cassa era caduta e s'era spaccata rivelando il contenuto: lucidi barattoli di metallo con etichette a colori vistosi. Prodotti alimentari.

Un piccolo gruppo di *primitivi* robusti ed abbronzati conversavano in una lingua strana, aspettandoli. Il gruppo si divise e videro Hart e Gordon che andavano loro incontro per salutarli. Gli *youkayani* erano cordiali, ma gravi.

«Andiamo dentro a parlare?» chiesero gli ospiti.

Gordon parlò con tranquilla autorità. Sopra una porta c'era scritta la parola UFFICIO.

«Cosa avete da comunicare?» Nello sforzo, la voce di Angelo suonò aspra. «Abbiamo pochissimo tempo a disposizione».

«Ci rendiamo conto che il tempo è breve. Ma poiché la fine è prossima, dovete sapere quali preparativi abbiamo fatto».

«Preparativi per cosa?»

«Per aiutarvi».

«Ma se la fine è prossima, non abbiamo bisogno di alcun aiuto» disse Angelo ostinato.

«Lei non sa!» gridò Hart.

«Gli eventi maturano molto rapidamente, sono fondamentalmente cambiati in questa ultima ora» disse Gordon.

«Ma quali eventi?» chiese Angelo.

«Siete troppo occupati laggiù al campo a combattere ciò che credete sia la minaccia. Non vi preoccupate neppure di tenervi in stretto contatto col fronte interno».

Con gli occhi della mente, Angelo vide i poliziotti andare avanti e indietro per le gallerie e i corridoi del Palazzo del Governo, ricordò l'ammonimento nella Camera del Consiglio, e la scomparsa di Helen. Ma non volle rivelare il suo turbamento...

«Il fronte interno. Ecco dove sta la vera minaccia per voi. Paura, panico, collasso».

«Tutto ciò non rientra nelle responsabilità di Gardiner» fece osservare Hanon, «non è di sua competenza».

«Hanon ha ragione» disse Angelo con freddezza. «Io, né so né mi preoccupo di tali questioni. Io sono nato e sono stato allevato come scienziato».

«Allora dobbiamo illuminarvi» sbottò Hart. Il suo vocione rimbombò così forte che le bottiglie e i bicchieri che stavano sul tavolo accanto tintinnarono. «Può rendersi necessario un aiuto in massa da un momento all'altro» disse.

«Prepariamo rifornimenti di cibo e di soccorso medico».
«Aiuto in massa per cosa?» insistette Angelo.
«Si dice che il vostro popolo prepari una sommossa. Cosa succederà se uomini infuriati lo condurranno fuori? Mi dica!»
«Fuori? E dove?»
«Fuori, sulla superficie terrestre, dove stiamo noi adesso, e dove le masse, e soprattutto le donne, sanno per istinto che la vita ha la sua sede naturale».
Angelo negò l'esistenza di un tale istinto.
«Una cosa simile non è neppure pensabile» disse. «Sarebbe ridicolo... le lancette dell'orologio non tornano mai indietro».
«Angelo Gardiner, talvolta gli orologi si fermano. In *Hypolitania*, mentre stiamo parlando, ogni ordine civile è stato infranto».
«Non era infranto questa mattina» protestò Angelo; ma mentre parlava, rabbrividì per paurosi presentimenti.
«Il vostro ordine civile sta per essere infranto» ripeté Hart. «Seguiamo tutte le vostre trasmissioni televisive».
«La televisione non può aver detto una cosa simile».
«Talvolta l'informazione sta in ciò che non viene detto. Inoltre, abbiamo anche dei rifugiati».
«Rifugiati?»
«Durante tutta la settimana, ci sono state ogni giorno espulsioni ordinate dall'inquisizione. Gli espulsi portano notizie».
«Impossibile» gridò Angelo. «L'inquisizione è pubblica. Lo avrei saputo, tutte le espulsioni dipendono da una inquisizione. Vero, Hanon? Ci sono state delle espulsioni?»
Hanon non rispose; Angelo sapeva bene che queste cose non erano più di sua competenza.
Hart li guardò con un sorriso sulle labbra larghe e grosse.
«Le ripeto» disse Angelo ostinato, «che nel nostro regime l'inquisizione è sempre pubblica».
«Non necessariamente, non in uno stato di emergenza» osservò Hart. «C'è stata ieri un'altra espulsione». Hart trasse un profondo sospiro. «Gardiner» disse, «posso sorprenderla. Si tratta di qualcuno che lei conosce molto bene. Una donna».
Lui sentì la carne irrigidirsi. Intuì, capì che era successo il peggio.
S'aprì una porta interna, ed Helen venne introdotta, sotto scorta, pallida, ma composta. Incontrò il suo sguardo con occhi fermi. Era già vestita con una

gonna di tipo primitivo.

«Sì» disse con molta calma. «Sono venuta per prima. So che tu mi raggiungerai. Angelo, non c'era altra strada; non ci può più essere ora».

«Tu sei venuta per prima!»

«Mi sono fatta espellere. Era l'unico modo».

«Che pazzia!» diss'egli. «Che pazzia! Ora che siamo sull'orlo della vittoria».

Lei scosse la testa. «Caro Angelo» riprese, «tu continui a fare assegnamento sui tuoi grandi eserciti. Non sono riuscita a vederti prima che tu partissi per dirti cosa è accaduto nelle loro menti, nella mente di ogni altro uomo. Linkoner lo sa. Anche lui, ora, è in mano di Drax. Se non avessi cercato l'espulsione, mi avrebbero distrutta. Non avrei potuto farti giungere notizie in nessun altro modo. Linkoner s'è arreso. Capisce che quella di Drax è l'unica maniera».

«Quale maniera? Non ti capisco». Riuscì solo ad emettere un bisbiglio. Sapeva cosa avrebbe risposto lei. «Sono pazzi» borbottò, «traditori, sì, ma anche pazzi». Non combattere, non fare guerre. Questa era la premessa fondamentale; come avevano potuto dimenticarsene?

Gordon sorrise. «Noi non siamo allarmati» disse. «Vero, Hart?»

Hart rise del suo solito riso allegro. «Non lo crediamo neppure che ci sarà un attacco. Drax parla soltanto. È solo il bisogno di cibo che importa. Potrebbero sbucare da queste parti in centinaia di migliaia. Quello sarebbe il pericolo. Ma ora siamo pronti. Saranno bene accolti. Abbiamo ammassato tutto l'aiuto necessario. Questi sono soltanto i nostri avamposti. Non avremo paura per le nostre genti. Non c'è paese abitato, per cento miglia a nord».

«Ma... tutto questo?» e Hanon indicò le provviste.

Hart sorrise. «Chiunque verrà, le troverà pronte per sé. Con le istruzioni complete per aprire. Il cibo è l'arma più perfetta. Se alla fine il Generalissimo Drax avanzasse, sarebbe il benvenuto. Ora siamo del tutto preparati. Avanzerà in un territorio deserto, pieno di cibo. Cibo abbondante, cibo per tutti, cibo per milioni di persone. Depositi lungo tutta la strada! Migliaia di depositi! No, le differenze di dieta non avranno più importanza; noi pensiamo in termini di gente che muore di fame, ecco tutto. Abbiamo portato i nostri cibi più delicati. In quanto alla frutta, credo che andrà certamente bene; la potranno mangiare per i suoi succhi minerali naturali. La potranno spremere, succhiare. Non potrà far loro altro che bene. Il vostro popolo, Gardiner, ora è affamato fino al punto da subire un'allucinazione in massa. Molti sono già in

delirio. Parlano selvaggiamente di bacche di carbone e di trovate miracolose» sorrise ancora. «Il miracolo lo troveranno qui» aggiunse. «Tornate, ora, e vedete cosa potete fare. Ma quando vi sarete resi conto che noi vi abbiamo detto il vero, ricordatevi che qui sarete sempre ben accolti. E quando lei, Gardiner, ritornerà, non sarà solo».

Guardò Helen. Ella cercava di leggergli in faccia, per trovarvi un segno di consenso, per scoprirvi un sorriso rassicurante. Il fatto che l'avessero espulsa non lo sorprendeva né lo oltraggiava. Ma che ella acconsentisse, che non facesse alcuno sforzo per ritornare, che non chiedesse alcuna revisione della decisione, questo era un colpo che lo addolorava.

«Vedo» disse lei, alla fine, «che sei ancora così cieco, mio caro, e ostinato. Tenterai ancora di salvare ciò che non può essere salvato».

Disperatamente, ma sperava. Avrebbe lottato fino alla fine, era chiaro. Ma certamente, se Hart aveva ragione, sarebbe ritornato, tutto si sarebbe concluso felicemente alla fine.

«È da ammirare» mormorò Hart.

«Sì, tenta, Angelo caro, tenta. Ma» esclamò Helen, «se tutto fallisce...»

«No» disse lui, improvvisamente.

«Se tutto fallisce» ripeté ella tuttavia, «puoi venire qui. Verrai, vero? Prometti!»

«Sei cambiata di tanto, in un tempo così breve?» le domandò.

«Non credo di esser cambiata per niente. Ci siamo stati costretti. Non siamo stati noi a decidere, ma gli errori della nostra razza. La realtà che mi circonda è cambiata. O forse, alla fine» aggiunse con ardore improvviso, «ora la vedo quale realmente essa è. Infine sono stata costretta ad ammetterlo. La nostra è stata una civiltà involuta, fine a se stessa, auto-sterilizzante, portatrice di morte anche alle piante che aveva creato».

Senza aggiungere parola, Angelo s'alzò e si volse da un'altra parte. Quello era in gran parte lo stesso linguaggio usato da Vera Zlatich dieci anni prima, ed a quale degradazione fisica l'aveva condotta! Ricordò improvvisamente che fra quelli che avevano scelto l'esilio negli ultimi anni, la maggior parte erano donne. C'era in esse ancora un resto del sesso primitivo, che non era stato cancellato. Il suo cuore ebbe un sussulto di eccitazione. Le Nuove Geremiadi dicevano che non c'era più alcuna scoperta che potesse riscaldare il cuore dell'uomo comune, eccetto gl'infiniti spazi extra-galattici. Che sciocchezza! Egli intravvedeva di già uno dei principali compiti biologici della prossima generazione.

Con un rapido cenno ad Hanon, si volse per uscire.

«Ma, Angelo! Angelo, mi raggiungerai?» gridò Helen. Ma la voce le si spezzò, divenuta rauca per improvvisa emozione. «Angelo, se... se…». Alzò una mano in un gesto indeciso. Voleva essere un invito, ma fu un gesto di saluto; gli occhi le si inondarono di lacrime. Scomparve dietro la porta che si richiuse.

Gordon, che fino allora aveva taciuto, finalmente parlò. «Forse ho diritto di dire qualcosa».

«Tutti hanno diritto di parlare» rispose Angelo bruscamente.

«E anche di essere ascoltati» disse Gordon. «Forse io comprendo il suo dilemma meglio degli altri. Mia moglie è della sua stessa razza; insieme abbiamo colmato l'abisso esistente fra la vostra mentalità e la nostra. Noi siamo certi che *Hypolitania* è predestinata. Non potrete mai restaurare direttamente le vostre regolari provviste di cibo. Dovrete ricominciare, cercando il cibo in una maniera diversa, e ciò richiederà inevitabilmente troppo tempo. Non potrete sfuggire al dilemma che voi stessi vi siete posti. Il nostro mondo non starà a guardare inerte. Possiamo offrirvi ampi spazi per i vostri venti milioni di persone. In principio sarà dura per loro. Ma li aiuteremo».

Sbigottito da quanto aveva ascoltato, Angelo uscì dall'edificio e andò direttamente verso l'elicottero. Hanon seguiva un po' distante, in stretta conversazione con Gordon e Hart.

XIII

Mezzogiorno del settimo giorno; l'Operazione INVERRAD s'estendeva da orizzonte a orizzonte. Un minuto dopo l'altro, impercettibilmente, un'ora dopo l'altra, la linea avanzava. A poco a poco, il ronzio delle macchine, il caldo del giorno montante, l'intensità della luce naturale avvolsero i sensi di Angelo in una specie di coltre felpata. Cadde in un sonno profondo.

Fu risvegliato violentemente: Baritos Hanon, presolo per un braccio, lo scuoteva. Angelo seguì la direzione dello sguardo allarmato del direttore: i quadranti dell'oscillografo. Ma le lancette erano tutte allo zero, era sparito anche il tremolio della tensione nomale. L'apparecchio, occhio ed orecchio della loro azione, era spento.

Hanon, con mani malferme, provò con una chiavetta gl'indicatori di

verifica, ma questi non fecero che confermare l'evidenza: le valvole erano scoppiate, i trasformatori bruciati, i fusibili disintegrati; l'aria era satura dell'odore di resina bruciata.

Solo quando Baritos indicò verso terra, Angelo s'arrischiò a guardare coi suoi occhi, e allora vide una scena che era affascinante pur nella sua bellezza malefica. Era la formazione in cui avanzavano gli uomini addestrati; non la linea sparsa secondo l'ordine dell'Operazione INVERRAD, ma una linea dentellata con una simmetria nuova, un modello cristallino, un raggruppamento di sinistra regolarità. Sì, le centinaia di migliaia di uomini delle divisioni avevano rotto l'allineamento per adottare posizioni che disegnavano una figura geometrica di estrema complessità, ma di identità infallibile. Era come una Via Lattea da incubo, o come uno di quegl'immensi dispiegamenti ginnici che rappresentavano la massima prodezza del mondo ante-cataclisma. Stavano in ranghi serrati e intersecantisi, ripetendo all'infinito il disegno di un architetto malvagio. Con paura morbosa, Angelo vide che quel balletto figurato rappresentava l'ordine di disposizione delle molecole base dello stesso sistema di vegetazione che stavano combattendo. Automaticamente si erano mossi alla musica delle onde emesse dai micro-organismi. Diffondendo radiazioni all'unisono con quella vita oscura, stavano rispecchiandone la dannosa struttura molecolare.

Chiuse gli occhi. Dov'era adesso il solido nucleo del suo esercito? Dov'erano quei cuori saldi su cui aveva fatto il maggiore affidamento? Si erano raggruppati secondo la forma vitale del grande sotto-mondo microorganico come se fossero anch'essi senza cervello.

Come aveva ragione Helen, oh pensiero amaro! Essi, la cui innata eterodossia avrebbe dovuto rendere i migliori combattenti contro quella vita micro-organica invadente, desideravano ardentemente l'unisono.

Si ritrasse inorridito dall'empietà di quei pensieri, senza poter tuttavia evitare di contemplare quella tragedia. Ora era davvero troppo tardi, lo vedeva chiaramente: ciò che avrebbe dovuto immunizzarli li aveva disfatti.

Guardò in basso col binocolo. I punti gialli delle strisce che li contraddistinguevano rivelava, senza alcun dubbio, i capi di quel balletto di morte.

"Ti avevo avvisato, caro Angelo, ti avevo avvisato" sembrava che Helen gli sussurrasse dal di là della frontiera di *Primitivia*, "ti avevo avvisato. Drax è astuto. Drax sa come sono gli uomini. Drax non vive nel tuo mondo di sogni. Drax sa che quelli che gridano più forte le loro teorie eretiche sono le

creature più deboli di tutte. Anime spostate e instabili, una volta esposte ad un vero pericolo si dimostrano le meno forti. Ognuno porta in cuore un fardello di colpe, ma il loro è troppo pesante."

No, no, no, egli tentava di dire, lottando contro quell'ammissione.

Ma ella continuava: "Ogni uomo che ha perso la fiducia degli altri diffida dei suoi vicini. Non sono stata anch'io segregata in mezzo a loro? Poiché ognuno diffida del vicino, è terribilmente solo; poiché è solo, desidera ardentemente il tepore del gruppo, e a causa di questa instabilità cerca le condizioni che finalmente giustificheranno il suo desiderio, e quindi vuol sempre raggrupparsi (venti, trenta, cinquanta, cento, mille, poi milioni riuniti), cercando nel numero, una volta che può convincere se stesso che il raggrupparsi è cosa giusta, la sicurezza che non ha mai conosciuto nel suo cuore."

Questa era una rivolta su scala più larga ed infinitamente più minacciosa delle altre.

Anche i poliziotti di servizio furono alla fine contagiati. Ignorando gli ordini, non facevano nulla per fermare quella pazzia, anzi, essi stessi, un gruppo dopo l'altro, si riunivano a imitazione del gruppo principale.

In silenzio, respirando a fatica sotto i caschi, si guardarono in faccia. E adesso? Vedeva le gocce di sudore condensarsi sulla fronte di Hanon. Di momento in momento la scena che si svolgeva sotto di loro diventava più nitida, più ordinata. Una disciplina lampo aveva domato il secondo ammutinamento con poche perdite. Non più di ottanta recalcitranti erano stati atterrati dai vigili poliziotti; ma ora, in proporzione, la carneficina avrebbe dovuto essere di molte centinaia, di migliaia forse. Angelo allontanò quel pensiero, inorridito; non c'erano neppure abbastanza armi per ammazzarli tutti.

I poliziotti si arrendevano in numero sempre maggiore. Molti erano rimasti in ozio a guardare, ma qua e là andavano raggruppandosi. Presto tutto quanto c'era di vivo sul campo avrebbe assunto quella forma, bella nella sua regolarità, ma mortale per *Hypolitania*.

Fuori della tenda, ufficiali del comando di polizia, comandanti di campo, commissari accorsi in fretta, pestavano il terreno con impazienza, in attesa di ordini precisi. E fu mentre ancora lottavano coi loro pensieri contrastanti, chiedendosi ognuno come potevano sterminare a sangue freddo questi nuovi ribelli, che giunse il messaggio speciale del Presidente.

GARDINER HANON RITORNARE SUBITO AL PALAZZO DEL GOVERNO LINKONER.

"Ordini?" domandarono stato maggiore, comandanti di campo e commissari, "ordini?" E tutto ciò che seppero dire fu: "Contenete! Contenete!". "Come?". "Decimate, eliminate, annullate, ma contenete!"

Si fecero strada a piedi attraverso un indecente miscuglio di popolaccio, poliziotti, soldati, piloti, verso la più vicina galleria. Qui salirono su di un tram ordinario. Ma alla prima fermata ridiscesero per sfuggire agli sguardi ostili e agli evidenti mormorii di quelli che stavano intorno a loro.

Decisero di andare a piedi per il viale Alamein. Comunque, sarebbe stato difficile andare in fretta, poiché le strade erano tutte piene di gente frettolosa.

Presso il Palazzo del Governo il transito divenne molto più agevole. Le guardie erano tornate ad essere in numero normale, ma tuttavia il controllo era molto severo. Senza l'autorità del passaporto di Hanon non sarebbero mai riusciti ad entrare. I poliziotti si misero a ridere del distintivo di Angelo. Ma finalmente si trovarono nella stanza privata del Presidente Linkoner.

Un uomo debole, lo scarno simulacro di Linkoner, li invitò a sedersi.

«Gardiner, non la biasimo, non la biasimo. Vede cosa è successo?» disse il Presidente, senza aspettare che parlassero. «È in ritardo col suo rapporto».

«Siamo partiti nello stesso momento in cui abbiamo ricevuto il suo messaggio, signore» disse Hanon.

«L'Operazione INVERRAD è fallita, questa è la situazione» disse Linkoner. «Me lo ha detto Drax questa mattina presto».

Non guardò neppure il Direttore dell'Alimentazione. Angelo si chinò in avanti. Aprì le labbra indeciso, come per parlare, ma il Presidente gli fece cenno di tacere.

«So tutto» disse. «Lei ha tentato, ma il tentativo è fallito. Ora è Drax a tentare, nella maniera che ha sempre desiderato. Drax, posso ben dirglielo, s'è rivelato un uomo molto energico. *Hypolitania* è fortunata ad avere tali figli».

«Io accuso Drax di alto tradimento, signore» esclamò Angelo. «Drax è direttamente responsabile dello scacco momentaneo dell'INVERRAD».

Ma Linkoner lo interruppe.

«Troppo tardi, troppo tardi, Gardiner» disse. «So cosa vorrebbe dire. Lei chiederebbe altri rinforzi speciali per ricominciare, per dominare altre migliaia di lavoratori con centinaia di nuove guardie. Lei sarebbe spietato e romantico nel tentativo di piegare la natura al suo volere».

Alzò le mani in un gesto di rinuncia.

«Lei arriva troppo tardi» riprese. «Drax è stato reinstaurato al comando –

pieno comando questa volta – e il Consiglio lo ha sostenuto all'unanimità. Ahimè, Drax aveva ragione, noi avevamo torto. Si doveva trovare una strada più rapida, più diretta. Ma finalmente la situazione è chiara. Fra un'ora incomincerà l'atto finale».

«L'atto finale?»

«L'atto finale; l'unica opportunità che abbiamo, la sola possibilità rimasta, alla civiltà, di sopravvivere. Drax e il Consiglio ora stanno risolvendo tutto, organizzando». Fattosi scarlatto per lo sforzo, Linkoner alzò la voce stridula: «Ci apriremo la strada verso il cibo!» gridò. «I *primitivi* ne hanno grandi depositi presso il loro confine meridionale. Basta coi palliativi, basta coi palliativi! Avremmo dovuto armarci prima. Combatteremo per la conquista del cibo, Gardiner, ho già firmato il decreto. Si consoli, Gardiner. Lei fa fatto un buon lavoro. Senza volerlo, lei ha posto le basi dei nuovi eserciti. Noi partiamo con uomini già addestrati. Non hanno bisogno che di vere armi e di un comando deciso».

Angelo s'inumidì le labbra secche.

«Sì, armi». Il vecchio, un tempo così mite, sembrava una furia. «Vere armi. Le stanno fabbricando ora. Non creda che dentro di me non odi questo sistema. Certo che lo odio! Ma non posso sfuggire alla realtà. La mia coscienza è pulita, perché vedo che Drax, dopo tutto, ha ragione. Sopravviverà il più capace. Lassù» e accennò vagamente dietro di sé, «lassù di cibo ce n'è molto. L'ha detto lei stesso».

Gli occhi di Linkoner, finalmente, lo guardarono in faccia. Dov'era l'uomo dietro quelle due grigie bolle di gelatina? Le velava una pellicola, come se non vedessero affatto Angelo.

«Naturalmente!»

La voce del Capo dello Stato del mondo sotterraneo stridette, richiamando alla mente di Angelo, a paragone, la robusta voce di Hart, di Gordon e dei loro simili. «Naturalmente» continuò Linkoner con affanno, «si tratta di un'operazione spiacevole. Onore a lei, e ad Hanon, per il coraggio di aver tentato di risolvere la difficoltà in maniera pacifica. Ma, Gardiner, guardiamo i fatti in faccia: lei ha fallito».

«Siamo stati traditi, da Drax».

«Lei ha fallito» ripete Linkoner, come se non avesse sentito. «Ora le domando, quale scelta abbiamo?»

A fatica, Angelo si sforzò di parlare con calma. Soltanto con la calma avrebbe potuto riuscire. Se avesse alzato la voce, pensò, i poliziotti avrebbero

fatto irruzione nella stanza e lo avrebbero preso, forse annientato sul posto. «Signor Presidente» sussurrò, «Lei può farlo. È contro tutti i principi sui quali si basa l'intera nostra civiltà. Tutti noi abbiamo giurato di non uccidere. Noi, che per dieci generazioni siamo andati oltre la stratosfera ed abbiamo contemplato il Definitivo come l'uomo mai aveva fatto prima...»

Quasi sorridendo sotto i baffi, Linkoner disse: «Lei è abile, Gardiner, ma l'uomo non vive di solo spirito. Se i nostri venti milioni di persone non mangiano, chi custodirà le pile dei reattori? Avanti, mi dia una risposta».

S'alzò a metà dalla poltrona, eccitato, agitando le mani.

«Se le fornaci atomiche e i generatori di *Hypolitania*» gridò, «non vengono alimentati, e se non ne vengono costruiti di nuovi, come potrà Angelo Gardiner volare verso i Satelliti Esterni? Come potranno i Satelliti Esterni irradiare la Conoscenza Definitiva all'Universo?»

Linkoner si lasciò cadere sulla poltrona e si ficcò una pasticca sotto la lingua. Rifece il sorrisetto sotto i baffi.

«L'uomo non vive di solo spirito» ripeté con tono sentenzioso. «Il suo modo di risolvere, Gardiner? È troppo tardi. Ma tuttavia non è troppo tardi per salvare la civiltà. Mi appello a lei. Getti da parte i suoi sogni ed accetti la realtà delle cose. Se fa questo, l'attende ancora una brillante posizione. Non è ancora troppo tardi per vivere e per trionfare. Molti di noi hanno contato su di lei. C'è bisogno dì capi che abbiano la sua iniziativa. Vogliamo che lei s'unisca a noi e ci aiuti a comandare».

«Non contate su di me» rispose Angelo con freddezza.

«Questo non è tempo per sentimentalismi che stanno fuori di questo mondo o per ideali del mondo delle nuvole» disse il Presidente.

«Non si tratta di sentimenti, ma di fatti» rispose Angelo.

«I fatti come li vede lei non sono i fatti come li vede il Consiglio» osservò Linkoner con voce quasi triste.

Angelo esitò. La sua stessa fermezza di spirito lo spaventava. Ma insistette. Era stato sul campo, lui; gli altri no. «No, signore» disse a bassa voce, «i fatti m'insegnano di dire no. Drax conosce i fatti come li conosciamo io e Hanon?»

Linkoner corrugò la fronte, confuso. «Quali fatti?» chiese.

«I duri fenomeni atmosferici di superficie, i fatti crudeli delle strade per miglia e miglia spazzate dal vento, cotte dal sole, i fatti delle condizioni naturali che pochi hypolitaniani potrebbero mai affrontare o sopportare per molto tempo senza aiuti speciali».

«Sciocchezze!» esclamò Linkoner. «Drax mi assicura che la nostra gente è capace di sopportare le condizioni più avverse. Li guardi nell'Operazione INVERRAD, come marciano per ore ed ore...»

«Solo per un'ora alla volta, signor Presidente, mai di più».

«Non importa; si muovevano sotto il peso di quegli apparecchi per l'irradiazione».

«Lei dimentica, signore, il fatto dell'alimentazione: gli uomini addestrati per l'Operazione INVERRAD vengono nutriti in modo speciale. Se mettete in atto questo piano di guerra, come si potranno rifornire gli eserciti numerosi?»

«Uomini che muoiono di fame non guarderanno tanto per il sottile, Gardiner. Con l'incentivo della prospettiva di raggiungere il paese dove c'è abbondanza di cibo, dice Drax ed ha certamente ragione, saranno degli eroi e sopporteranno tutto».

Per un poco Angelo stette a guardare il pavimento, pensieroso. Cosa poteva dire? Forse c'era un elemento di verità nelle parole del Presidente. Uomini morenti di fame avrebbero potuto sfoderare una straordinaria forza di volontà, e quella forza avrebbe potuto portarli lontano. Ma tuttavia mai abbastanza lontano; scosse di nuovo la testa.

«Nessuna forza» disse lentamente, «produrrà in una notte i denti, le sacche per il cibo, i succhi digestivi né gli erculei muscoli intestinali dei primitivi. Lo so da quelli che hanno passato il confine, e da quello che essi, pazzi entusiastici, hanno patito. Anche ora, dopo quattro anni, quelli coi quali ho parlato, assistiti da tutta l'abilità e inventiva della scienza medica dei primitivi, che è ben adatta al loro modo di vivere, non sono capaci di assimilare altro che cibi appositamente preparati. È vero che il miraggio fanatico che li ha attirati là, li ha resi capaci di sopravvivere alle disagiate condizioni, ma a quale prezzo! Può capitare la stessa cosa alle centinaia di migliaia di uomini degli eserciti che Drax propone, lasciando stare i venti milioni che vi proponete di nutrire in quel modo?»

A testa china, lasciò il Presidente e andò direttamente all'appartamento che ancora gli era riservato; Hanon restò indietro. Hanon, pensò, avrebbe sistemato la propria coscienza col movimento di Drax con maggiore facilità; Hanon avrebbe trovato senza grande difficoltà un posto da amministratore. Molto bene; era troppo tardi per preoccuparsi della condotta di un altro.

Con sua sorpresa, non c'era un solo poliziotto né fuori né dentro il quartiere degli appartamenti dei PSS. Con un senso di libertà quasi sospetto – non era stato solo per tanti giorni – fece la combinazione giusta sul

quadrante, premette il bottone ed entrò nel suo appartamento deserto. Qual era la cosa da farsi?

Le pareti della sala da pranzo, come si addiceva ad un membro degli OGS, erano ancor piene di scaffali colmi di una buona varietà di prodotti Larebari.

Se non accettava il piano, cosa avrebbe fatto? Passare, dopo tutto, dall'altra parte? Seguire Chandler e la Zlatich, ed Helen, e tanti altri che aveva conosciuto personalmente? Allontanò questo pensiero con ripugnanza. Era troppo profondamente hypolitaniano per fare una cosa simile. Non che quel mondo esterno non lo affascinasse, ora; dentro di sé era anche pronto ad ammettere che l'altro mondo, nella sua maniera distorta ed involuta, era forse giusto. Ma egli era hypolitaniano, e come tale doveva vivere.

S'eresse su tutti i cinque piedi e due pollici della sua statura. Cosa sapevano dell'universo, in *Primitivia*?

Com'erano lontani, nella loro crassa ignoranza, dalla conoscenza del Definitivo. Non sapevano, ed avevano rinunciato a penetrarli, i segreti del Definitivo; e non sapevano, cosa invece nota agli OGS di *Hypolitania*, come postulare l'evanescente bellezza delle galassie esterne che erano scomparse dalla vista degli uomini fin da tempi remotissimi, prima della loro era di grandi speculazioni.

Se Helen fosse stata con lui, avrebbe appoggiato una guancia contro la sua nel rapimento di un tacito accordo. Il solo pensiero di ciò era un deciso addio alla terra. Convinto che avrebbe ancora trovato un pilota abbastanza sano e leale da seguirlo su di un'astronave, si mosse alla fine per ritirarsi definitivamente nel suo posto vero e ultimo. Ma proprio mentre usciva dalla porta esterna, là, per sua sfortuna, vide Baritos Hanon che scendeva da una vettura. Baritos corse su per il pendio verso di lui. «Dove va?» gridò con sollecitudine.

«Mi ritiro» disse Angelo, calmo.

«Si ritira dove?»

«Ritorno su S-IV. Che altro mi resta da fare?»

Le voci risuonavano deboli e piatte nella galleria vuota. Si vedeva poca gente, e quella poca che c'era camminava in fretta, a testa bassa, come incalzata dal fuoco. Tutta la popolazione, pensò, doveva essersi spostata verso nord; quelli rimasti stavano sparpagliati, per lo più vecchi e donne; alcuni zoppicavano. Si parlava di una distribuzione di uniformi e di armi.

«Lei? Proprio lei?» esclamò Hanon. «Le è venuto meno il coraggio? Cosa può mai fare lassù?»

«Cosa le ha detto ancora Linkoner?» domandò bruscamente. «Mi baso su quello che so: rinforzi negati, Drax al comando, pazzia scoppiata. Inoltre, non vede cosa sta succedendo?» Indicò un fitto gruppetto di circa trenta ometti piccolini col berretto distintivo dei minatori della regione del Nilo, i quali venivano avanti trotterellando, e senza voltarsi continuarono la loro strada verso nord.

«C'è disordine, lo ammetto» disse Hanon lentamente, «ma si tratta solo di sciocco fermento. A mezzogiorno incominceranno già a ritirarsi nelle loro case; e soprattutto quando avranno sentito dire che, nonostante tutto, l'Operazione INVERRAD tiene la situazione in pugno. Angelo, lei sa che possiamo trionfare. La rivolta è domata. Lei è il cervello dell'INVERRAD, ma lasci che io ne sia l'organizzatore, Non ha alcun diritto di ritirarsi» finì all'improvviso.

Aveva toccato la coscienza di Angelo, il quale si vergognò che un uomo come Hanon, che per quanto più anziano era soltanto un amministratore, dovesse trovarsi nella posizione di rimproverarlo per la sua condotta. La luce che era negli occhi di Hanon e la sua voce strozzata lo fecero uscire dal proposito in cui si era deliberatamente incanalato. Ridivenne indeciso, dubbioso; l'espressione di Hanon rifletteva ciò che si leggeva sul volto di Angelo.

Hanon gli poggiò una mano sulle spalle e lo scosse dolcemente. «Non crederà davvero di essere solo» disse.

Angelo si ritirò di nuovo in se stesso, sfuggendo a quella dimostrazione di affetto non richiesta.

«Crede lei che non ci sia nessuno fedele alla sua idea, nessuno che si sia accorto quanto essa sia sana e scientifica?» insistette Hanon.

«Vuol proprio dire che lei propone di ricominciare l'INVERRAD?» domandò.

In risposta, Hanon rise, di un riso ardito, rumoroso, cacofonico; la risata che aveva imparato ad imitare dall'ingegnere Hart.

«E perché questa dimostrazione?» chiese Angelo, quando l'altro ebbe terminato. «Per me non significa nulla».

Hanon spalancò gli occhi meravigliato. «È stato lei, Angelo, che mi ha insegnato quella strada; ora vedo che è lei che si ritira».

«È necessariamente una colpa, se io vedo un passo più avanti di lei?» chiese Angelo.

«Angelo» ribatté Hanon con gravità, «anche adesso ci sono molti uomini che giungono al campo base, dove si riuniscono in attesa di lei. Drax ha

paura. Lei ha un nome. Gli uomini la seguiranno».

«Quanti?» chiese Angelo.

«Ce n'erano più di mille quando sono venuto via, e ne arrivavano ancora».

Angelo scosse il capo lentamente. «Un manipolo di uomini non è sufficiente. No, neppure come nucleo attorno al quale se ne unissero altri. Ieri sera siamo venuti qui per parlare di un centinaio di migliaia di uomini; ed anche quelli avrebbero potuto essere pochi. Ma quando siamo partiti, non sapevamo cosa era successo qui. Ed ora che ho visto, sono in grado di ripensare all'Operazione INVERRAD e di giudicare; e capisco come sia totale la sproporzione fra questo» indicò con un gesto del braccio quel mondo sotterraneo, dove brillava una luce debole e sempre uguale pur nell'eterna fluorescenza, «e la natura».

«Pensieri pericolosi, certamente» disse Hanon con un sorriso astuto. «E non vedo come possano ricondurre ad S-IV».

Ma Angelo non lo stette a sentire. «Non ho ragione?» domandò. «Non vede cosa è successo? Non è un fenomeno isolato, localizzato, quello col quale abbiamo a che fare. Noi abbiamo basato tutta la nostra vita sulle piante dall'uomo. La grande struttura della vegetazione che abbiamo progettato e coltivato ha subito un rovesciamento. Non si tratta solo della distruzione di questo o di quel composto. Ma molto di più. La nostra civiltà trionfante è andata troppo lontano, ed ha raggiunto il limite esplosivo».

Alzarono la testa e guardarono giù per la via Memphis. Mentre Angelo parlava, il silenzio che regnava intorno si ruppe. Giunse improvvisamente un mormorio lontano insieme con un debole soffio di aria fetida, provenienti dal viale che a pochi metri di distanza intersecava la strada dove essi si trovavano. Lo strano rumore crebbe rapidamente, quindi poterono distinguerlo con precisione; Angelo lo aveva già sentito in precedenza, quel giorno memorabile quando incontrò Baritos per la prima volta nella camera di sicurezza dei Laboratori Larebari. Era la voce confusa e multiforme di una folla in sommossa.

Si scambiarono sguardi allarmati. «Siamo stati qui» disse Hanon, «a disputare intorno a cose non essenziali, quando avremmo dovuto correre al campo base per organizzarci».

«Per organizzarci contro quella?» gridò Angelo, additando. Lontano, giù per la via Memphis, si vedeva una massa grigiastra che riempiva tutta la strada. S'agitava senza posa, come uno sformicolio di vermi, Il mormorio rimbombante si andava trasformando, nel vociare discorde di mille bocche

che urlavano.

Angelo ed Hanon si ritirarono sotto l'edificio dei PSS per lasciar passare la massa. Il chiasso delle grida s'infrangeva caoticamente contro le pareti di roccia e i sostegni del soffitto, divenendo confusione senza significato.

"Lasciate a noi, lasciate a noi!" gridavano, e "Date cibo, date cibo!". Cantavano ogni slogan due volte, come in un asilo d'infanzia. Per le loro teste pelate scorreva il sudore, i panni s'attaccavano ai corpi.

Non facevano alcuna attenzione ai più deboli che non riuscivano a tener il passo, neppure quando cadevano uno sull'altro. Quelli che seguivano, abbattevano l'ostacolo; il calpestio di molti piedi con suole ferrate presto livellava la carne maciullata.

Quando la coda della fila fu finalmente passata, la strada era seminata di molti uomini e donne caduti. La maggior parte erano già morti, ma alcuni giacevano mormorando e lamentandosi sul selciato.

Passarono alcuni istanti, e di quella folla rimase solo un debole fruscio lontano.

«Avete visto?» esclamò l'autista che aveva accompagnato Hanon, in preda ad inutile eccitazione. «Che roba! C'è da stare attenti in momenti simili, vero? Ho fatto appena in tempo di tirarmi da parte, vero? Se no, dove saremmo ora noi tre, eh?»

Angelo non lo stette a sentire. «Drax ha un esercito di un milione di uomini? Drax vuole invadere *Primitivia*?» domandò. «E lo vuol fare con quelli?»

«Sta preparando un gruppo di duecentomila autocarri» disse Hanon.

No, no, pensò Angelo, seguendo i propri pensieri. Quello che succedeva non aveva nulla a che fare con l'esercito e neppure con la sicurezza. Stava accadendo qualcosa di più essenziale.

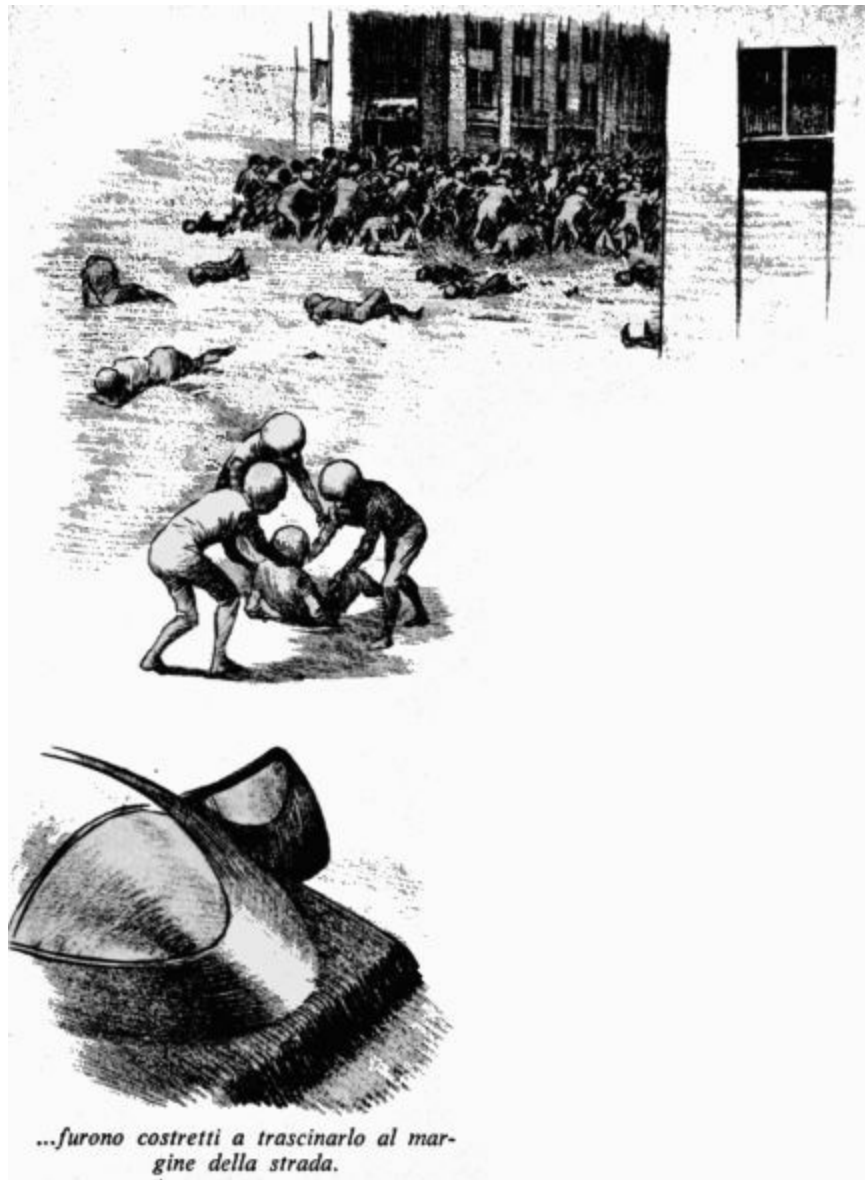
Un minatore gemebondo trovò la forza, parte rotolandosi, parte strisciando, di giungere fino a loro. Le vene gonfie sporgevano sotto la pellicola di sangue che gli ricopriva il cranio. Con le ossa così spezzate e la testa così fracassata non avrebbe potuto, evidentemente, sopravvivere; ma furono costretti a trascinarlo al margine della strada. Hanon sollevò quella testa attaccaticcia e la depose su di un cuscino di gomma portato dall'autista. Nella cassetta dei medicinali in dotazione all'autista c'era anche euforina. Ne fece scivolare una pasticca sotto la lingua di quell'uomo. I tendini in preda allo spasimo si rilassarono, gli occhi s'aprirono, l'uomo sorrise anche. Gli occhi dilatati si spalancarono. Aveva riconosciuto l'uniforme di Hanon, e con

uno sforzo distaccò le labbra dalle gengive grigie. «Signore» sussurrò con riverenza,- «signore!»

«Pace» disse Hanon, «la pace sia con te». Quindi, per confortare il sofferente, ripeté la grande formula: «Il Definitivo è sempre più vicino, il Definitivo è sempre più vicino».

«Per quanto le galassie si ritirino più lontano» mormorò la vittima. Nella voce c'era un'espressione di estremo appagamento.

«Non c'è spazio antecedente» mormorò Hanon.

...furono costretti a trascinarlo al margine della strada.

«Né alcun fine alla nostra realtà» rispose il minatore.

«Come sei venuto qui, e perché?» sussurrò Hanon.

«Tu hai detto la parola, e noi abbiamo obbedito» rispose il minatore; gli occhi gli si stavano già coprendo di nebbia.

«E dove andremo, al di là del mondo?» intonò Hanon.

Ma la mente dell'uomo che moriva, già vaneggiava. «Date cibo, date cibo» mormorò. Gli si gonfiarono ancora le labbra, tentò di tossire. Sul bianco intatto della morbida dentiera gorgogliò il sangue.

XIV

Angelo acconsentì di malavoglia ad unirsi a Hanon per un altro volo d'ispezione sopra i campi. Corsero a tutta velocità per le strade deserte di *Hypolitania* verso la base nord-occidentale. Non molto lontano le strade principali erano bloccate da gente che lottava e si spingeva in disordine. Abbandonata subito la vettura, s'inoltrarono a piedi giù per la stretta scorciatoia che conduceva agli ascensori sotto il Campo Sahariano per Astronavi. Con senso di sollievo, trovarono che qui l'ordine e la disciplina regnavano ancora. A dire il vero non si scorgevano grandi segni di mutamento in nessun luogo. Angelo non riuscì mai a capire come mai l'insidiosa propaganda di Drax non avesse ancora toccato gli uomini del servizio aeronautico degli OGS. I piloti erano davvero gente fidata.

Giovani piloti arrivarono di corsa, molto preoccupati di vederli giungere a piedi. Il più anziano chiese con ansia quale incidente ne fosse la causa.

«Non sapete voi cosa sta succedendo in tutto lo stato?» chiese Hanon a sua volta.

«Abbiamo certo sentito cose strane» rispose l'ufficiale con vivacità, «ma non diamo mai retta alle chiacchiere».

Hanon lo guardò per un momento. «Forse siete saggi» disse.

Una vettura li trasportò alla base sulla superficie. C'era qui una discreta confusione, ma non ebbero difficoltà a riavere il loro elicottero. Il pilota attendeva nella cabina.

Decollarono, salendo a circa cinquecento piedi. La scena aveva assunto un ordine diverso. Enormi contingenti di uomini venivano divisi in blocchi separati di circa duemila. Si vedevano allineati più autocarri di quanti mai

Angelo avesse immaginato; dentro venivano stipati uomini armati. Lontano, il primo di essi stava già muovendosi verso i campi coltivati. Si accingevano ad attaccare la giungla con esplosivi; Hanon si mise a ridere forte, mentre stava a guardare, seduto al fianco di Angelo.

Giunto davanti ai rovi minacciosi ed invadenti, alti quindici, venti piedi, il primo autista, obbedendo agli ordini, cercò di caricare. Ma la pianta rampicante circondò rapidamente il carro, allacciandolo intorno e di traverso, sbarrando completamente la strada. Si fecero avanti i genieri che scavarono, misero qualcosa nella terra, scapparono; secche esplosioni si succedettero rapide. La polvere si dissipò: tronchi squarciati di rovi s'agitavano sopra una buca in mezzo alla strada. Altre squadre di genieri entrarono in azione, rastrellando, trascinando, ammucchiando macerie nella buca. I carri avanzarono di pochi piedi.

Fu allora il grande momento di Hanon.

«Angelo, adesso stia a sentire ciò che le predico: guardi come getta nella lotta uomini e materiali; si rifiuta di credere alla forza della giungla. Ma la giungla cresce più in fretta di quanto egli possa distruggerla. Prima che siano passate ventiquattr'ore, sarà vinto completamente. La sua follia si calmerà, il campo resterà a lei. Al di là della pazzia sta la speranza di *Hypolitania*. Tra i rovi moriranno migliaia di uomini. A causa della velocità di crescita dei rovi, solo i nostri metodi potrebbero liberare la strada. Non più tardi di domani, Linkoner abdicherà, e noi potremo prendere il suo posto insieme. Comprende, adesso?»

Forse Hanon aveva ragione. Ma tuttavia egli restava in silenzio, incapace di decidere. Dividere il comando supremo con Hanon? Forse che egli desiderava il potere? No. Voleva uno stato sano. E allora, c'era una scelta?

«Baritos, ha ragione» disse. «Intravvedo la mia strada. Debbo ritentare. Torniamo subito alla base, a prepararci senza indugio».

Ma mentre l'elicottero girava per cambiare direzione, videro, laggiù verso oriente, un'altra scena che gelò i loro cuori come la presa di una mano fredda. Quando avevano visto le masse dirigersi per le gallerie verso le Porte Settentrionali, nulla era più lontano dalla loro mente dell'eventualità che la folla potesse tentare di irrompere alla superficie. Infatti le Porte Settentrionali non erano affatto delle uscite. Il nome era puramente storico. Le Porte Settentrionali erano un enorme complesso di stadi sportivi dove si tenevano ogni anno le Grandi Olimpiadi, e nessuno pensava che potessero essere una via verso la superficie. Qui, durante le prime tre generazioni della ritirata

sotto terra, i milioni di operai che avevano fatto i primi scavi erano passati avanti e indietro, fra il futuro mondo sotterraneo e gli accampamenti della superficie nei quali ancora vivevano. L'unico resto visibile di quel tempo remoto era una fila di officine fuori uso, dove erano state ammassate le gigantesche macchine scavatrici. Oltre a queste, ma nascoste ad un occhio profano da immense porte di ferro identiche a quelle delle officine, c'erano anche le antiche rampe che in quei giorni lontani conducevano alla superficie. All'estremità superiore dei ripidi pendii c'erano altre porte. Attraverso queste rampe, la terra e la roccia scavate erano state trasportate alla superficie e gettate in quello che allora era conosciuto come il Mediterraneo (benché già prosciugato), formando un'enorme massicciata di detriti.

Da un secolo a questa parte, nessun hypolitaniano era mai venuto su questa strada, e le lunghe gole in pendio erano state dimenticate, ma non del tutto. Esistevano ancora portinai, e da quelli, durante la notte scorsa, era stata sparsa la voce: *abbiamo aperto le porte*. Era qui che le masse avevano trovato un varco, urlando come selvaggi. Inciampando e calpestando quelli che cadevano sul ripido pendio, s'erano fatti strada verso l'esterno, ed ora correvano sparpagliati sulla massicciata, corrente interminabile di un'umanità sotterranea, sfrenata, priva di ragione, affamata e infuriata.

Frustati e terrificati dalle forze sconosciute del mondo di superficie, gli uomini e le donne delle prime file avrebbero voluto trattenersi, esitando, mentre le migliaia che stavano alle loro spalle, e che non avevano ancora raggiunto quello stato di sor-presa, irrompevano dalle aperture e spingevano in avanti, senza capire, calpestando, inciampando, annaspando, percuotendo con le deboli braccia, graffiando, afferrando, attaccandosi, prima di coprirsi gli occhi con le mani per sottrarsi alla vista del deserto con la sua strana vegetazione, al vuoto del cielo, alla crudele luce del sole, al vento riarso.

Molti, nel delirio di un'indecisione, cercavano di voltarsi per ritornare di corsa alle imboccature. Ma dovunque uno si voltasse, c'erano centinaia di forsennati che premevano per avanzare. E così brulicavano per tutta la massicciata quant'era larga, ricoprendone anche i fianchi, dove già i rovi giganteschi s'agitavano e i cardi innalzavano le loro poderose corone. Alla testa di quel grande esodo camminavano i capi maniaci, che tenevano stretti in mano grandi stendardi. Col vento arido giungeva continuamente, a ondate, la loro invocazione: "Date cibo, date cibo".

Nella scia delle forze fedeli seguivano alcuni lavoratori negri, che continuavano a manovrare le macchine agricole, coltivando, irrorando,

piantando, rincalzando con la terra, irrorando ancora.

Al cader della notte, con ordini trasmessi dall'elicottero, Angelo stabilì una magra linea di uomini stanchi per il turno notturno. Con la rapidità caratteristica delle regioni meridionali, discese l'oscurità che coprì tutto. Le forze di Drax sembravano essersi accampate per le ore della notte. Solo laggiù verso oriente, da dove spirava costante una brezza leggera, si sentì per tutta la notte il mormorio incessante dei milioni di persone che uscivano dal mondo sotterraneo.

Facendo girare costantemente le sue eliche, l'elicottero si tenne sospeso a circa cinquecento piedi d'altezza; ed anch'essi cercarono di dormire: un sonno scomodo, trasparente, un sonno pieno di speranze febbrili, di pensieri spaventosi, di dubbi che s'insinuavano.

Quando finalmente giunse un'altra alba, e con la loro macchina s'alzarono al di sopra della scena, in modo da abbracciare con lo sguardo la massicciata e la grande depressione, Angelo constatò com'erano stati giusti i suoi dubbi. Era ormai troppo tardi. Come se sentissero per istinto che si poteva trovar cibo al di là della grande depressione centrale, in *Primitivia*, allo spuntar del giorno gli invasori presero a spingersi disperatamente in avanti. Dove finiva la grande massicciata, si gettarono giù per i ripidi pendii accidentati in una pianura deserta, irta di cactus, nell'intento di superare distanze troppo grandi per gambe così deboli come le loro. In *Hypolitania* nessuno camminava mai per più di un miglio, era poco probabile che molti potessero coprire la ventesima parte della distanza che li separava dalla meta. Di mano in mano che la lunga colonna procedeva, aumentava il numero di coloro che cadevano esausti per essere calpestati dagli altri.

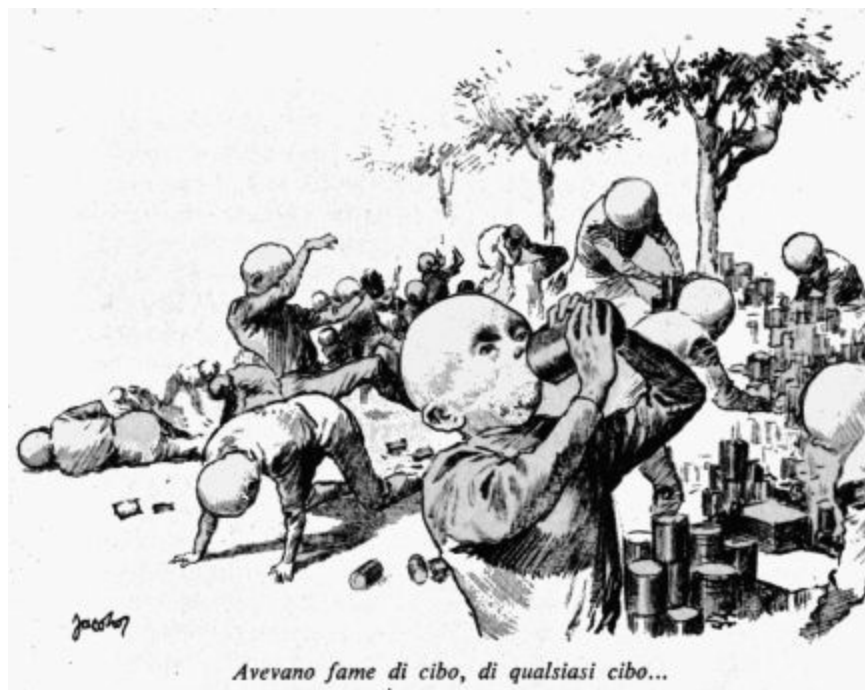
Dall'alto, Angelo vedeva la scena senza sentirne i rumori: una confusione di vermiciattoli con teste grigie, che s'agitavano senza posa, gobbi, con arti non adeguati, con antenne i cui movimenti fatti a caso suggerivano l'idea di esseri ciechi.

A questo punto il quadro s'arricchì di un nuovo particolare. Respinti sulla strada diretta che conduceva ai campi, Drax e il suo esercito incominciarono una manovra febbrile. In mezzo a nuvole di polvere gli autisti guidarono i carri ancora verso sud.

Non appena scomparse sotto terra, giù per l'imboccatura nord-occidentale, le forze di Drax, traversata di nuovo *Hypolitania* a velocità pazzesca, ne uscirono per le Porte Settentrionali e puntarono dritto contro la gente che affollava la massicciata.

Preoccupati, Angelo ed Hanon fecero segno al pilota. S'innalzarono finché, pur restando sopra quel fracasso e quella confusione, riuscirono a vedere chiaramente coi binocoli il confine settentrionale. Laggiù era sparito ogni segno di vita. Le casse, i barili, i mucchi di frutta che vi erano stati ammassati si vedevano ancora. Durante le ore di afa che seguirono, le ruote della carovana predatrice, macchiate del sangue di coloro sui quali erano passate, avanzarono attraverso la terra di nessuno. Dietro, le orde dei civili sopravvissuti si sparpagliarono per la campagna in cerca di cibo selvatico.

Dall'alto della loro posizione videro la nuova agonia della loro specie. Raggruppandosi a migliaia gli uni sugli altri, i trogloditi affamati tentavano l'impossibile e morivano di morte spregevole. Era difficile giudicare dall'alto chi soffrisse agonia più atroce: i civili rimasti impigliati tra i rovi giganti, coi grappoli di frutti lucidi e neri che già maturavano sotto il sole meridionale, o i guerrieri che, attaccando *Primitivia*, trovarono mucchi di cibo già pronto, crudo e cotto, che li attendeva, e vi si gettarono sopra avidamente.

I primi, arrampicandosi pericolosamente su per i rami spinosi dei rovi, ne strappavano frutti grossi come teste di bimbi, li percuotevano, vi seppellivano dentro la faccia, li percuotevano ancora per farne scorrere più succo, poi tentavano di succhiarlo, quel succo rosso, dolce, profumato

Avevano fame di cibo, di qualsiasi cibo...

.La sua frescura li rinvigorì per pochi istanti. Si videro uomini e donne alzare le braccia e gettare indietro la testa, in estasi. Ma poi subito il succo crudo reagì nello stomaco in maniera violenta. Incominciò una lunga pausa di sforzi disperati e di vomito, dopo di che le vittime caddero al suolo con la faccia macchiata di spuma nera, con le deboli mani che s'afferravano al ventre in uno spasimo senza precedenti. Si contorsero per un po' nella polvere, e poi restarono immobili.

Gli altri, i guerrieri, si comportarono con grande disciplina. In principio parve anche che potessero aver miglior fortuna. Seguendo le istruzioni degli ufficiali, si allinearono in formazione ordinata, aprirono le casse, ne tolsero i barattoli, li aprirono con movimenti misurati, e trovarono morbide pappine, tutte ugualmente misteriose per l'aroma, la consistenza, il colore e il gusto. Benché portassero gli stessi nomi dei buoni prodotti Larebari, erano del tutto differenti da ogni cosa vista o sentita. Ma erano cibi, sembravano morbidi e ben trattati.

Ancora con ordine, disciplinati, i soldati affamati portarono i barattoli alle labbra – poiché gli *youkayani* avevano del tutto trascurato una cosa importante: il modo seguito dagli hypolitaniani nell'ingerire il cibo – essendo la confezione sprovvista di tubi per succhiare. Ma gli uomini avevano fame di cibo, di qualsiasi cibo, e questo aveva un profumo che assomigliava stranamente a quello di cibo buono; perciò non fecero alcuna difficoltà a mettere le loro morbide labbra a contatto degli orli taglienti dei barattoli e succhiare dolcemente, in maniera rozza e rumorosa, le varie sostanze, riempiendosi lo stomaco.

Presto si sentirono sazi e si distesero all'ombra degli alberi a fare il chilo.

Ma il senso di soddisfazione fu breve. Non passò molto tempo che, prima uno, poi un altro, si ripiegarono su se stessi, afferrandosi gl'intestini che non erano in grado né di lottare contro il cibo rozzo, anche se morbido, né di sopportare gli stomachevoli odori dei condimenti rimasti attaccati al palato. Andarono in cerca di acqua, ma non poterono bere; le gole rigettavano il liquido col quale venivano a contatto, perché era insipido e sapeva di roccia. Il bruciore causato dal sale li torturava con crampi lancinanti. I loro movimenti diventavano sempre più deboli, finché uno alla volta s'irrigidirono, morti. «Ma dove sono i bambini?» sussurrò Hanon improvvisamente, afferrando Angelo per un braccio. Poi si rammentarono che gli asili d'infanzia avevano tutti ampie riserve di prodotti Larebari. Ma i

piccoli ospiti avrebbero continuato ad aspettare per giorni, senza neppure accorgersi che il mondo esterno era diventato silenzioso; poi, se l'esercito non fosse riuscito a portare nuovi cibi, sarebbe arrivata la loro volta. Dimenticati nel loro paradiso ad aria condizionata, senza cibo, anch'essi sarebbero morti a poco a poco.

Al confine di *Primitivia*, con molta maggiore efficacia di qualsiasi arma o mezzo di distruzione, l'esercito invasore venne annientato. La disciplina era sparita. Manipoli di uomini malati si alzavano in piedi e barcollavano per le strade che conducevano nell'interno, dove, sotto gli occhi dei loro camerati venivano sorpresi da selvaggi pelosi che stavano in agguato e piombavano su di loro, e li conducevano via verso una sorte sconosciuta. Quelli che avevano visto ciò, e ne avevano ancora la forza, s'arrampicarono sugli autocarri e scapparono con tutta la premura di cui gli autisti erano capaci. Ma la maggior parte, anche quelli che avevano mangiato poco, restarono prostrati al suolo sotto il sole spietato, privi anche del senso di autoconservazione. Strappatisi di dosso ogni vestimento per dare sollievo alla carne gonfia, si scottavano e si disseccavano, in preda a convulsioni, e morivano lì distesi come si trovavano.

In tal modo cominciò il gran collasso e la distruzione della più grande città-stato del mondo e di tutti i tempi. Esclusi i fanciulli chiusi negli asili, restavano fuori da quel moto di pazzia solo gli automi e i sognatori. Angelo e Baritos Hanon, dall'aria, erano gli ultimi spettatori di tutta quella rovina. A terra, alla base, gli uomini addetti al campo restavano al loro posto, indifferenti al profondo silenzio del vuoto mondo sotterraneo.

Erano saliti a cinquemila piedi, come se temessero il contagio di quei mucchi di morti. Ma alla fine Angelo diede ordine di ridurre la quota e poi di ritornare. Non una parola fu scambiata fra lui e l'ex-Direttore della Alimentazione. Erano entrambi storditi, ancora incapaci di afferrare la totalità del disastro che avevano certamente temuto, ma che non avevano mai creduto potesse veramente accadere.

Provavano un senso di irrealtà simile a sogno per il fatto che erano vivi e sani, e che la loro macchina volante e tante altre cose funzionavano ancora perfettamente. Avevano ancora carburante per migliaia di ore di volo. Giù sotto terra, per quanto abbandonati, i condizionatori d'aria erano buoni per altri vent'anni di servizio automatico. Le luci avrebbero continuato a restare accese per un altro secolo. Ma essi stessi sarebbero inevitabilmente morti molto tempo prima che quelle macchine, che essi avevano costruito, ruotassero sempre più piano fino a restare immobili.

Morti? Cosa significava morte? Angelo cercò ancora una volta di comprendere la fine, ora così indubitabilmente vicina.

Un tempo gli uomini si erano preoccupati della durata delle loro macchine. Ora le macchine sarebbero sopravvissute a loro. Sorrise. Così per pura intuizione, la sua mente rigettava il concetto di nullità assoluta. Lo turbava un po' il pensiero che egli stesso dovesse cessare di esistere o che *Hypolitania* fosse morta quando l'aria che vi circolava sarebbe rimasta pura e le sale illuminate.

Scacciò quei pensieri che lo preoccupavano. Non era immediata la questione di nullità o non nullità; era questione di sapere cosa conveniva fare: come comportarsi, dove e come incontrare la morte. In *Primitivia*? Per vivere fino a quella che Vera Zlatich avrebbe chiamato "una onorevole vecchia età"? A cosa gli sarebbe valso, una volta che *Hypolitania* fosse morta?

La conclusione era ovvia. Rimaneva il mistero più grande di tutti: per anni aveva scrutato il gran mare dello spazio. In ultima analisi, comunque, egli restava lo specchio di se stesso, e per un momento sembrò che in se stesso avesse trovato la risposta.

Hanon ruppe il silenzio. «Angelo» disse, «non posso fare a meno di chiedermi, per quanto ferisca il mio orgoglio, non posso non chiedermi…»

«Cosa?» domandò Angelo, già in sospetto.

«Non posso non chiedermi se, dopo tutto, non abbiamo seguito sempre una strada sbagliata, e quelli che chiamavamo rinnegati non avessero ragione».

«La conclusione logica di un tale pensiero» disse Angelo, «sarebbe stata quella di seguirli e di diventare lei stesso uno di loro».

«Dopo tutto questo» indicò la scena con la mano, «dopo tutto questo, non vorrebbe varcare i confini?»

Quel tradimento finale lo oltraggiò. Avrebbe potuto rispettare Hanon se avesse attraversato il confine prima, ma non ora. S'alzò in piedi ed allungò le braccia, come un lottatore che cercasse la presa. Ma Hanon non fece alcun movimento per accettare battaglia. La sua calma era disarmante; e le mani di Angelo si abbassarono lungo i fianchi, inerti.

«Se la prende così? Strano» disse Hanon. «Là lei sarebbe il benvenuto, e almeno non sarebbe solo all'arrivo».

Agendo improvvisamente senza riflettere, e come guidato da un'altra mano, si chinò ed estrasse dalla cintura del rinnegato la pistola che Hanon portava sempre. Prima che l'altro avesse il tempo di pensare, egli tolse la

sicura e sparò. Hanon lo fissò per alcuni istanti, paralizzato per lo stupore. Poi, quando il veleno fece il suo effetto, i dolci occhi dell'amministratore diventarono vitrei ed Hanon crollò sul pavimento.

«Che cosa inutile, non necessaria!» si sorprese a mormorare, mentre le mani gli tremavano violentemente. Tuttavia, non c'era più posto per i rimproveri; egli stesso, dopo tutto, era così vicino alla fine. Però una parte di sé continuava a rimproverarlo fortemente. «Ogni uomo dovrebbe essere libero di fare come preferisce» mormorò.

Quello era sempre stato il suo motto; ora aveva violato la sua legge. Perché? In nome di che cosa? Semplicemente per il fatto che era troppo facile, troppo a buon mercato, troppo sconveniente per entrambi, fuggire ora. Dovevano tenersi sulla strada più retta.

Su S-IV, andò direttamente alla camera di alta sicurezza. Al suo segnale, al suo bussare, non ci fu risposta. Ricordandosi la combinazione, girò lentamente la maniglia: la serratura scattò indietro. Il suo successore non si mosse; intento a guardare lo schermo, respirava febbrilmente; le dita della sua mano destra si muovevano sul quadro di controllo. Sbirciando da sopra le spalle, Angelo comprese: il telescopio era puntato sulla Terra.

Per la terza volta Angelo vide la grande depressione, l'area scura dei campi coltivati e la linea della Grande Massicciata che correva verso nord. E tutto era ricoperto dal groviglio di centinaia di migliaia delle più complicate creature umane che mai il mondo avesse conosciuto: la gloria della specie umana, ma, ahimè! strappata alla protezione della sua città perfetta dalla fame, morta di bruciature solari, e di esaurimento, ammucchiata come un'innumerevole mandria di animali macellati da un'epidemia. Qua e là, s'agitava ancora un segno di vita. Ai margini di quella che egli avrebbe chiamata la Grande Morte, piccoli gruppi di sopravvissuti fissavano debolmente il deserto roccioso, cercando di prolungare la vita. Sul confine settentrionale c'era un altro mucchio di umanità: anche le legioni di Drax erano accavallate in mucchi di carne morta.

«Non mi hai sentito?» disse ad alta voce, con un'asprezza che egli stesso avvertì. Ma il tempo urgeva, e non tollerava indugi.

L'osservatore si voltò. Era un uomo molto giovane, che Angelo non conosceva neppure.

«Sono Angelo Gardiner» disse.

«Angelo Gardiner!». Fu un grido trattenuto dalla riverenza. «È venuto a

riprendere il suo posto?»

«Non c'è più alcun posto. Finita la commedia. Sono venuto qui per la pace assoluta. Non voglio essere interrotto. Sono venuto per registrare la fine. E per morire nel posto che mi si addice».

«La fine?»

«Sì, la fine di tutto» spiegò con chiarezza; il giovane OGS s'inumidì le labbra secche. «Se vuoi, puoi ritornare sulla Terra» continuò, «la nave aspetta. Non partirà senza mio ordine».

«Sapevamo tutto» disse il giovane OGS. «Ma tuttavia mi rifiutavo di credere che non potesse esserci un mutamento, non... non…»

«Non potesse esserci una redenzione?» rise esilarato. «Oh, sì, c'è se tu sei disposto in quel senso. Puoi passare dalla parte dei Primitivi, se vuoi». Attese. «Ebbene? Cos'hai intenzione di fare?» chiese con impazienza, dopo un minuto.

«Abbiamo discusso tutti gli aspetti. Lo stato maggiore è unanime. La nostra decisione è stata presa. Anche noi moriremo qui».

Angelo inghiottì, cercando la decisione per mettere in chiaro la faccenda. «Ma io non vi voglio qui» disse con freddezza. Si stupì egli stesso del tono usato. Ma doveva prendere quella decisione. Ogni mese che passava, i rifornimenti sarebbero diminuiti, e il tempo a disposizione si sarebbe accorciato di molto; doveva essere sicuro di poter registrare tutto.

«La sala delle macchine» disse passando davanti al giovane. «Spero che ci sia abbastanza nastro».

Lo schermo, naturalmente, era spento. Le trasmissioni da *Hypolitania* erano cessate da molte ore. Tanto meglio. Almeno più nulla lo avrebbe tentato a ritornare. Fece i suoi calcoli. Se avesse interrotto subito l'apparecchio automatico dei segnali cosmici, ci sarebbe stata sufficiente energia per trasmettere le sue registrazioni continuamente per più di un secolo. Sistemato il congegno per funzionare solo a lunghi intervalli, esso sarebbe durato per un migliaio di anni. Era quanto bastava. Per quell'epoca ci sarebbero stati ancora uomini animati da un vero interesse. La grande tradizione sarebbe stata ripresa.

Si distese sulla poltrona verticale destinata all'operatore, e si rilassò. Era per lui una musica; c'era assoluta bellezza nel pensiero di quell'attrezzatura che funzionava con dolcezza, continuando a muoversi, dopo tanto tempo che era rimasta immobile. In verità, l'unico problema da risolvere era quello del cibo. E a questo ritornò, con una decisione ribadita.

Le riserve erano davvero grandi, ma le aveva contate senza calcolare lo stato maggiore; e se lo stato maggiore restava, forse anche l'equipaggio della nave avrebbe voluto rimanere. Scosse il capo; no, erano troppi.

Non poteva tollerare che tanti decidessero, come lui, di finire la loro vita lassù, in sua compagnia, nell'avamposto più alto creato dall'uomo. E non gli piaceva di uccidere. Tutta la sua vita era stata contro l'uccisione. Ma adesso era l'aritmetica che dettava gli ordini. Si tolse dalla cintura la rivoltella di Hanon e la puntò. Il giovane lo guardò con occhi sbarrati, indietreggiò.

«Cosa importa?» sussurrò Angelo, con voce incolore, «un giorno o due di più, cosa conta?». E allora il giovane spiccò un balzo. Ma Angelo aveva già premuto il grilletto: il corpo spinto dalla forza d'inerzia, gli rotolò sopra la schiena e cadde accanto a lui; era già morto.

La superficie argentata dello schermo convesso, riflettendo ingrandito il suo volto, gli allungò le labbra di qualche pollice, quando sorrise. Rimase molto stupito della facilità con cui era accaduto. Si girò, e rigirò la piccola arma tra le mani. Come era facile, com'era facile; quasi capiva Drax; la sola differenza stava nel fatto che egli non aveva scelta.

Con l'uniforme stracciata, gocciolante di sudore, trascinò ad uno ad uno i corpi inutili nella camera dei tubi a getto. Non usò neppure il trolley dell'ascensore a motore; no, no, ogni oncia di energia doveva servire per la registrazione; prima, quella; tutto il resto, dopo. Altrimenti, come avrebbe fatto l'umanità a sapere, quando finalmente fosse giunto il tempo per riprendere la marcia in avanti?

Rise di gioia quando vide che gliene era rimasto uno solo; c'era posto soltanto per un altro. Era il pilota della nave. Gli occhi azzurri, spenti, erano spalancati; solo la completa immobilità indicava che l'uomo era morto.

Chiuse la porta interna a doppio giro; spostò la leva. Per un momento vide attraverso il vetro quello che succedeva: quel mucchio di carne morta si disintegrò nello spazio.

Camminava solo su S-IV. Ricevendo la luce del sole e riflettendola; la nave ancorata al suo fianco inondava la passerella esterna di una luce insopportabile. Tirò le cortine da quella parte, poi esaminò con cura ogni controllo, ogni circuito. Non poteva esserci errore di sorta in quello che stava per incominciare. La conquista più alta dell'uomo non sarebbe mai andata distrutta. Anche quando le emissioni fossero cessate, la striscia di metallo sarebbe stata lì. Un giorno, alla fine, altri sarebbero venuti, ed avrebbero continuato la storia.

Fine

Alec Brown, *Angelo's Moon*, 1955

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 9/13

«Ci avranno visti?» bisbigliò Rodge.

«Certamente» rispose sottovoce Payne.

«Quindi si staranno aspettando che noi si faccia qualche cosa».

«Lo penso anch'io» disse lo scienziato.

«Che cosa vorreste fare?» Payne guardò il compagno un istante.

«Voi che cosa fareste?» domandò.

«Non so» rispose l'agente imbarazzato, «agiterei le mani per far capire che siamo disarmati e... amici».

«Bene, agitiamo le mani allora!»

Ormai, poco più di cento metri separavano i due uomini dall'astronave, il cui metallo assorbiva i raggi solari senza rifletterli, benché fosse lucido come uno specchio.

Fecero ancora una ventina di metri agitando le braccia alte sulla testa, poi si fermarono e si videro riflessi e deformati nel metallo.

Senza cessare di agitare le mani, Payne chiamò ripetutamente: «*Kranon... oltom... kranon... oltom...*»

Riabbassarono entrambi le braccia intorpidite e attesero un paio di minuti, infine lo scienziato ripeté il richiamo.

«E se *kranon* è una parola offensiva?» bisbigliò Rodge all'improvviso.

Payne si volse a guardare l'agente con una smorfia di stupore.

«Ci divertiremmo davvero» rispose. «Ma non credo!»

In quel momento una striscia rettangolare di luce azzurra si disegnò sulla sabbia: partiva dalle punte delle loro scarpe e finiva sotto l'astronave, dove si scorgeva l'estremità di una specie di pilone cilindrico che faceva da asse alla cintura metallica dell'apparecchio.

«Santo cielo!» esclamò l'agente. «Che significa?»

«Dal momento che non ci hanno fulminato, andiamo avanti» disse lo scienziato. «A me sembra che ci vogliano indicare la strada».

Si mosse agitando ancora le braccia.

Rodge gli si affiancò imitandolo.

A una ventina di metri dall'astronave si fermarono ancora e riabbassarono le braccia. Un silenzio carico di incognite li circondava.

Payne chiamò ancora: «*Kranon... oltom...*»

L'anello tubolare dell'astronave li sovrastava, ed era alto più di una casa a due piani. Sulla sabbia, dove cadeva l'ombra prodotta dall'apparecchio, la luce azzurra diventava violetta.

Payne e Rodge si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Avanti» dissero le labbra dello scienziato.

Si mossero ancora. Il sole cessò di morderli alle spalle, rimase oltre il limite dell'anello di metallo. L'ombra fresca dell'astronave li inghiottì.

Nel silenzio che li circondava, i due uomini percepirono ingigantito il rumore dei propri passi nella sabbia. Il sudore li accecava, e quel sudore, appena sgorgato dai pori, diventava freddo e oleoso, scendeva lento a inzuppare gli indumenti.

Furono al di là della cintura, tra la superficie interna di questa e l'enorme cilindro di metallo che faceva da asse all'anello. Alla base del cilindro, il cui diametro doveva essere di circa cento metri, c'era un enorme oblò orizzontale di una strana specie di cristallo che sembrava animato. Altri oblò dello stesso tipo si aprivano alle pareti del cilindro.

Nessun segno di vita, ad eccezione di quella striscia di luce azzurra che non si capiva bene di

dove uscisse. Si fermarono dove la luce che illuminava la sabbia cessava, o cominciava. Levando gli occhi in alto, i due terrestri si resero conto, se non lo avevano già fatto, della straordinaria potenza che dovevano possedere gli occupanti dell'astronave. L'asse cilindrico, che era incorporato all'anello mediante alcuni bracci dello stesso metallo, s'innalzava nel cielo per circa trecento metri.

«Avrei dato volentieri la mia vita per vedere una cosa simile da vicino» bisbigliò Payne con voce tremante. «Guardate, ragazzo mio, è colossale, enorme, incredibile! Migliaia di tonnellate di materiale sospese nel vuoto come una piuma, meglio di una piuma!... E gli strani inimitabili mezzi di cui dispongono i nostri ospiti celesti...»

«Forse non ci uccideranno» disse Rodge guardandosi attorno curioso e spaventato. «Ma è davvero meraviglioso!..»

«Olson, siamo i primi uomini della storia dell'umanità che stanno per entrare in contatto con gli abitanti di un altro pianeta» disse Payne con viva emozione. «Pensate, un giorno, quando...»

Un ronzio improvviso lo interruppe. I due uomini sollevarono lo sguardo di scatto, pavidi e curiosi. Uno dei quattro segni circolari disposti simmetricamente attorno all'oblò orizzontale si era staccato dal piano di cui faceva parte e ora scendeva verso il suolo. Aveva la forma di un grosso tubo ed era munito di piccoli oblò.

Ciascuno dei due uomini sentì che il cuore gli batteva precipitosamente.

Non si dissero nulla e attesero qualcosa che turbasse quello strano insopportabile incantesimo. Payne raggrinzì il naso per aggiustarsi gli occhiali che scivolavano per il sudore: quello fu il suo solo movimento.

Rodge era inerte, come pietrificato; nei suoi occhi si era concentrata tutta la vitalità di cui poteva disporre.

Il tubo si fermò a un palmo dal suolo, e subito dopo il ronzio cessò. Il silenzio parve diventare insopportabile per i due terrestri.

«Ci siamo» bisbigliò Payne, ma non fu convinto che Rodge l'avesse udito.

Nella parete del tubo che i due terrestri si trovarono di fronte si aprivano tre oblò uno sull'altro, di forma ovale, e ciascuno alto circa due metri. Il cristallo era come quello che formava l'oblò orizzontale del cilindro centrale, non permetteva cioè di vedere nell'interno e sembrava che fosse animato, nel senso che chi guardava dall'esterno aveva l'impressione che l'oblò fosse coperto di acqua. Forse, pensò Payne, si trattava di un semplice effetto di luce.

Lo scienziato stava per parlare, allorché l'oblò più vicino al suolo si rese improvvisamente trasparente. I due uomini poterono vedere, così, uno strano essere che li fissava con due occhi piatti, sospesi a due larghe protuberanze orbitali. La sua statura non doveva superare il metro e venti, e il corpo era tozzo e scimmiesco, con lunghe braccia magre che finivano in una specie di artiglio munito di tre dita. Il naso era appena segnato nella magra faccia gialliccia e le nari scoperte, prive di pinne, sembravano due ferite non cicatrizzate. La bocca era a ventosa, ma poteva stirarsi fino ad apparire quasi umana. La testa, piccola e rotonda, era coperta da un casco metallico che rendeva l'essere simile a una testuggine. Invece di sopracciglia c'erano due piccole escrescenze cartilaginose rossicce che potevano muoversi verso l'alto o verso il basso per circa un centimetro, nella pelle rugosa orbitale. Lo sguardo che abbracciava i due terrestri denotava in modo inconfondibile intelligenza e sentimento, benché gli occhi fossero privi di pupille ben definite e colorati in una tinta imprecisabile. Il collo era un prolungamento goffo del corpo, e doveva essere carico di fasce muscolari. Non si vedevano i piedi, dal basso. Le gambe erano corte e molto magre, però non dovevano essere deboli. Un vestito a maglia quasi nero, che aveva tutte le caratteristiche del metallo, fasciava il corpo dell'essere.

Rodge e Payne non avrebbero saputo precisare quanto tempo passò dal momento dell'apparizione a quando lo scienziato agitò una mano in segno di saluto. Subito dopo i due terrestri videro lo strano essere sollevare la destra e muoverla due volte in avanti verso di loro.

«Ci saluta!» mormorò Payne con un filo di speranza.

«Sì, lo credo anch'io!» fece Rodge, e anche lui sollevò la destra, imitando il gesto fatto dall'extraterrestre. Il volto di questi parve rischiararsi.

«Forse l'abbiamo spuntata» disse lo scienziato, e sorrise a lungo, mentre suggeriva al compagno di fare altrettanto.

Anche Rodge sorrise. L'espressione dell'extraterrestre si rischiarò maggiormente. Poi il cristallo dell'oblò s'intorbidì e l'apparizione scomparve.

Rodge e Payne si scambiarono una lunga occhiata.

«In apparenza» disse infine il poliziotto, «hanno tutto quello che abbiamo noi, eppure sono così diversi da noi!»
«Inestricabile mistero della natura!» esclamò lo scienziato sopraffatto da quello che aveva visto. «Olson, ragazzo mio, forse riusciremo a mettere a posto la situazione...»
«Dove sarà andato adesso?»
«Forse a riferire ai compagni» rispose Payne guardandosi ancora attorno.
«Avete visto come son fatti?» riprese Rodge. «Sfido che Joe Snap ne abbia avuto tanta paura».
«Chi è Joe Snap?»
«Il giovinastro che sparò sopra uno di questi marziani».
«Ah, il giovane criminale?»
«Sì».
Lo scienziato si oscurò in volto.
«Speriamo che questa imprudenza non ci metta il bastone tra le ruote» disse lentamente.
«Lo temete?» domandò il poliziotto con una certa apprensione.
«Tutto è possibile, ragazzo mio. Non dimenticate che non saremo in grado di far capire ai nostri ospiti celesti che quello Snap era un criminale e che noi siamo dei galantuomini».
«Già, e questo è il peggio!»
«Ma non dobbiamo scoraggiarci» proseguì lo scienziato con un sorriso. «Vedrete che riusciremo a superare il grosso ostacolo della lingua».
Passò ancora qualche minuto, poi uno sportello si aprì alla base del tubo, accanto al primo oblò. Rodge e Payne videro i primi gradini di una scaletta di metallo.
Dall'interno una voce disse qualcosa che i due terrestri non poterono capire. Il tono con cui erano state pronunciate le poche parole ispirava fiducia.
«Entriamo» decise lo scienziato. «L'invito non può essere frainteso».
Dovette piegarsi in due per varcare la soglia della porticina. Rod-ge lo seguì col cuore in tumulto. Man mano che salivano verso il punto in cui, secondo i loro calcoli, doveva trovarsi la lente dell'oblò orizzontale, un odore indefinibile e piccante li colpì, dapprima vagamente, poi sempre più forte, fino a diventare pressocché nauseante; e non era un odore sgradevole, ma troppo intenso, e somigliava a quello di certe viole andate a male.
Sentirono che il tubo si ritirava nel cilindro dell'astronave, intanto che loro salivano. Poi la scaletta finì e si trovarono sopra una piccola piattaforma dalla quale si irraggiavano quattro corsie sospese sopra un groviglio di congegni incomprensibili. I parapetti di quella specie di corridoi pensili erano molto bassi per i due terrestri. Tutto quello che si vedeva nell'interno dell'astronave non era, almeno in apparenza, dello stesso metallo di cui era fatto il rivestimento esterno.
I due si fermarono indecisi sulla corsia da prendere. Si trovavano al livello di uno degli oblò del tubo-ascensore. Di lì potevano vedere comodamente una parte della superficie interna della cintura tubolare dell'apparecchio, nella quale si aprivano, a breve distanza l'uno dall'altro, numerosi oblò rotondi.
Un'altra scaletta portava ai piani superiori dell'enorme cilindro. Fu proprio mentre loro due guardavano verso l'alto che una voce pronunciò una frase incomprensibile. Sulle loro teste, a due o tre rampe più in alto, Rodge e Payne videro l'extraterrestre che li invitava a continuare a salire.
«Respiriamo la loro stessa aria» osservò lo scienziato.
«Che vuol dire?» domandò Rodge, intanto che seguiva il compagno che aveva ricominciato a salire.
«Che la loro atmosfera possiede gli stessi elementi chimici della nostra. Di conseguenza, il loro apparato respiratorio dovrebbe essere, in linea di massima, simile al nostro».
Aveva parlato quasi sottovoce, ma non abbastanza che l'extraterrestre non potesse udirlo. La faccia di quello espresse curiosità e simpatia nell'udire il linguaggio dei due terrestri, né poteva esserci altro motivo che giustificasse Io schiarirsi della mostruosa faccia di lui.
Rodge e Payne superarono la seconda e la terza piattaforma. Mentre si avvicinavano alla quarta piattaforma, quella cioè sulla quale li aspettava l'extraterrestre, attraverso uno degli oblò laterali videro la bianca distesa del deserto e, in fondo, la cintura nereggiante degli uomini armati in attesa. In quel momento si trovavano cinque o sei metri più in basso della quarta piattaforma, che era l'ultima dell'asse cilindrico.
L'extraterrestre li osservava con curiosità morbosa non disgiunta da una certa diffidenza che, però, non era apprensione. I suoi occhi piatti denunciavano profondo stupore.

Man mano che i due terrestri superavano gli ultimi gradini, si sentivano sempre più soggiogati dal fluido che sembrava emanare dagli occhi dell'extraterrestre.

Pochi istanti dopo entrambi si trovarono faccia a faccia con l'extraterrestre. A giudicare dall'insieme dell'aspetto e dall'energia dei pochi movimenti che aveva fatto in loro presenza, doveva essere piuttosto giovane, senza peraltro poter stabilire in anni terrestri la misura dell'età di lui.

Le labbra a ventosa si distesero, come per un istante avevano fatto alla prima apparizione: forse sorrideva.

Payne s'inchinò per far capire che gli rendeva omaggio. Rodge fece lo stesso.

L'extraterrestre li imitò goffamente, poi sollevò la destra e la spinse avanti due volte. Sembrava che volesse dire "aspettare", invece quel gesto doveva essere un saluto.

I terrestri fecero lo stesso.

«Salve» disse Payne.

Con una strana voce, che Io scienziato definì "liquida", l'extraterrestre disse: «*Behor yatz ghlia Oltom fas ne Kranon far potzakoil*».

«*Kranon?*» domandò Payne.

L'extraterrestre assentì, indicò se stesso, l'astronave e ripeté: «*Kranon*». Poi indicò Payne, Rodge e il deserto con un ampio gesto e soggiunse: «*Oltom*».

Lo scienziato si rivolse al compagno dicendo: «Vengono da un pianeta chiamato Kranon e al nostro hanno dato il nome di Oltom». Lo scienziato tornò a guardare l'extraterrestre, poi indicò se stesso, il compagno e il deserto con un ampio gesto e disse: «Terra, Kranon, Terra».

«Terra» ripeté l'extraterrestre.

Lo scienziato annuì sorridendo, quindi indicò se stesso dicendo: «Payne». Poi indicò il compagno e aggiunse: «Rodge...»

«Payne... Rodge» ripeté l'extraterrestre. Indicando se stesso, aggiunse: «Narjus».

«Si chiama Narjus?» disse Rodge con entusiasmo.

«Accidenti, sembra un nome terrestre!»

Lo scienziato riprese: «Payne, Rodge, amici Narjus...». Così dicendo fece l'atto di stringersi al petto l'extraterrestre.

Narjus annuì, indicò la propria testa, poi i propri occhi, quindi disse: «*Narjus gloho i reka Payne i Rodge ghlia Oltonz fas fluu*».

Payne scosse il capo con aria afflitta e lasciò ricadere le braccia.

«Non comprendiamo» disse.

Narjus assentì. Dopo avere indicato l'interno dell'astronave, disse: «Narjus...Hola...Kranon».

Payne e Rodge mostrarono di non capire. Narjus fece loro segno di seguirlo ed entrò in una delle quattro corsie che si diramavano dalla piattaforma. Camminava rapido e lieve. I due terrestri lo seguirono. Dopo aver percorso la corsia fino in fondo, Narjus salì una breve scaletta che portava a una porta. I due uomini poterono vedere che i piedi dell'extraterrestre erano tondeggianti e larghi, protetti anch'essi dalla stoffa metallica che copriva il resto del corpo.

Narjus aprì la porta senza toccarla, attese che i due terrestri lo avessero raggiunto, quindi entrò in una grande cabina dalle pareti coperte di misteriosi congegni indicatori, la attraversò, aprì una seconda porta e ne varcò la soglia. Payne e Rodge lo seguirono senza parlare. Dopo un tunnel sbucarono in una specie di atrio sulle cui pareti c'erano parecchie porte metalliche. Narjus ne apri una e ne varcò la soglia invitando i due terrestri a fare altrettanto.

Si trovarono in una cabina dalle pareti chiare dove erano appese alcune fotografie a colori di paesaggi fantastici. Sopra una specie di letto inclinato i due uomini videro un secondo essere della stessa specie di Narjus, ma con qualche differenza nei tratti: il secondo extraterrestre non aveva occhi, così parve almeno ai due uomini; i lineamenti erano molto più delicati di quelli di Narjus; la bocca era meno mostruosa e lasciava intravedere una striscia cornea biancastra al posto dei denti; la gola vibrava come un fascio di corde scosse dal vento; la testa era scoperta e priva di capelli.

 Continua

Il Grido Che Uccide

I giornali francesi hanno riportato in cronaca uno strano fatto: per una strada di Parigi una donna era stesa svenuta al suolo e intorno s'era raggruppata della gente che cercava di portarle soccorso, quando, improvvisamente, un uomo fendette la folla, si chinò sulla donna, lanciò un altissimo, bizzarro urlo che scosse immediatamente la donna dalla propria incoscienza. La donna s'alzò, se ne andò, completamente rimessa.

Coloro che hanno fatto la guerra di Corea non si sono stupiti molto dell'accaduto, perché tutti, più o meno, hanno sentito parlare del famoso urlo chiamato Kiai (si pronuncia Ki-Ail), grido che lanciavano i Cinesi in battaglia, così come facevano i Samurai nei tempi antichi. È un grido che ha effetti che possono parere soprannaturali: può, infatti, tanto uccidere, quanto far "risuscitare". Ancora adesso i Cinesi lo usano per rianimare chi è colpito da sincope – o per provocare la sincope, modulandolo diversamente. Il Kiai è parte integrante della tecnica (ed anche della filosofia, perché lo Judo è una filosofia) dello Judo.

Robert J. Godet racconta nel suo volume "Lo Judo", questo aneddoto: il celebre pittore Onoke Taikio e il suo amico Uyenishi, maestri nella tecnica dello Judo, stavano un giorno passeggiando per le vie di Nagasaki, parlando della perfezione. Il pittore stava dicendo al suo amico: "Per ottenere l'ordine e l'armonia nelle grandi cose, bisogna ottenerle nelle piccole: colui che vuole possedere il potere di piegare gli uomini e gli avvenimenti deve anzitutto rendersi padrone di se stesso e per prima cosa del proprio corpo...". Proprio in quel momento, da una via trasversale, uscì un gigante che brandiva una sciabola, seguito da parecchi uomini armati. I banditi si gettarono sui due amici, ma Uyenishi, raddrizzandosi, emise il terribile grido Kiai. Nessuno lo udì, ma parecchi degli assalitori caddero. La lotta diventò selvaggia, ad uno ad uno gli assalitori finirono proiettati in aria o disarticolati dalla tecnica judo di Uyenishi. Quando tutto ebbe fine, costui si voltò e vide il pittore che gli tendeva tranquillamente un disegno: la lotta che aveva sostenuto era meticolosamente disegnata, movimento per movimento, sul foglio che Onoke Taikio teneva fra le mani!

Questa storia illustra la vera sostanza dello Judo: una cultura mentale piuttosto che una cultura fisica, una specie di orientamento sulla strada che porta allo "Zen", la filosofia della vita che ha insegnato il Budda e che nessuna parola può tradurre esattamente in altro linguaggio.

La parola Kiai significa letteralmente, infatti "Unione delle menti". Dall'unione delle menti scaturisce la forza latente che anima ogni essere vivente. Il nostro proverbio "L'unione fa la forza", sebbene da noi inteso in senso piuttosto materialistico, può darne il significato.

Un suono carico di volontà

Il Kiai non è un rumore solito: è un suono, e un suono carico di volontà, di intenzione precisa. Quando si zufola a un cane si possono esprimere con le diverse modulazioni del fischio parecchie intenzioni o comandi: avvertimenti, ordine di mutare una direzione, moniti, richiami. Ora, il cane percepisce distintamente la diversità e le sue sfumature. Quando un padre dice al suo bambino: "Sta' buono, ti prego" con un tono di stanchezza, l'effetto è diverso da quello che otterrebbe se dicesse le stesse parole in tono di imperioso comando. E in genere ottiene più con la prima intonazione che con la seconda. La voce, per diventare parola (verbo) non ha bisogno di essere particolarmente elevata, anzi, il tono contenuto può far scaturire dalla parola più forza di un tono elevato: questa forza è determinata non dalla parola in sé, ma dalla volontà. Così uno sguardo può, spesso, più di un grido. Ciò avviene precisamente con l'emissione del suono Kiai, In fondo il Kiai è un suono in "a" che ogni individuo modifica leggermente ma che tende ad avvicinarsi al suono "a". Il grido deve essere concentrato e breve. Il numero delle vibrazioni non ha importanza, nel Kiai, che deve la sua efficacia non all'altezza di tono del suono emesso, che deve sempre rimanere nel numero di vibrazioni sonore che l'orecchio umano percepisce e non entrare nel campo degli ultrasuoni.

Che differenza dunque ci può essere fra il suono Kiai e i suoni che udiamo comunemente? Tutto il segreto sta nell'intensità e la potenza del suono, che pur resta nella media dei suoni udibili. Lo si emette a polmoni pieni d'aria e alla cavità addominale detta *tanden*, a bocca chiusa, mento rientrato, colonna vertebrale perfettamente diritta e perpendicolare al terreno su cui i piedi poggiano. Il *tanden* è la parte dell'addome situata a circa quattro centimetri sotto l'ombelico. Riempiendo, con l'inspirazione, *coscientemente il tanden* d'aria (e di forza, come dicono gli specialisti) si accresce l'equilibrio e la potenza dell'individuo. L'efficacia del Kiai sta appunto nel saper concentrare la propria energia nel tanden durante l'attacco. Riempito *tanden* e polmoni d'aria, si contrae l'addome, ossia i suoi muscoli, con violenza, proiettando il tanden in avanti, aprendo nello stesso tempo la bocca e lasciandone sfuggire il suono Kiai. Il Kiai deve essere letteralmente un'esplosione. Si può aiutarne l'emissione battendo i talloni contro il suolo e stringendo i pugni, con azione assolutamente contemporanea alla emissione dell'aria.

Il Kiai che uccide

Un suono intenso, brutale, può provocare, attraverso l'orecchio, una contrazione improvvisa fortissima della catena degli ossicini e provocare, con un senso di dolore acuto, un riflesso vegetativo inibitore. Tale suono si ripercuote nell'orecchio interno: agendo su queste due parti dell'organo auditivo, questo suono è capace di procurare una sincope per diminuzione della pressione arteriosa e un rallentamento del ritmo cardiaco. Come si vede, nel Kiai non c'è nulla di magico, ma soltanto una profonda conoscenza delle reazioni dell'organismo umano a certi stimoli. La distanza più efficace è da 80 centimetri a un metro e mezzo di distanza dall'uomo che si vuole colpire. Di là da questa distanza il Kiai acquista un potere soprattutto psichico. Il miglior momento per emettere il Kiai è fra due pensieri. E anche qui non c'è nulla di metafisico. Infatti, per calmare un uomo accecato dalla rabbia, per esempio, che sotto l'azione dell'ira pronuncia un fiotto di frasi, il momento giusto non è di intervenire fra due parole, ma nella pausa fra due frasi, proprio nel momento in cui egli deve fare una pausa per respirare, e non un attimo dopo, quando ha respirato e può continuare a parlare. Interrotto e fermato per un istante, la sua mente non può infatti riavere il medesimo impeto, lo stesso slancio necessario a un nuovo assalto. Questo psicologicamente. Fisicamente, l'istante più adatto per emettere il Kiai è l'attimo di pausa fra la fine di un'azione e l'inizio della seguente. Non si emette quindi il Kiai per fermare un colpo di sciabola quando è già in atto, ma prima che il braccio prenda lo slancio per il gesto o – ammesso che lo si sia potuto evitare – proprio il momento in cui la parabola del gesto è alla fine. Come spiegano gli esperti questa tecnica con una frase che può parere ostica a noi occidentali, ma che, riflettendoci, ha la sua piena conferma nelle leggi fisiche: "Attaccare il vuoto col pieno è un mezzo sicuro per vincere". Ossia: non si può far contenere nulla a qualcosa che sia già pieno e in cui non esista più vuoto. Poiché l'azione fisica coincide sempre con i due movimenti della respirazione (un uomo che sta per dare un pugno inspira istintivamente prima

di compiere il gesto) un'altra delle regole del Kiai è di emettere il grido nell'istante preciso in cui il nemico ha esalato il respiro. Per la stessa ragione (oltre alla forza che emana dall'espirazione) bisogna avere il *tanden* pieno d'aria, per difendersi da un movimento d'attacco, per non essere "vuoti" di fronte a un gesto che si può definire "pieno", ossia attivo e non passivo, di moto e non di inerzia.

Il Kiai che risuscita

Prima qualità di questo genere di Kiai: intensità sufficiente; seconda: qualità particolare.

Bisogna infatti agire con violenza sull'organo dell'udito. Naturalmente occorre un allenamento sufficiente per controllare il Kiai. Nel caso presente, il Kiai deve agire in modo perfettamente contrario a quello precedente, per ottenere, appunto, l'effetto contrario. Il Kiai che "risuscita" è emesso su toni superiori e acuti. Non c'è da stupirsene, sempre basandoci sulle leggi della fisica: il freddo intenso, infatti, non ha effetti simili a quelli del calore? Un uomo può essere fulminato dalla corrente che dà la luce elettrica, ma può essere anche salvato dalla stessa corrente, come ha dimostrato recentemente un'operazione chirurgica che si è valsa della stessa corrente per rianimare, durante un intervento, un cuore che aveva cessato di battere.

Un treno elettrico può essere bloccato sia dalla soppressione della corrente, sia da un aumento di corrente fortissimo e troppo brusco. In questo caso la corrente passa, ma il motore viene bloccato: se si emette una seconda ondata di corrente fortissima il motore ricomincia a funzionare.

La padronanza di sé

Naturalmente la pratica di quest'arma di difesa e d'offesa strana, ma potente, che è il Kiai, richiede un allenamento sia fisico sia mentale, che si ottiene con la pratica quotidiana e la concentrazione.

Bisogna anzitutto scegliere un luogo quieto e solitario. I Cinesi dicono che l'ora più propizia è quella fra l'alba e l'aurora, quando tutto è in parabola ascendente nella creazione, Gli allievi siedono col viso rivolto a nord, sia per terra, sia su una sedia, con la colonna vertebrale perfettamente diritta dalla testa al limite estremo della colonna vertebrale, il mento rientrato, le mani posate a piatto e abbandonate sulla parte superiore delle cosce. In questa posizione si deve respirare con ritmo uguale e regolare, senza sforzo, con molta calma, in pieno stato di distensione fisica, ma senza eccessivo abbandono: una specie di stato, dicono gli esperti, di "elasticità fisica". L'occhio mentale, aggiungono, deve essere fissato sul *tanden*. È una posizione che fa dire, in tono di ironia, a noi occidentali, che gli orientali "si guardano l'ombelico", eppure è una posizione che crea una specie di circolo isolante, in cui l'essere, la mente e il fisico concentra le proprie energie. Noi stessi non portiamo forse le mani alla fronte, quando studiamo, meditiamo, ricettiamo? È un gesto inconscio, che chiude precisamente un circuito. Gli occhi del corpo, invece, sempre secondo gli esperti di Kiai, debbono concentrarsi sull'oggetto dell'attenzione.

Le guerre portano morte e distruzione, ma servono anche a qualcosa: se non altro ad avvicinare popoli di mentalità diverse, a portarli alla comprensione reciproca, a conoscere reciprocamente tecniche e usanze. E finiamo per accorgerci che, con termini diversi, azioni e reazioni dei singoli umani sono sempre le stesse e basate sugli stessi principi: sia che, come noi occidentali, li chiamiamo scientifici, sia che, come gli orientali, siano chiamati iniziatici, poiché tutti i popoli della terra sono fratelli e sono fatti a immagine e somiglianza di un unico Iddio.